

CAPITOLO X.

BRINDISI — LERIDA — FARSAGLIA — TAPSO

§ 1. — *Forze dei contendenti. — Potere illimitato di Cesare nel suo partito. — Labieno. — Esercito di Cesare.*

Fra i due signori, che sino allora avevano dominato in comune a Roma, dovevano dunque decidere le armi, per sapere quale dei due ne dovesse essere il primo ed assoluto padrone. Vediamo ora quale fosse la proporzione delle forze per la sovrastante guerra tra Cesare e Pompeo.

La forza di Cesare era anzitutto riposta nel potere assolutamente illimitato, di cui egli godeva nel suo partito. Se in esso le idee della democrazia e della monarchia si confondevano, ciò non era la conseguenza di una coalizione contratta accidentalmente e che accidentalmente potesse sciogliersi, ma era nell'essenza della democrazia senza costituzione rappresentativa, che la democrazia e la monarchia trovassero al tempo stesso in Cesare la più alta e ultima loro espressione. Negli affari politici come nei militari Cesare decideva assolutamente in prima ed ultima istanza. Per quanto egli tenesse in onore ogni utile strumento, questo però non era altro che uno strumento; Cesare non aveva compagni nel suo partito, gli facevano corona soltanto aiutanti politico-militari, raggranellati ordinariamente nelle file dell'esercito ed abituati soldatescamente a non chiedere mai il perchè e lo scopo di tale o tale altra operazione, ma a prestare cieca obbedienza. Questo fu il motivo per cui, quando cominciò la guerra civile, di tutti i soldati e di tutti gli ufficiali di Cesare non vi fu che uno solo, il quale si rifiutò di ubbidire, e questi fu appunto il migliore di tutti, il che prova la verità di quanto abbiamo detto intorno ai rapporti tra Cesare ed i suoi partigiani. Tito Labieno aveva diviso con Cesare tutte le tribolazioni della triste epoca catilinaria e tutto lo splendore della vittoriosa carriera gallica, aveva ordinariamente avuto il diretto comando delle truppe e spesso si era trovata sotto i suoi ordini la metà dell'esercito; egli era certamente il più anziano, il più formidabile e il più fedele degli aiutanti di Cesare ed anche il più altolocato e il più onorato. Ancora nell'anno 704 (= 50) Cesare aveva domandato per lui il supremo comando nella Gallia Cisalpina, sia per porre in mani sicure questo posto di fiducia,

sia per promuovere al tempo stesso Labieno nella sua candidatura pel consolato. Ma appunto ora Labieno si mise in relazione col partito avverso, si recò al principio delle ostilità nel 705 (= 49) nel quartier generale di Pompeo invece di recarsi in quello di Cesare e combattè durante tutta la guerra civile con una irritazione senza esempio contro il suo antico amico e generale. Noi non siamo abbastanza informati nè del carattere di Labieno nè delle circostanze che lo decisero a mutar bandiera; ma questa apostasia non è in realtà che una nuova prova, che il supremo duce può far maggiore assegnamento su' suoi capitani che su' suoi marescialli. Secondo tutte le apparenze Labieno era una di quelle nature, le quali ai talenti militari associano la più crassa ignoranza politica, e le quali, quando disgraziatamente vogliono o devono trattare la politica, si espongono a quegli insani accessi vertiginosi, di cui la storia dei marescialli di Napoleone registra parecchi esempi tragi-comici. Egli si sarà creduto in diritto di figurare come secondo comandante della democrazia vicino a Cesare; e non essendo stata riconosciuta questa sua pretesa, si sarà deciso di recarsi nel campo nemico. In questa circostanza si conobbe tutta l'importanza del danno che derivava dal modo con cui Cesare si serviva de' suoi ufficiali come semplici aiutanti, non educandone nel suo campo alcuno capace ad assumere uno speciale comando, mentre egli per la eventuale estensione della guerra in tutte le provincie del grande Stato, aveva appunto urgente bisogno di uomini di tal fatta.

Ma questo svantaggio era però abbondantemente bilanciato dalla prima e più necessaria condizione di ogni successo, dall'unità di comando. L'unità di direzione otteneva la sua piena forza dall'abilità degli strumenti. Qui veniva in prima linea l'esercito. Esso contava ancora nove legioni di fanteria, ossia tutt'al più 50.000 uomini, ma tutti agguerriti e che per due terzi avevano fatto tutte le campagne contro i Celti. La cavalleria si componeva di mercenari germani e norici, la bravura e la fedeltà dei quali erano state sperimentate nella guerra contro Vercingetorige. La guerra combattuta con alterna fortuna durante otto anni contro la nazione celtica, la quale, benchè sotto il rapporto militare inferiore all'italica, era pur valorosa, aveva procurato a Cesare l'occasione di organizzare il suo esercito come egli solo sapeva fare. Per l'idoneità del soldato ci vuole soprattutto robustezza fisica: nelle leve ordinate da Cesare si guardava più alla forza ed alla destrezza delle reclute, che alla sostanza e alla moralità. Ma l'eccellenza dell'esercito dipende anzitutto, come l'eccellenza di una buona macchina, dalla facilità e dalla prestezza dei movimenti: nella prontezza all'immediata partenza in qualsiasi tempo e nella prestezza delle marcie i soldati di Cesare pervennero ad una perfezione di rado raggiunta da altri, mai superata. Naturalmente il coraggio prevaleva su tutto il resto: Cesare possedeva in un grado eminente l'arte di eccitare la gara soldatesca e lo spirito di corpo, così che la distinzione accordata a singoli militi e a intere divisioni sembrava persino ai tardivi una necessaria gerarchia del valore. Egli abituò i suoi soldati a non avere paura, nascondendo spesso ad essi, se lo si poteva fare senza un grave pericolo, una imminente battaglia e lasciando che si trovassero all'impensata in faccia al nemico.

Ma non minore del valore era l'ubbidienza. Il soldato era avvezzo ad eseguire ciò che gli veniva ordinato senza chiederne il motivo e l'intenzione; e non di rado gli si imponevano degli strapazzi col semplice intento di abituarlo alla difficile arte della cieca obbedienza. La disciplina era severa, ma non tormentosa; si osservava inesorabilmente quando il soldato era innanzi al nemico; in altre circostanze, e specialmente dopo la vittoria, non si guardava tanto pel sottile, e se allora ad un bravo soldato veniva in mente di profumarsi o di ornarsi con armi eleganti o con altri oggetti di lusso e persino se commetteva qualche brutalità o qualche azione ingiustificabile, purchè non ledesse i rapporti militari, si passava sopra le pazzie e sopra i delitti, ed ai reclami dei provinciali il generale faceva il sordo. Invece gli ammutinamenti non erano mai perdonati nè ai promotori nè al corpo stesso. Ma il vero soldato in generale non deve essere solo gagliardo, valoroso ed obbediente, egli deve esserlo anche di buona voglia e di propria volontà; e solo alle nature di genio è concesso di eccitare coll'esempio e colla speranza e anzitutto colla coscienza di essere utilmente adoperate a servire con piacere la macchina animata che esse reggono. Se l'ufficiale per esigere da' suoi soldati prove di valore deve esporsi insieme con essi al pericolo, Cesare ha avuto occasione anche come generale di trarre la spada dalla guaina e di servirsene come qualunque de' suoi soldati; quanto all'attività ed agli strapazzi egli poi era molto superiore ad essi.

Cesare provvedeva affinchè la vittoria, che prima d'ogni altro ridonda senza dubbio in vantaggio del generale, si estendesse anche alle speranze del soldato. Abbiamo già osservato come egli sapesse entusiasmare i soldati per la causa della democrazia, per quanto il tempo fattosi prosaico permetteva ancora l'entusiasmo e, come uno degli scopi della guerra fosse l'eguaglianza politica della provincia Transpadana, patria della maggior parte de' suoi soldati, coll'Italia propriamente detta. S'intende che non mancavano ricompense materiali, tanto particolari per azioni segnalate, quanto generali per ogni valoroso soldato; non occorre dire che gli ufficiali ricevevano delle dotazioni, i soldati dei regali, e che pel trionfo erano destinati i doni più sontuosi e più splendidi. Ma da generale sperimentato Cesare conosceva anzitutto l'arte di destare il sentimento della conveniente applicazione in ogni singola parte della possente macchina. L'uomo comune è destinato a servire e non si rifiuta ad essere strumento quando sa che lo guida un maestro. In ogni luogo e sempre il generale teneva il penetrante suo sguardo fisso su tutto l'esercito, premiando e punendo con giustizia imparziale ed additando all'attività di ciascuno le vie pel benessere di tutti, così che non faceva esperimenti nè si prendeva gioco delle fatiche e del sangue anche dell'infimo mortale, ma, all'occorrenza, egli esigeva invece rassegnazione illimitata sino alla morte. Senza rendere ostensibile tutto il suo macchinismo, Cesare lasciava indovinare abbastanza la connessione politica e militare delle cose per essere apprezzato dal soldato come uomo di Stato e come generale e diventarne l'ideale. Egli trattava i soldati non come suoi pari, ma come uomini che avevano il diritto di sapere la verità ed erano capaci di soppor-

tarla e che dovevano prestar fede alle promesse ed alle assicurazioni del generale senza supporre inganni o credere alle dicerie; come vecchi camerati in pace e in guerra, fra i quali non v'era uno ch'egli non sapesse chiamare per nome e col quale non si fosse trovato nelle tante campagne più o meno in qualche rapporto personale; come buoni compagni, coi quali egli in tutta confidenza chiacchierava e conversava con quella sua serena facilità; come clienti dei quali aveva il santo dovere di remunerare i servigi, di vendicare i torti sofferti e la morte. Non v'è forse mai stato un esercito che fosse così compiutamente ciò che deve essere un esercito: una macchina capace di raggiungere i suoi scopi, colla volontà di raggiungerli, posta nelle mani d'un maestro, il quale le comunica la propria elasticità. I soldati di Cesare erano e si sentivano capaci di lottare contro una forza decupla: e qui noteremo che, facendo la tattica romana assegnamento specialmente sulla mischia e sul combattimento col brando, il provetto soldato romano era di molto superiore al novizio di quello che sia al giorno d'oggi, nelle nostre condizioni, il veterano alla recluta (⁴). Ma gli avversari si vedevano umiliati più ancora per la costante e commovente fedeltà, colla quale i soldati di Cesare erano legati al loro generale, che non pel loro maggior valore. È un fatto senza esempio nella storia, che, come abbiain già osservato, quando Cesare disse a' suoi soldati di seguirlo nella guerra civile, nessuno, eccettuato Labieno, vi si rifiutò. Le speranze degli avversari su una numerosa diserzione andarono fallite appunto così vergognosamente come era andato fallito il tentativo fatto per mettere lo scompiglio tanto nel suo esercito quanto in quello di Lucullo; persino Labieno giunse nel campo di Pompeo portando seco una schiera di cavalieri celti e germani, ma non un solo legionario. I soldati capitanati da Cesare poi, come se avessero voluto mostrare che essi prendevano a questa lotta tanto interesse quanto ne prendeva il loro generale, si accordarono a rinunciare sino a guerra finita al soldo che Cesare aveva promesso di raddoppiare dal principio delle ostilità, e di soccorrere intanto i bisognosi loro commilitoni col danaro raccolto e messo insieme dai più ricchi; oltre a ciò ogni basso ufficiale armò e assoldò a proprie spese un cavaliere.

§ 2. — *Forze di Cesare. — Alta Italia. — Italia. — Le provincie.*

Così Cesare aveva quanto gli abbisognava: forza illimitata, politica e militare, ed un esercito fidato e pronto ad entrare in campagna, però il suo potere era ridotto ad un'estensione di paese relativamente assai limitata. Essa si restringeva essenzialmente alla provincia dell'Alta Italia. Questa provincia era non solo la più popolata fra tutte le provincie italiche, ma anche affezionata alla causa della democrazia che era causa propria. Dello spirito che vi dominava, abbiamo una prova nella condotta tenuta da un distaccamento di reclute di Opitergium (Oderzo nella Marca Trevigiana), le quali, non molto dopo scoppiata la guerra nelle acque illiriche, bloccate su una meschina zattera dalle navi da guerra nemiche, si lasciarono dardeggiare tutta la giornata

sino al tramonto del sole senza arrendersi, e quelle che non erano state colpite dai dardi nemici, finirono per darsi spontaneamente la morte nella notte seguente. Da ciò si comprenderà quale assegnamento Cesare poteva fare sopra una simile popolazione. Nel modo stesso con cui essa già gli aveva somministrati i mezzi per raddoppiare abbondantemente il primiero suo esercito, così numerose accorsero le reclute anche dopo lo scoppio della guerra civile in seguito alle numerose leve ordinate. Invece nell'Italia propriamente detta l'influenza di Cesare non era da paragonarsi di molto con quella degli avversari.

Sebbene egli avesse saputo mettere con destrezza dalla parte del torto il partito di Catone e avesse persuaso sufficientemente del suo buon diritto tutti quelli che desideravano un pretesto per rimanere con buona coscienza neutrali, come la maggioranza del senato, od abbracciare il suo partito, come i suoi soldati e i Transpadani, la massa dei cittadini non si lasciò naturalmente trarre in inganno, e quando il luogotenente delle Gallie, calpestando ogni formalità, fece marciare le sue legioni verso Roma, scorse in Catone ed in Pompeo i difensori della legittima repubblica, in Cesare l'usurpatore democratico. Generalmente si attendeva dal nipote di Mario, dal genero di Cinna, dal socio di Catilina la ripetizione degli orrori commessi da Mario e Cinna, la realizzazione dei saturnali dell'anarchia progettati da Catilina; e sebbene Cesare guadagnasse degli alleati, sebbene i fuggiaschi politici accorressero in massa ad ingrossare le sue file, sebbene i disperati vedessero in lui il loro salvatore, e le infime classi della plebe della capitale e delle città provinciali, in seguito alla notizia del suo avvicinarsi, si agitassero, tutta questa gente amica era più pericolosa dei nemici. Cesare nelle provincie e negli Stati vassalli aveva ancor meno influenza che nell'Italia. La Gallia Transalpina sino al Reno ed al canale della Manica obbediva veramente a' suoi ordini, ed i coloni di Narbona ed i cittadini romani ivi stabiliti gli erano affezionati; ma nella stessa provincia narbonese anche il partito della costituzione contava molti aderenti, e le provincie recentemente conquistate erano per Cesare nell'imminente guerra civile molto più un peso che un vantaggio, così che per buone ragioni egli in essa non fece alcun uso della fanteria e ben scarso della cavalleria celtica. Nelle altre provincie e nei vicini Stati quasi o interamente indipendenti Cesare aveva cercato di trovare appoggio, aveva fatto splendidi doni ai principi, aveva fatto costruire magnifici edifici in parecchie città e all'occasione aveva dato loro aiuti pecuniari e militari; ma alla fine non ne era naturalmente risultato un gran vantaggio, e le relazioni coi principi germanici e celti delle provincie renane e danubiane, specialmente col re norico Vozio, importante per l'arruolamento della cavalleria, erano le uniche di simil genere che potessero avere per lui qualche importanza.

§ 3. — *La coalizione. — Sue forze. — Giuba e la Numidia.
L'Italia contro Cesare. — L'esercito di Pompeo.*

Mentre così Cesare scendeva in campo soltanto come comandante delle Gallie senza altri mezzi essenziali fuorchè buoni aiutanti, un esercito fedele ed una provincia affezionata, Pompeo invece vi scendeva come capo della repubblica romana e con tutte le risorse di cui disponeva il governo legittimo del grande Stato romano. Ma se la sua posizione politica e militare era molto più ragguardevole, essa era anche molto meno chiara e solida. L'unità nel comando superiore, che di sua natura e necessariamente risultava nella persona di Cesare, era contraria alla natura della coalizione; e sebbene Pompeo, troppo soldato per non riconoscerne l'indispensabilità, cercasse d'imporla alla coalizione facendosi nominare dal senato solo e assoluto comandante supremo delle forze di terra e di mare, il senato non poteva essere trascurato e non gli si poteva togliere una preponderante influenza sulla suprema divisione politica ed una eventuale, e perciò doppiamente perniciosa ingerenza nella suprema direzione militare. Il ricordo della ventenne accanita lotta tra Pompeo e il partito della costituzione, la convinzione vivamente sentita e mal celata da ambedue le parti, che la prima conseguenza della vittoria riportata sarebbe la rottura fra i vincitori, il disprezzo che le due parti per troppo buone ragioni si tributavano reciprocamente, l'incomodo numero di uomini distinti ed influenti nelle file dell'aristocrazia e l'intellettuale e morale inferiorità di quasi tutti gli interessati, producevano in generale presso gli avversari di Cesare un ripugnante concorso di circostanze, che forma il più brutto contrasto col procedere concorde e risoluto dell'altra parte. Se dagli avversari di Cesare furono sentiti in modo straordinario tutti gli svantaggi della coalizione di potenze tra loro nemiche, era tuttavia anche questa coalizione una potenza assai importante.

Essa dominava esclusivamente il mare: tutti i porti, tutte le navi da guerra, tutto il materiale navale erano in suo potere. Le due Spagne, il patrimonio, per così dire, di Pompeo, come le due Gallie erano quello di Cesare, si mantenevano fedeli al loro signore ed erano affidate ad amministratori valenti e fidati. Anche nelle altre provincie, eccettuate naturalmente le due Gallie, i posti di luogotenenti e di comandanti erano stati assegnati durante gli ultimi anni a uomini dabbene sotto l'influenza di Pompeo e della minoranza del senato. Gli Stati clienti presero dappertutto e con grande risolutezza partito contro Cesare e in favore di Pompeo. I principi e le città di maggiore importanza si trovavano nei più intimi rapporti con Pompeo per le tante cariche da lui coperte; egli era stato compagno d'armi dei re della Mauritania nella guerra contro i Mariani, ed aveva restaurato il regno del re numida; così nella guerra mitridatica, dopo aver ristabilito un gran numero di principati sacerdotali e temporali, aveva ristabiliti i regni del Bosforo, dell'Armenia e della Cappadocia, e creato il regno galato di Deiotaro; così era stata intrapresa per suo impulso la guerra egizia e per mezzo

del suo aiutante nuovamente ristabilita la signoria dei Lagidi. Persino la città di Massalia, nella provincia affidata a Cesare, andava anche debitrice a costui di parecchie concessioni, ma doveva a Pompeo, dal tempo della guerra sertoriana, un importantissimo allargamento del suo territorio, e poi l'oligarchia qui dominante si trovava in una lega naturale colla romana assodata da molti altri rapporti eventuali. Questi riguardi personali e queste condizioni, come pure la fama di vincitore in tre parti del mondo, che in queste lontane regioni del regno sorpassava di molto quella del conquistatore delle Gallie, nuocevano però in questo momento a Cesare forse meno che non le ignorate vedute ed intenzioni dell'erede di Caio Gracco sulla necessità della fusione degli Stati vassalli e sui vantaggi che offrivano le colonizzazioni provinciali.

Nessuno dei dinasti vassalli si vedeva minacciato così da vicino da questo pericolo quanto Giuba, re della Numidia. Egli non solo, alcuni anni prima, vivendo ancora suo padre Tempsale, era venuto con Cesare a gravi contese personali, ma quello stesso Curione, che fra gli aiutanti di Cesare occupava ora il primo posto, aveva ultimamente fatto alla borghesia romana la proposta di confiscare il regno numidico. Se le cose dovevano essere spinte al segno che gli Stati vicini indipendenti dovessero prender parte alla guerra civile romana, quello dei Parti era colla lega conclusa fra Pacoro e Bibulo, già alleato col partito aristocratico, mentre Cesare si sentiva troppo romano per imbrattarsi per interessi di parte coi vincitori del suo amico Crasso. Quanto all'Italia, la grande maggioranza della borghesia, come abbiamo già detto, era contraria a Cesare; anzitutto lo era naturalmente l'aristocrazia colle importantissime sue aderenze e non molto meno i grandi capitalisti, i quali nel caso di una completa riforma della repubblica non potevano sperare di conservare i loro parziali tribunali dei giurati e il loro monopolio nelle spogliazioni. E così non meno antidemocratico era lo spirito dei piccoli capitalisti, dei proprietari di beni rurali, e in generale quello di tutte le classi della popolazione che avevano da perdere qualche cosa; solo che in queste classi il pensiero dei termini pel pagamento degli interessi, quello delle seminagioni e delle messi prevaleva ordinariamente sopra ogni altra considerazione. L'esercito di cui disponeva Pompeo si componeva specialmente delle truppe spagnuole ammontanti a sette legioni agguerrite e sotto ogni rapporto sicure, alle quali si aggiungevano le divisioni, benchè deboli e disperse, della Siria, dell'Asia, della Macedonia, dell'Africa, della Sicilia e d'altri luoghi.

In Italia si trovavano allora sotto le armi solo le due legioni cedute da Cesare, il cui stato effettivo non oltrepassava i 7000 uomini e la cui fedeltà si poteva dire più che dubbia, poichè, levate nella Gallia Cisalpina, e composte di antichi commilitoni di Cesare, esse erano assai malcontente dello sconveniente intrigo, col quale si aveva fatto loro cambiare il campo, e ricordavano con bramosia il loro generale, che generosamente aveva fatto loro anticipare i doni promessi ad ogni soldato in occasione del suo trionfo. Ma fatta astrazione dalla circostanza, che le truppe spagnuole potevano arrivare in Italia in primavera o per la via di terra passando per la Gallia, o per mare,

si potevano richiamare dal congedo i soldati delle altre tre legioni della leva del 699 (= 55) e così pure le reclute italiche assunte al servizio nel 702 (= 52). Comprese queste, il numero totale delle truppe, di cui Pompeo poteva disporre soltanto in Italia, senza contare le sette legioni nella Spagna e le divisioni sparse nelle altre provincie, saliva a dieci legioni⁽²⁾, circa 60.000 uomini, e non era quindi esagerazione, se Pompeo sosteneva, che non gli occorreva che di battere il piede in terra per vedere il suolo coprirsi di armati. È vero che ciò voleva del tempo, ancorchè non lungo, per addestrare e rendere queste truppe pronte a scendere in campo; ma le relative disposizioni per istruirle e quelle per le nuove leve ordinate dal senato in seguito allo scoppio della guerra civile erano già dappertutto in corso. Immediatamente dopo il decimo senatoconsulto (7 gennaio 705 = 49), nel cuore dell'inverno, gli uomini più rispettabili dell'aristocrazia si erano recati nelle diverse provincie per sollecitare la partenza delle reclute e la fabbricazione di armi. Era sensibilissima la mancanza di cavalleria, giacchè si era obbligati di fare assoluto assegnamento sulle provincie e specialmente sui contingenti celtici; tanto per incominciare furono presi e messi a cavallo trecento gladiatori dalle sale di scherma di Capua appartenenti a Cesare, ma ciò fu tanto biasimato che Pompeo sciolse questo corpo sostituendovi trecento cavalieri scelti fra gli schiavi — pastori pugliesi. Il tesoro dello Stato era esausto; per raccogliere l'indispensabile numerario si cercò il modo di giovare delle casse dei comuni e persino dei tesori appartenenti ai templi dei municipii.

§ 4. — *Cesare prende l'offensiva. — Entra in Italia. — Roma evacuata. Combattimenti nel Piceno. — Corfinio assediata e presa.*

In queste condizioni fu cominciata la guerra ai primi di gennaio del 705 (= 49). Cesare non aveva più di una legione di truppe al punto d'entrare in campagna, 5000 fanti e 300 cavalieri, accampata presso Ravenna sulla via maestra a circa cinquanta leghe da Roma; Pompeo disponeva di due deboli legioni, 7000 uomini e una debole schiera di cavalieri, accampate presso Luceria, egualmente sulla via maestra, presso a poco ad eguale distanza dalla capitale e capitanate da Appio Claudio. Le altre truppe di Cesare, non comprese le divisioni delle reclute che stavano ancora addestrandosi al mestiere delle armi, stanziavano metà sulla Saona e sulla Loira, l'altra metà nel Belgio, mentre le riserve italiche di Pompeo arrivavano già da tutte le parti nelle piazze d'armi; molto prima che potesse arrivare in Italia solo l'avanguardia delle schiere transalpine di Cesare, doveva trovarsi pronto a riceverle un esercito molto più numeroso. Sembrava una pazzia voler prendere l'offensiva con un corpo di truppe della forza di quello di Catilina e sul momento, senza una potente riserva, contro un esercito superiore, che d'ora in ora andava crescendo ed era comandato da un valente generale; ma era una pazzia nel senso d'Annibale. Se si protraeva il principio della lotta sino alla primavera, le truppe spagnuole di Pompeo avrebbero preso l'offensiva nella Gallia Transalpina, le sue truppe ita-

liche nella Gallia Cisalpina e Pompeo, eguale a Cesare nella tattica, superiore nell'esperienza, diveniva in una simile guerra regolare un formidabile avversario. Abituato ad operare con forze superiori lentamente e sicuramente egli ora si sarebbe lasciato sviare da un risoluto improvviso attacco; e ciò che non aveva potuto far perdere la tramontana alla tredicesima legione di Cesare dopo la dura prova della sorpresa gallica e della campagna invernale nel paese dei Bellovachi, cioè la subitanità della guerra e gli strapazzi inevitabili in una simile stagione, doveva mettere lo scompiglio nelle schiere di Pompeo non ancora organizzate e composte di vecchi soldati di Cesare o di reclute male addestrate. Così Cesare entrò in Italia⁽³⁾.

Due vie conducevano allora dalla Romagna verso il sud: la via emilio-cassia, che per Bologna attraverso l'Appennino conduceva ad Arezzo e a Roma, e la popilio-flaminia che da Ravenna lungo la spiaggia dell'Adriatico conduceva a Fano, dove si divideva prendendo verso occidente la direzione di Roma passando per il Furlo, e verso mezzodi conduceva in Ancona per proseguire di là nell'Apulia. Sulla prima Marco Antonio arrivò sino ad Arezzo, sull'altra si avanzò lo stesso Cesare. Non si trovò resistenza in nessun luogo; gli ufficiali arruolati da ragguardevoli famiglie non erano militari, le masse di reclute erano soldati, i cittadini erano occupati dal pensiero di essere impacciati in un assedio. Quando Curione marciò con 1500 uomini sopra Iguvio dove si erano raccolte 2000 reclute umbre, comandate dal pretore Quinto Minucio Termo, alla semplice notizia del suo avvicinarsi, il pretore ed i soldati mostrarono i tacchi; e così avvenne in minori proporzioni in altre località. Cesare aveva la scelta o di marciare su Roma, alla quale i suoi cavalieri di Arezzo si erano già avvicinati alla distanza di 28 leghe, o di marciare contro le legioni accampate presso Luceria. Egli scelse questo partito. La costernazione della parte avversaria era senza limiti. Pompeo ricevette in Roma la notizia dell'avvicinarsi di Cesare; sembrava a tutta prima ch'egli avesse intenzione di mettere la capitale in stato di difesa, ma quando fu informato della marcia di Cesare nel Piceno e de' suoi primi successi, vi rinunciò e ne ordinò l'evacuazione. Il gran mondo fu preso da un terror panico accresciuto dalla falsa notizia che la cavalleria di Cesare si era già fatta vedere presso le porte della città. I senatori, cui era stato riferito, che tutti coloro i quali fossero rimasti nella capitale sarebbero trattati come correi del ribelle Cesare, uscivano in furia dalle porte. I consoli stessi avevano perduta talmente la testa, che non misero al sicuro nemmeno le casse pubbliche e quando Pompeo li invitò a rimediare a questo sconcio, pur avendone tutto il tempo, gli risposero che ritenevano cosa più sicura, che egli occupasse prima il Piceno! Non si aveva pace; fu tenuto un gran consiglio di guerra in Teano Sidicino (23 gennaio), al quale assistettero Pompeo, Labieno ed i due consoli. Si presentarono ancora proposte di Cesare: egli si dichiarava ancora adesso pronto a sciogliere immediatamente il suo esercito, a consegnare le sue provincie a' suoi nominati successori, e a chiedere in modo regolare che gli fosse concessa la carica di console, purchè Pompeo si recasse in Ispagna e l'Italia si disarmasse. Fu risposto che quando Cesare ritornasse subito nella sua provincia

il governo s'impegnava di far procedere, con un senatoconsulto da adottarsi nel modo legale nella capitale, al disarmamento in Italia, e ad effettuare la partenza di Pompeo; il che forse non doveva essere una goffa bindoleria, ma l'accettazione del proposto accomodamento, e in realtà il contrario di ciò che si chiedeva. Pompeo declinò l'abboccamento con Cesare da questi proposto e lo dovette declinare, per non irritare maggiormente coll'apparenza di una nuova coalizione con Cesare la già desta diffidenza del partito della costituzione.

Riguardo alla guerra fu stabilito in Teano, che Pompeo assumesse il comando delle truppe stanziate presso Luceria, sulle quali, nonostante la poca fiducia che ispiravano, si faceva però il maggiore assegnamento, che con esse occupasse il Piceno, patria sua e di Labieno, che ivi, come trentacinque anni prima, chiamasse egli stesso sotto le bandiere tutti gli uomini capaci di portare le armi, e cercasse, alla testa delle fidate coorti picentine e delle antiche agguerrite coorti di Cesare, di porre un argine all'avanzarsi del nemico. Bisognava sapere se la provincia picena avrebbe potuto mantenersi salda sinchè Pompeo vi fosse arrivato per difenderla. Cesare col suo esercito nuovamente riunito, percorrendo la via del litorale e passando da Ancona, vi era già penetrato. Anche qui si progrediva nei preparativi; nella città di Osimo, posta nella regione più nordica del Piceno, stava raccolta una ragguardevole schiera di reclute comandate da Publio Azio Varo; ma, dietro preghiera del municipio, Varo sgombrò la città ancora prima dell'arrivo di Cesare e un pugno de' suoi soldati, raggiunta questa schiera non lungi da Osimo, dopo un breve combattimento — che fu il primo in questa guerra — bastò a sbaragliarla completamente. E così subito dopo Caio Lucilio Irro con 3000 uomini sgombrò Camerino, Publio Lentulo Spintero con 5000, Ascoli. I soldati affezionati a Pompeo abbandonarono per la massima parte le loro case e seguirono il generale oltre i confini: la provincia stessa era poi per così dire già perduta quando vi arrivò l'ufficiale Lucio Vibullio Rufo, non nobile senatore, ma esperto militare, mandatovi da Pompeo per dirigere la difesa; il quale dovette accontentarsi di prendere in consegna le 6-7000 reclute raccolte dagli inetti ufficiali arruolati e condurli provvisoriamente nella più vicina piazza d'armi. Questa era Corfinio, punto centrale delle leve nei territorii albense, marsico e peligno; le reclute ivi adunate, circa 15.000 uomini, formavano il contingente delle più bellicose e fidate provincie italiche e il nerbo dell'esercito del partito della costituzione che stava formandosi. Quando vi arrivò Vibullio, Cesare si trovava ancora alcune giornate di marcia indietro; non v'era dunque nulla che impedisse di eseguire le istruzioni date da Pompeo di mettersi immediatamente in marcia e di condurre sull'Apulia tanto le reclute del Piceno felicemente salvate, quanto quelle adunate in Corfinio, per rinviarle al grosso dell'esercito. Ma in Corfinio comandava Lucio Domizio, designato successore di Cesare nella luogotenenza della Gallia Transalpina, una delle più testarde mediocri teste dell'aristocrazia romana; e questi non solo si rifiutò di eseguire gli ordini di Pompeo, ma impedì anche che Vibullio si recasse almeno nell'Apulia colle reclute del Piceno. Egli era così fermamente persuaso che Pompeo indugiasse so-

lamente per capriccio e dovesse necessariamente venire in soccorso, che non pensava nemmeno all'assedio e non concentrò in Corfinio le schiere delle reclute sparse nelle città vicine. Ma Pompeo non venne, e per buone ragioni; egli poteva servirsi delle sue due malsicure legioni come riserva per la leva in massa picentina, ma non poteva solo con esse offrire battaglia a Cesare. Dopo pochi giorni (14 febbraio) arrivò Cesare. Alle sue truppe si era unita nel Piceno la dodicesima legione e dinanzi a Corfinio l'ottava delle Transalpine, oltre le quali ne furono formate tre nuove, parte coi soldati di Pompeo fatti prigionieri, parte con quelli che si presentavano volontari, parte colle reclute che subito per ordine di Cesare si chiamarono sotto le armi, così che Cesare dinanzi a Corfinio si trovava già alla testa di un esercito di 40.000 uomini, la metà dei quali bene agguerriti.

Sinchè Domizio nutriva la speranza di veder arrivare Pompeo, egli pensò alla difesa della città, ma quando dalle sue lettere si vide finalmente disingannato, decise non di perseverare nel posto perduto, colla quale risoluzione avrebbe reso il più segnalato servizio al suo partito, e nemmeno di venire ad una capitolazione, ma, dopo aver annunciato ai soldati come prossima la liberazione, di disertare insieme ai nobili ufficiali nella notte seguente. Però egli non seppe dar forma a questo bel piano. Il suo contegno imbarazzato lo tradì. Una parte delle truppe cominciò ad ammutinarsi: le reclute marsiche, che non credevano possibile una tale infamia del loro generale, volevano venire alle mani cogli ammutinati; ma esse pure dovettero persuadersi, sebbene a malincuore, della verità dell'accusa; allora tutta la guarnigione si assicurò de' suoi comandanti, e diede questi, se stessa e la città in potere di Cesare (20 febbraio). Al primo mostrarsi dei picchetti della cavalleria di Cesare deposero le armi il corpo di 3000 uomini stanziati in Alba, e le 1500 reclute raccolte in Terracina; una terza divisione di 3500 uomini che si trovava in Sulmona era già stata obbligata a capitolare.

§ 5. — *Pompeo si reca a Brindisi. — Imbarco per la Grecia.*
Risultati militari e finanziari della conquista d'Italia.

Pompeo aveva data l'Italia perduta quando Cesare aveva invaso il Piceno; egli voleva solo tardare quanto gli fosse possibile d'imbarcarsi, per salvare le truppe che si volevano ancora salvare. Si era perciò messo lentamente in marcia per raggiungere il più prossimo posto marittimo di Brindisi. Qui si raccolsero le due legioni di Luceria e tutte le reclute che Pompeo in fretta poté levare dalla spopolata Apulia, e così pure i coscritti che i consoli ed altri incaricati chiamarono sotto le armi; anche qui si diressero i molti fuggiaschi politici, tra i quali si contarono i più ragguardevoli senatori colle loro famiglie.

Si procedette all'imbarco; ma il naviglio disponibile non bastava ad accogliere in una sola volta tutta la massa di 25.000 individui che ancora rimanevano. Non restava che dividere l'esercito. La più grossa metà fu imbarcata per prima (4 marzo), Pompeo attese in Brindisi il ritorno del naviglio per farvi salire la metà minore di circa 10.000

uomini; per quanto fosse desiderabile l'occupazione di Brindisi per fare un tentativo di riprendere l'Italia, Pompeo non si lusingava di poter tenere a lungo quella piazza contro Cesare. Intanto Cesare arrivò sotto Brindisi; subito la strinse d'assedio. Egli fece anzitutto un tentativo per chiudere la bocca del porto con dighe e con ponti nuotanti per impedire l'approdo alla flotta, che Pompeo attendeva di ritorno; ma Pompeo aveva fatto armare le navi mercantili che si trovavano nel porto e riuscì ad impedire il blocco totale, sinchè, ritornata la flotta, egli poté, nonostante la vigilanza degli assediati e lo spirito avverso dei cittadini, sottrarre con grande destrezza dalla portata di Cesare e condurre illese in Grecia tutte le sue truppe (17 marzo). Per la mancanza d'un naviglio andò fallito il blocco e non fu possibile inseguire l'esercito. In una campagna di due mesi, senz'essere venuto ad un solo combattimento serio, Cesare aveva ridotto un esercito composto di dieci legioni a tale sfasciamento, che a grande stento la parte minore di esso poté alla meglio salvarsi al di là del mare, ed era venuta in suo potere tutta la penisola italica compresa la capitale col tesoro dello Stato e con tutte le provvigioni ivi ammucciate. Non senza ragione il partito soccombente lamentava la terribile rapidità, l'avvedutezza e l'energia del « mostro ».

Però non era ben sicuro se colla conquista d'Italia Cesare avesse piuttosto guadagnato che perduto. Sotto il rapporto militare non solo furono ora chiuse delle importantissime sorgenti agli avversari, ma si aprirono per Cesare; già nella primavera del 705 (= 49) il suo esercito contava, per le importanti leve ordinate dappertutto, oltre le nove legioni di veterani, anche un rilevante numero di legioni composte di reclute. Ma ora dall'altro lato vedeva necessario non solo di lasciare in Italia una rispettabile guarnigione, ma di prendere anche delle misure per far riuscire vano il progetto degli avversari, padroni del mare, di chiudere il commercio transmarino e d'impedire la carestia, da cui era minacciata specialmente la capitale; per cui il compito militare di Cesare, già abbastanza intricato, andava ancor di più complicandosi. Dal lato finanziario fu certo di grande importanza l'essersi Cesare impadronito dei fondi delle casse pubbliche della capitale, ma le più importanti risorse pecuniarie, e specialmente le contribuzioni che affluivano a Roma dall'Oriente, erano rimaste nelle mani del nemico, e considerato l'aumento delle spese per l'esercito e il nuovo obbligo assunto di provvedere alla scarsezza dei viveri nella capitale, queste somme di danaro, per grandi che fossero, sfumarono così prontamente, che Cesare si vide ben presto nella necessità di ricorrere al credito privato, e sembrando impossibile che questa misura potesse alla lunga bastare a far fronte alle enormi spese, si attendeva generalmente che, quale unica durevole risorsa, si sarebbe ricorso a estese confische.

§ 6. — *Risultati politici. — Timore d'un'anarchia calmato da Cesare. — Minacce degli emigrati. — La massa dei tranquilli cittadini partigiana di Cesare. — Irritazione del partito anarchico contro Cesare. — Il partito repubblicano in Italia.*

Difficoltà ancora maggiori preparavano i rapporti politici, nei quali Cesare era entrato colla conquista d'Italia. Il timore destatosi nelle classi dei possidenti d'una rivoluzione anarchica era generale. Amici e nemici vedevano in Cesare un secondo Catilina; Pompeo credeva o fingeva di credere, che Cesare fosse spinto alla guerra civile soltanto dalla impossibilità di pagare i suoi debiti. Ciò era assurdo; ma è certo che gli antecedenti di Cesare era tutt'altro che rassicuranti e meno rasscurante ancora era la comitiva che lo circondava. Uomini di fama più che dubbia, e uomini temerari, come Quinto Ortensio, Caio Curione, Marco Antonio — questi era figlio adottivo del catilinario Lentulo, stato strozzato per ordine di Cicerone — vi facevano la prima figura; i più elevati impieghi di confidenza erano coperti da uomini, che da lungo tempo avevano rinunciato persino di tener conto dei loro debiti; si vedevano impiegati di Cesare, che non solo mantenevano delle ballerine — ciò si faceva anche da altri — ma che comparivano con simili sgualdrine in pubblico. Era da meravigliarsi, quindi se uomini seri e in politica senza spirito di parte si attendessero un'amnistia per tutti i delinquenti latitanti, la distruzione dei registri dei debiti, e che si passasse alle confische, ai bandi, agli assassinii e persino ad un saccheggio di Roma colla soldatesca gallica? Ma in ciò il « mostro » ingannò amici e nemici. Già sin dal momento dell'occupazione della prima città italiana, Rimini, Cesare aveva vietato a tutti i suoi militi gregari di lasciarsi vedere armati entro le mura; tutte le città provinciali, che lo avessero accolto bene o male, furono da lui senza preferenza preservate da ogni danno. Quando l'ammutinata guarnigione di Corfinio si arrese dopo l'imbrunir della notte, egli sospese, in opposizione ad ogni riguardo militare, l'occupazione della città sino al mattino seguente, soltanto per non esporre la cittadinanza alle conseguenze d'un ingresso notturno degli irritati suoi soldati. I militi gregari fatti prigionieri, supponendosi che fossero indifferenti in fatto di politica, furono incorporati nell'esercito, gli ufficiali furono non solo rispettati, ma senza differenza di persona, e senza far loro prestare alcuna promessa, lasciati liberi, loro accordando senza la minima difficoltà ciò ch'essi dichiararono di loro proprietà privata, e senza nemmeno riservarsi il diritto di esaminare con severità la giustezza delle loro domande. Così fu trattato persino Lucio Domizio e a Labieno furono mandati nel campo nemico i danari e gli effetti ch'egli non aveva preso seco. Sebbene le finanze si trovassero nella più triste condizione, non furono toccati gli immensi beni degli avversari così presenti che assenti; Cesare preferì di ricorrere agli amici piuttosto che di eccitare contro di sé i possidenti, esigendo l'imposta fondiaria ammessa dalla legge, ma fuori d'uso. Colla vittoria il vincitore considerava sciolta soltanto la

metà e non la più difficile, del suo compito; egli vedeva, secondo la sua propria espressione, la guarentigia della durata unicamente nell' incondizionato perdono dei vinti, e perciò durante tutta la marcia da Ravenna a Brindisi egli aveva senza tregua insistito per combinare un abboccamento con Pompeo e per venire ad un discreto componimento. Ma se l'aristocrazia già prima non aveva voluto sentir parlare di accomodamento, l'inaspettata e vergognosa emigrazione aveva ora elevato la sua collera sino alla demenza, e il fremito dei vinti avidi di vendetta faceva un contrasto singolare colla smania conciliativa del vincitore. Le comunicazioni che dal campo degli emigrati pervenivano regolarmente agli amici rimasti in Italia, traboccavano di progetti di confische e di proscrizioni, di piani di depurazione del senato e dello Stato, al cui confronto la restaurazione di Silla poteva dirsi un trastullo puerile, e queste comunicazioni destavano raccapriccio persino ai loro partigiani moderati.

La stolta passione degli impotenti, la savia moderazione dei forti produssero il loro effetto. Tutta la massa, che alla politica preferiva gli interessi materiali, si gettò nelle braccia di Cesare. Le città provinciali idolatravano « l'onestà, la moderazione, la prudenza » del vincitore; persino i suoi avversari andavano ripetendo che questi omaggi gli erano tributati con tutta serietà. I grandi capitalisti, gli appaltatori delle imposizioni ed i giurati non si sentivano inclinati ad avvicinarsi più oltre a quei governanti dopo il naufragio toccato al partito della costituzione in Italia; i capitali ricomparvero ed i ricchi signori ritornarono al loro mestiere di tenere i libri degli interessi. Persino la grande maggioranza del senato — almeno in quanto al numero, poichè in essa non si contavano che pochissimi senatori distinti ed influenti — era rimasta in Italia, e in parte nella capitale, non ostante gli ordini di Pompeo e dei consoli, e si adattava al reggimento di Cesare. La stessa apparente e ben calcolata esuberanza di benignità di Cesare produsse il suo effetto: l'angoscia prodotta nelle classi dei possidenti dalla minacciante anarchia fu alquanto mitigata.

Fu questo in seguito un vantaggio incalcolabile; l'allontanamento della anarchia e dell'angoscia prodotta dall'anarchia, quasi altrettanto nociva, era una condizione necessaria per la futura riorganizzazione della Repubblica. Ma questa moderazione era in quel momento per Cesare più pernicioso che non sarebbe stata la rinnovazione delle scene d'orrore di Cinna e di Catilina; essa non fece cambiare alcun nemico in amico e cambiò qualche amico in nemico. Il partito catilinario di Cesare sbuffava perchè non si procedeva agli assassini ed al saccheggio; da questi uomini audaci, disperati e di talento, si dovevano attendere i tratti più arrischiati.

Invece i repubblicani di tutte le gradazioni di colore non furono dalla clemenza del vincitore nè convertiti nè conciliati. Secondo le massime professate dal partito di Catone, gli obblighi, che si avevano per ciò ch'egli chiamava col nome di patria, proscioglievano da qualsiasi altro riguardo: persino coloro che andavano debitori a Cesare della libertà e della vita, erano autorizzati ed obbligati a dare di piglio alle armi contro di lui o almeno a congiurare contr'esso. Le meno pronunciate

frazioni del partito costituzionale veramente si mostravano volenterose d'accettare pace e protezione dal nuovo monarca; ma non cessavano per questo dal maledire di tutto cuore la monarchia e il monarca. Quanto più manifesta si presentava la riforma della costituzione, tanto più chiaramente si manifestava il sentimento repubblicano nella grande maggioranza dei cittadini, tanto nella capitale, dove gli animi erano più vivamente portati per la politica, quanto nella popolazione più energica della campagna e delle città provinciali; con ragione gli amici della costituzione in Roma annunziavano ai loro soci nell'esilio che nella capitale tutte le classi e tutti gli individui erano per Pompeo. Il cattivo spirito di tutti questi partiti s'accrebbe ancora di più per la pressione morale che i più risoluti e i più distinti partigiani esercitavano come emigrati sulle masse dei cattivi e degli infingardi. L'uomo onesto si sentiva rimordere la coscienza rimanendo in Italia; il semi-aristocratico si credeva associato coi plebei se non andava in esilio insieme ai Domizii ed ai Metelli e tanto più se sedeva fra le nullità nel senato di Cesare. La stessa benignità del vincitore aumentava l'importanza politica di questa tranquilla opposizione: dacchè Cesare si asteneva dall'esercitare il terrorismo, i segreti suoi avversari credevano di poter senza grave pericolo manifestare la loro antipatia pel suo governo.

§ 7. — *Resistenza passiva del senato contro Cesare.
Ordinamento provvisorio degli affari della capitale.*

Non andò molto ch'egli sotto questo rapporto ebbe a fare delle singolari esperienze col senato. Cesare aveva cominciato la lotta col pensiero di liberare lo sbigottito senato da' suoi oppressori. Questo era avvenuto; egli desiderava perciò che esso approvasse il fatto e gli desse i pieni poteri per la continuazione della guerra. A questo fine i tribuni del popolo del suo partito convocarono il senato (1° aprile) quando Cesare comparve sotto le mura della capitale (fine di marzo). L'adunanza era abbastanza numerosa, ma vi mancavano persino i più notevoli fra i senatori rimasti in Italia, e fra questi l'antico capo della servile maggioranza Marco Cicerone ed il suocero di Cesare Lucio Pisone; e quel che era peggio, anche i comparsi non erano punto disposti ad accettare le proposte di Cesare. Quando Cesare parlò di pieni poteri per la continuazione della guerra, uno dei due soli consolari presenti, Servio Sulpicio Rufo, uomo timidissimo, che non desiderava ardentemente altro che di morire tranquillo nel proprio letto, disse che Cesare si renderebbe benemerito della patria rinunciando a portare la guerra in Grecia ed in Ispagna. Quando poi Cesare pregò il senato almeno di trasmettere a Pompeo le sue proposte di pace, il senato veramente non si rifiutò, ma le minacce degli emigrati contro quelli che si erano tenuti neutrali, avevano incusso tanto spavento, che non si trovò nessuno che volesse incaricarsi di questa missione di pace. L'avversione dell'aristocrazia di prestarsi alla costruzione del trono monarchico e quella stessa rilassatezza dell'alta magistratura collegiale,

colla quale poco prima Cesare aveva stornata la legale nomina di Pompeo a supremo duce nella guerra civile, fecero ora fallire la stessa domanda fatta a suo favore. Altri impedimenti vi si associarono.

Per dare qualche regolarità alla sua posizione, Cesare desiderava di essere nominato dittatore; ciò non venne fatto, perchè tale carica costituzionalmente non poteva essere coperta se non da uno dei consoli, e perchè Cesare non era riuscito nel tentativo di corrompere con denaro il console Lentulo, benchè in vista della sconcertata sua sostanza si credesse di riuscirvi. Il tribuno del popolo Lucio Metello interponne inoltre il suo veto a tutto ciò che proponeva il suo proconsole, e quando le genti di Cesare si fecero avanti per vuotare la cassa dello Stato, egli fe' mostra di coprirlo col suo corpo. Cesare in questo caso non poté a meno che far smuovere l'inviolabile magistrato con tutta la delicatezza possibile; egli del resto si mantenne fermo nella risoluzione presa di astenersi da qualunque atto di violenza. Dichiarò al senato, appunto come alcun tempo prima aveva fatto il partito della costituzione, ch'egli aveva esternato il desiderio di mettere ordine nelle vie legali e coll'aiuto della suprema autorità alle cose pubbliche; ma che, siccome essa vi si rifiutava, così egli lo avrebbe fatto anche senza il suo concorso. Senza più curarsi del senato e mettendo in non cale le formalità imposte dalla ragion di Stato, egli incaricò il pretore Marco Emilio Lepido della provvisoria amministrazione della capitale nella qualità di prefetto urbano, e diede le necessarie disposizioni pel governo delle provincie da lui dipendenti e così per la continuazione della guerra. Persino in mezzo allo strepito delle armi della grande lotta e al dolce suono delle splendide promesse profuse da Cesare, le masse della capitale si sentirono scosse quando nella libera Roma esse videro per la prima volta il monarca farla da monarca, e venire forzato da' suoi soldati l'uscio del pubblico tesoro. Ma non erano più i tempi in cui le espressioni e lo spirito delle masse decidevano dell'andamento degli avvenimenti; ora decidevano le legioni, e poca o nessuna attenzione si faceva ad alcuni sentimenti più o meno dolorosi.

§ 8. — *I Pompeiani in Ispagna. — Massalia contro Cesare. — Cesare occupa i Pirenei. — Posizione presso Ilerda. — Cesare tagliato fuori ripristina le sue comunicazioni.*

Cesare si affrettò a ricominciare la guerra. Egli andava debitore dei successi fino allora ottenuti alla presa offensiva ed intendeva di atternersi. La posizione de' suoi avversari era singolare. Dopo che per l'attacco fatto da Cesare era andato fallito il piano originario di Pompeo di procedere all'offensiva contemporaneamente nelle due Gallie partendo dall'Italia e dalla Spagna, Pompeo aveva intenzione di recarsi in quest'ultima provincia dove egli aveva una fortissima posizione. L'esercito là stanziato si componeva di sette legioni; in esse si trovavano molti veterani di Pompeo e le lunghissime piccole guerre nelle montagne della Lusitania avevano agguerrito soldati ed ufficiali. È vero che fra i condottieri Marco Varrone non era che un celebre letterato

ed un fedele partigiano; ma Lucio Afranio aveva combattuto con distinzione in Oriente e sulle Alpi e Marco Petreio, il vincitore di Catilina, era un ufficiale pieno di talento e di coraggio. Se Cesare aveva un partito nella Spagna Ulteriore fin dal tempo della sua luogotenenza, invece la più importante provincia dell'Ebro era devota con tutti i vincoli della venerazione e della riconoscenza al famoso generale, il quale vent'anni prima vi aveva avuto il comando della guerra sertoriana e finita questa vi aveva riorganizzato il paese. Dopo la catastrofe toccatagli in Italia, Pompeo nulla poteva fare di meglio che recarsi colà cogli avanzi dell'esercito, e alla testa di tutte le sue forze affrontare Cesare. Ma per sua sventura egli si era fermato nell'Apulia sperando di poter ancora salvare le truppe stanziato in Corfinio, tanto che per effettuare l'imbarco invece dei porti della Campania fu costretto a scegliere quello più vicino di Brindisi. Non sappiamo perchè egli, padrone del mare e della Sicilia, non ritornasse più tardi al piano originario; forse l'aristocrazia nella sua cecità e diffidenza non avrà voluto fidarsi della truppa e della popolazione spagnuola, il fatto è che Pompeo rimase in Oriente e che Cesare ebbe la scelta di operare il primo attacco o contro l'esercito, che si andava organizzando in Grecia sotto il comando di Pompeo, o contro quello de' suoi luogotenenti stanziati in Ispagna, e pronti ad entrare in campagna. Cesare si era deciso per quest'ultima, e appena terminata la campagna d'Italia aveva disposto che si concentrassero sulle sponde del Basso Rodano nove delle sue migliori legioni, oltre 6000 cavalieri, parte scelti individualmente da Cesare nei cantoni celtici, parte mercenari germanici e un gran numero di frombolieri iberi e liguri. Ma appunto sul Basso Rodano erano stati attivi anche i suoi avversari. Lucio Domizio, nominato dal senato a luogotenente della Gallia Transalpina al posto di Cesare, appena fu da lui lasciato libero, partendo da Corfinio si era recato colla marmaglia, che aveva al suo comando, e con Lucio Vibullio Rufo, uomo di confidenza di Pompeo, a Massalia, ed era riuscito a decidere la città in favore di Pompeo, e persino a negare il passaggio alle truppe di Cesare. Delle truppe spagnuole le due meno fidate legioni rimasero nella provincia ulteriore sotto gli ordini di Varrone, invece le cinque migliori, rinforzate da 4000 fanti spagnuoli, parte fanteria di linea celtiberica, parte lusitana ed altra leggiera, e da 5000 cavalieri spagnuoli sotto il comando di Afranio e di Petreio, dietro ordine di Pompeo, loro pervenuto col mezzo di Vibullio, si erano messe in marcia per chiudere al nemico il passo dei Pirenei.

Intanto Cesare stesso arrivò nella Gallia ed essendo trattenuto dalle disposizioni per l'assedio di Massalia, fece subito partire la maggior parte delle sue truppe raccolte sulle rive del Rodano, sei legioni e la cavalleria per la grande strada che da Narbona (Narbonne) conduceva a Rhode (Rosas), per prevenire l'arrivo de' nemici ai Pirenei. Ciò riuscì; quando Afranio e Petreio vi arrivarono, trovarono i passi già occupati dalle truppe di Cesare e la linea dei Pirenei per loro perduta. Essi presero una posizione fra i Pirenei e l'Ebro presso Ilerda (Lerida), Questa città è posta a quattro leghe dall'Ebro verso settentrione, sulla sponda destra del suo confluyente Sicori (Segre), oltre il quale metteva

un solo ponte fisso immediatamente presso Lerida. A mezzodì ne distano di poco i monti, che servono di sponda sinistra al fiume Ebro; da ambe le parti del Sicori si estende verso settentrione la bella pianura dominata dal colle su cui è fabbricata la città. Questa era una magnifica posizione per un esercito che avesse dovuto lasciarsi assediare; ma la difesa della Spagna, che dopo l'occupazione della linea dei Pirenei era andata fallita, non poteva seriamente intraprendersi che dietro l'Ebro, e non esistendo una stabile comunicazione tra Ilerda e l'Ebro, nè essendovi ponte su questo fiume, la ritirata da questa provvisoria posizione alla vera linea di difesa non era abbastanza sicura. Le truppe di Cesare si fortificarono al di sopra di Lerida nel delta formato dal fiume Sicori col suo confluyente Cinga (Cinca) al disotto di Ilerda; ma le cose presero un aspetto più serio soltanto dopo che Cesare fu arrivato al campo (23 giugno). Sotto le mura della città si combattè da ambe le parti con pari irritazione, con egual valore e con vario successo; ma le truppe di Cesare non raggiunsero lo scopo, di porsi tra il campo dei pompeiani e la città e d'impossessarsi in questo modo del ponte di pietra, e per mantenere le loro comunicazioni colla Gallia esse furono ridotte a gettare due ponti sul Sicori, i quali, perchè presso Lerida non riuscisse troppo imponente una simile operazione, furono gettati in tutta fretta superiormente alla città, alla distanza di quattro o cinque leghe.

Quando per lo scioglimento delle nevi i fiumi gonfiarono, quei ponti provvisori furono portati via dalla corrente; e siccome si difettava di barche per passare i fiumi straripati, e in tali condizioni non si poteva allora pensare nemmeno a ripristinare questi ponti, l'esercito romano si trovò chiuso nell'angusto spazio fra la Cinga ed il Sicori, e la riva sinistra di questo fiume e con essa la strada per la quale l'esercito si teneva in comunicazione colla Gallia e coll'Italia, furono abbandonate quasi senza difesa ai pompeiani, i quali passarono il fiume in parte sul ponte della città, in parte al modo lusitano nuotando, e sostenendosi cogli otri. Era l'epoca che precedeva di poco quella della messe; il vecchio raccolto era ormai quasi consumato, il nuovo non ancora falciato e lo scarso territorio fra i due fiumicelli non tardò molto ad essere interamente esausto. Nel campo romano regnava vera carestia — uno staio prussiano di frumento costava 300 denari (90 tall.) — e vi si andavano sviluppando gravi malattie; invece sulla riva sinistra vi era prodigiosa abbondanza di mezzi di sussistenza e di soldati di ogni arma: soccorso di cavalleria e di frombolieri provenienti dalla Gallia, ufficiali e soldati congedati, scorribande che rimpatriavano, in tutto una massa di 6000 uomini, che i Pompeiani attaccarono con forze superiori e cacciarono con molte perdite nelle montagne, mentre i Cesariani sulla sponda destra erano costretti ad assistere all'ineguale lotta colle armi in ispalla. Le comunicazioni dell'esercito erano in potere dei Pompeiani; in Italia mancarono ad un tratto le notizie di Spagna, e le tristi relazioni, che cominciarono a spargersi, non erano molto lontane dal vero.

Se i Pompeiani avessero con un po' d'energia profittato dei loro vantaggi non poteva loro mancare di far prigioniera tutta la massa

assiepata sulla sinistra del Sicori, incapace come era, di fare resistenza, o almeno di respingerla nella Gallia e di occupare così completamente quella riva del fiume, che nessuno avrebbe potuto passarla a loro insaputa. Ma non fecero nè l'una nè l'altra cosa; quelle truppe erano state sbaragliate, ma non distrutte nè del tutto respinte, e quanto al passaggio del fiume se ne lasciò al fiume la guardia. Cesare approfittò pel suo piano. Egli fece costruire nel suo campo dei leggieri battelli portatili coll'intrecciatura di vimini coperti di pelle, sul modello di quelli che si usavano nella Manica dai Brettoni e poi dai Sassoni, e posti sopra carri li fece trasportare sul luogo dove erano prima i due ponti. Con questi fragili canotti si raggiunse l'altra riva e trovatala senza difesa, si diede mano alla ricostruzione del ponte senza grande difficoltà; con tutta celerità furono rese libere anche le comunicazioni e furono trasportate nel campo le provvigioni con tanta impazienza aspettate. La felice idea di Cesare trasse perciò l'esercito dal grave pericolo in cui versava. La cavalleria di Cesare, per valore di molto superiore alla nemica, cominciò immediatamente a scorrere il paese sulla sinistra del Sicori, e allora non tardarono a dichiararsi per Cesare i più importanti comuni spagnuoli posti fra i Pirenei e l'Ebro, come Osca, Tarragona, Dertosa ed altri, e persino alcuni posti a mezzodi dell'Ebro.

§ 9. - *Partenza dei Pompeiani da Ilerda. — Cesare li segue.
La via all'Ebro chiusa. — Capitolazione dei Pompeiani.*

Per le scorrerie delle truppe di Cesare e pel cambiamento di partito dei comuni limitrofi le provvigioni arrivavano ora scarse ai Pompeiani, per cui presero finalmente la risoluzione di ritirarsi dietro la linea dell'Ebro, sul quale si affrettarono di gettare un ponte di barche al disotto della foce del Sicori. Cesare tentò di tagliare loro la ritirata oltre l'Ebro, e di tenerli fermi in Lerida; ma finchè i nemici rimanevano padroni del ponte presso questa città ed egli non disponeva nè del guado nè del ponte presso di essa, non poteva dividere il suo esercito sulle due rive del fiume, nè stringere d'assedio la città. I suoi soldati lavoravano giorno e notte per fare abbassare, colla escavazione di smaltitoi, le acque del fiume, affinchè la fanteria lo potesse passare a guado. Ma i preparativi dei Pompeiani per passare l'Ebro furono portati a compimento prima che i Cesariani dessero le disposizioni per assediare Lerida; quando, finito il ponte di barche, i Pompeiani si misero in marcia verso l'Ebro sulla sinistra del Sicori, sembrava a Cesare che gli smaltitoi delle acque del fiume, cui lavoravano i suoi soldati, non fossero abbastanza inoltrati per servirsi del guado pel passaggio della fanteria; egli ordinò che passasse soltanto la cavalleria, affinchè, inseguendo il nemico col ferro alle reni, almeno lo trattenesse e gli recasse danno. Ma quando le legioni di Cesare all'albeggiare scorsero le colonne nemiche, che dalla mezzanotte in giù battevano in ritirata, esse compresero. composte come erano di veterani pratici, la strategica importanza di questa ritirata, che le obbligava di seguire l'avversario in un paese lontano, impraticabile e guarnito di schiere

nemiche; aderendo alle loro preghiere il generale si decise a far passare il fiume anche alla sua fanteria, e sebbene l'acqua arrivasse sino alle spalle, pure fu passato senza alcun infortunio. Era ormai tempo.

Una volta percorso l'angusto piano che separa la città di Lerida dai monti, fra i quali scorre l'Ebro, e entrato l'esercito dei Pompeiani nelle montagne, non poteva più essergli impedita la ritirata su questo fiume. Già essi si erano avvicinati ad esse sino alla distanza d'una lega nonostante i continui attacchi della cavalleria nemica, che ritardavano immensamente la loro marcia, quando essi, che marciando dalla mezzanotte in poi, si trovavano assai spossati, rinunciarono al loro piano primitivo di percorrere ancora in quello stesso giorno tutta questa pianura e posero il campo. Qui li raggiunse la fanteria di Cesare e si accampò la sera e la notte in faccia ai Pompeiani, i quali per timore degli attacchi della cavalleria nemica, rinunciarono alla continuazione della prestabilita marcia notturna. Nel giorno seguente i due eserciti si mantennero nella medesima posizione, occupati soltanto a fare delle ricognizioni nel paese. Il terzo giorno, di buon mattino, la fanteria di Cesare si mise in marcia, per poter, girando la posizione dei nemici per monti scoscesi, chiudere loro la via all'Ebro.

Gli ufficiali pompeiani non indovinarono subito lo scopo della strana marcia, che sembrava dover finire al campo dinanzi a Lerida. Quando se ne accorsero, abbandonarono campo e bagagli e si avviarono a marcie forzate sulla via maestra per raggiungere la cresta dell'argine prima dell'esercito di Cesare. Ma era troppo tardi: quando vi giunsero si trovavano già sulla strada principale le ben serrate masse nemiche. Un tentativo disperato dei Pompeiani per trovare oltre l'erta del monte altre vie che conducessero all'Ebro fu stornato dalla cavalleria romana la quale girò e fece a pezzi le truppe lusitane spinte innanzi a questo scopo. Se fra l'esercito pompeiano, che aveva i cavalieri nemici alle spalle e la fanteria di fronte, e che era interamente demoralizzato, e quello di Cesare fosse avvenuta una battaglia, non si poteva dubitare dell'esito, e le occasioni di venire alle mani non mancavano; ma Cesare non le colse e dovette anzi, non senza difficoltà, frenare l'impazienza de' suoi soldati sicuri di uscirne vittoriosi. L'esercito pompeiano era senz'altro strategicamente perduto; Cesare evitò di indebolire le sue forze con un inutile spargimento di sangue e d'inviperire di più la fatale guerra. Sin dal giorno in cui era riuscito ad impedire ai Pompeiani di accostarsi all'Ebro i soldati dei due eserciti avevano cominciato a fraternizzare fra loro e a trattare la resa, anzi erano già state acconsentite da Cesare le condizioni emesse dai Pompeiani, specialmente l'amnistia agli ufficiali, quando Petreio col suo seguito composto di schiavi e di Spagnuoli si gettò sui mediatori e fece mettere a pezzi tutti i Cesariani che gli capitarono nelle mani.

Tuttavia Cesare rimandò illesi i Pompeiani venuti nel suo campo e persistette nel suo piano di ottenere un pacifico scioglimento. Lerida, dove i Pompeiani avevano ancora guarnigione e importanti magazzini, era ora il luogo al quale essi miravano; ma avendo di fronte l'esercito nemico e tra essi e la fortezza il Sicori, essi marciavano senza avvicinarsi alla loro meta. La loro cavalleria fu a poco a poco presa da

tale sbigottimento, che la fanteria dovette prenderla in mezzo e in vece sua furono destinate le legioni per formare la retroguardia; l'approvvigionamento d'acqua e di foraggio si faceva sempre più difficile; già si vedevano costretti ad ammazzare le bestie da soma per non poterle più mantenere. Finalmente l'errante esercito si vide chiusa ogni via d'uscita, alle spalle il Sicori, in faccia l'esercito nemico intento a scavare un fosso e a costruire un baluardo. Esso fece un tentativo di passare il fiume, ma lo prevennero i cavalieri germanici di Cesare e la sua fanteria leggiera coll'occupazione della sponda opposta.

Non valse la prodezza, non la fedeltà ad impedire più a lungo la inevitabile capitolazione (2 agosto 705 = 49). Cesare concesse agli ufficiali e ai soldati non solo la vita e la libertà, la proprietà di quanto ancora tenevano e la restituzione di quanto era stato loro tolto, il cui valore egli stesso s'impegnò di restituire a' suoi soldati, ma, in opposizione a ciò che aveva praticato in Italia obbligando le reclute fatte prigioniere a entrare nelle file del suo esercito, egli rispettò quei vecchi legionari di Pompeo promettendo loro che nessuno sarebbe stato costretto ad entrare nelle sue legioni contro la sua volontà. Egli li invitò soltanto a consegnare le armi e a ritornarsene alle loro case. In conseguenza di ciò i soldati spagnuoli, che formavano la terza parte dell'esercito, furono immediatamente congedati, gli italici lo furono al confine della Gallia Trarsalpina e della Gallia Cisalpina.

§ 10. — *Sottomissione della Spagna ulteriore. — Assedio e capitolazione di Massalia.*

La Spagna citeriore venne da sè collo scioglimento di quest'esercito in potere del vincitore. Quando Marco Varrone, il quale comandava per Pompeo nella Spagna ulteriore, udì la catastrofe di Lerida, trovò conveniente ritirarsi nella città insulare di Cadice e di mettersi al sicuro le importanti somme di danaro da lui raccolte colla confisca dei tesori trovati nei templi e delle sostanze di ragguardevoli personaggi aderenti di Cesare, col notevole naviglio da lui composto e le due legioni affidategli. Ma alla semplice notizia dell'arrivo di Cesare le più importanti città della provincia, a lui da lungo tempo affezionate, si dichiararono in suo favore, scacciarono i presidii pompeiani o li decisero a voltar bandiera: così fecero Cordova, Carmona e Cadice stessa. Anche una delle sue legioni recandosi di propria volontà a Ispala si dichiarò per Cesare d'accordo con questa città. Quando finalmente la stessa Italia chiuse le porte a Varrone, questi si decise a capitolare. Quasi al tempo stesso si sottomise anche Massalia. Con esemplare energia i Massaloti avevano non solo sostenuto l'assedio, ma saputo tener testa a Cesare sul mare; era questo il loro elemento, sul quale potevano sperare un possente aiuto da Pompeo, poichè egli esclusivamente vi dominava. Però il luogotenente di Cesare, il valoroso Decimo Bruto, quello stesso che aveva riportato la prima vittoria navale sui Veneti nell'oceano, apprestò in fretta una flotta, e nonostante la valorosa difesa della truppa marina nemica, composta in parte di mer-

cenari albioi dei Massalioi, in parte di schiavi pastori di Domizio, riuscì, coi valorosi suoi soldati navali scelti nelle legioni, a vincere la più forte flotta massaliota e a conquistare o calare a fondo la massima parte delle sue navi. Essendo poi entrata nel porto di Massalia una piccola squadra pompeiana proveniente dall'Oriente, passando vicino alla Sicilia e alla Sardegna e comandata da Lucio Nasidio, i Massalioi rinnovarono un'altra volta i loro tentativi e spiegarono le vele del loro naviglio insieme colla squadra di Nasidio contro Bruto. Se nella battaglia combattuta all'altezza di Taurento (Ciotat posta a levante di Marsiglia) le navi di Nasidio avessero combattuto con quel coraggio che ispira la disperazione di cui in quel giorno diedero prova le massaliote, il risultato sarebbe stato diverso; ma la loro fuga decise la vittoria per Bruto e gli avanzi del naviglio di Pompeo si salvarono in Ispagna.

Gli assediati furono completamente cacciati dal mare. Dalla parte di terra, dove Caio Trebonio dirigeva l'assedio, fu anche continuata la più risoluta difesa; ma nonostante le frequenti sortite dei mercenari albioi e del sagace impiego della immensa quantità di proiettili ammucchiata nella città, i lavori degli assediati si erano accostati sino alle mura e già una delle torri si era sfasciata. I Massalioi dichiararono di essere pronti a rinunciare alla difesa, ma desiderando di concludere la capitolazione con Cesare stesso, pregarono il comandante romano di sospendere i lavori dell'assedio sino all'arrivo di Cesare. Trebonio aveva ordine preciso da Cesare di risparmiare quanto fosse possibile la città; perciò acconsentì al chiesto armistizio. Ma essendosene i Massalioi maliziosamente serviti per fare una sortita, nella quale incendiarono una metà delle opere romane lasciate quasi interamente senza custodia, la lotta ricominciò e con maggior accanimento. Il valente comandante dei Romani ricostruì con sorprendente celerità le torri e la diga distrutte; non andò molto che i Massalioi furono di nuovo completamente rinchiusi. Quando Cesare, ritornato dalla conquista della Spagna, arrivò dinanzi alla loro città, la trovò ridotta in uno stato miserando sia per gli attacchi dei nemici, sia per la carestia ed il contagio, e per la seconda volta, ed ora seriamente, pronta a venire ad una capitolazione a qualunque patto. Il solo Domizio, memore della clemenza vergognosamente abusata del vincitore, montò in una barca, e svignò attraverso la flotta romana per trovare un terzo campo di battaglia pel suo inconciliabile rancore. I soldati di Cesare avevano giurato di far passare per le armi tutta la popolazione maschia della città spergiura e chiedevano furiosamente al generale il segnale pel saccheggio. Ma Cesare, anche qui memore del grande suo compito di fondare in Occidente la civiltà elleno-italica, non acconsentì che alla distruzione di Corinto si aggiungesse quella di Massalia. Questa, fra le tante città marittime libere e possenti dell'antica nazione marinaresca degli Jonii, la più lontana dalla madre patria e quasi l'ultima in cui la vita marittima ellenica si fosse ancora conservata pura e fresca, e così pure l'ultima città greca che avesse combattuto in mare, dovette consegnare le sue armi al vincitore e perdere una parte del suo territorio e de' suoi privilegi, ma conservò la sua libertà e la sua nazionalità, e benchè in proporzioni più ristrette, continuò ad essere

intellettualmente il centro della coltura ellenica nella lontana provincia celtica, che appunto allora si elevava ad una nuova importanza storica.

§ 11. — *Spedizioni di Cesare nelle provincie frumentarie. — Occupazione della Sardegna e della Sicilia. — Sbarco di Curione in Africa — Curione vince presso Utica — Curione battuto da Giuba sul Bagrada. — Morte di Curione.*

Mentre così nelle provincie occidentali la guerra dopo pericolose alternative risultava alla fine dappertutto in favore di Cesare, e, ridotte in obbedienza la Spagna e Massalia, era stato fatto prigioniero tutto il grande esercito nemico, la forza delle armi aveva deciso anche sul secondo teatro della guerra, sul quale Cesare aveva trovato necessario di prendere l'offensiva subito dopo operata la conquista dell'Italia. Abbiamo già detto che i Pompeiani avevano intenzione di affamare l'Italia. Essi avevano i mezzi per farlo. Erano assoluti padroni dei mari e dappertutto, in Cadice, in Utica, in Messana, e specialmente in Oriente, gli arsenali erano in grande attività per aumentare il loro naviglio; essi possedevano tutte le provincie che fornivano i mezzi di sussistenza alla capitale. La Sardegna e la Corsica con Marco Cotta, la Sicilia con Marco Catone, l'Africa col generale supremo di propria nomina Tito Azio Varo e Giuba re di Numidia loro alleato.

Cesare sentiva l'assoluta necessità di attraversare questi piani del nemico e di strappargli le provincie frumentarie. Fu mandato in Sardegna con una legione Quinto Valerio, che costrinse il luogotenente pompeiano a sgombrare l'isola. Per l'impresa più importante, quella di togliere al nemico la Sicilia e l'Africa, fu scelto il giovane Caio Curione, spalleggiato dal valente stratega Caio Caninio Rebilo. La Sicilia fu occupata da Curione senza colpo ferire; Catone, non essendo uomo d'armi e non disponendo di un vero esercito, sgombrò l'isola dopo di avere da onest'uomo ammonito i Siciliani a non compromettersi inutilmente con una insufficiente resistenza. Per esser sicuro di quest'isola, sì importante per la capitale, Curione vi lasciò la metà delle sue truppe, e coll'altra metà, composta di due legioni e di 500 cavalieri, s'imbarcò per l'Africa.

Qui egli doveva aspettarsi maggiore resistenza: oltre al rispettabile e, nella sua specialità, valente esercito di Giuba, il luogotenente Varo aveva messo assieme due legioni dei Romani stabiliti in Africa ed anche una piccola squadra di dieci vele. Con l'aiuto del suo naviglio più importante, Curione eseguì lo sbarco senza difficoltà tra Adrumeto, dove si trovava una legione nemica colle sue navi da guerra, ed Utica, dinanzi alla quale trovavasi l'altra legione comandata da Varo stesso. Curione si volse contro quest'ultima e mise il suo campo non lungi da Utica, appunto dove centocinquant'anni prima il maggior Scipione aveva per la prima volta svernato in Africa. Costretto di tenere raccolte per la guerra di Spagna le sue truppe scelte, Cesare aveva dovuto comporre il suo esercito siculo-africano, per la massima parte, delle legioni ricevute in consegna dal nemico e particolarmente dei prigio-

nieri in guerra di Corfinio; gli ufficiali dell'esercito pompeiano in Africa, che avevano servito nelle legioni vinte in Corfinio, impiegavano ora tutti i mezzi per ricondurre al primo giuramento i loro vecchi soldati che allora combattevano contro di loro. Ma Cesare non si era ingannato nel suo luogotenente. Curione era buon stratega e buon ammiraglio, e conosceva il modo di acquistare influenza sugli animi dei soldati; le provvigioni erano abbondanti, i combattimenti senza eccezione felici. Quando Varo, nella supposizione che alle truppe comandate da Curione mancasse soltanto un'occasione per deciderle a passare dalla parte sua, principalmente per procurar loro quest'occasione deliberò dare una battaglia; il risultato di questa non convalidò le sue speranze.

Animati dalle fervide parole del giovane loro condottiero, i cavalieri di Curione misero in fuga la cavalleria nemica e al cospetto dei due eserciti fecero a pezzi la fanteria leggiera dei nemici avanzatasi insieme colla cavalleria, e, incoraggiate da questo successo e dall'esempio personale di Curione, si spinsero innanzi anche le due legioni attraverso il difficile stretto che separava le due linee, per attaccare; ma i Pompeiani non lo attesero e si ritirarono vergognosamente nel loro campo, pure da essi abbandonato durante la notte. La vittoria fu sì completa, che Curione tosto si accinse a stringere d'assedio Utica. Ma essendo giunta intanto la notizia che re Giuba era in marcia con tutte le sue truppe per liberare la città, Curione fece come aveva fatto Scipione all'arrivo di Siface, tolse l'assedio e si ritirò nell'antico campo di Scipione in attesa dei rinforzi dalla Sicilia. Non andò molto che arrivò una seconda notizia, che re Giuba, causa aggressioni attentategli dai principi vicini, era stato costretto e retrocedere colla maggior parte delle sue forze, limitandosi ad inviare agli assediati soltanto un mediocre corpo di truppe capitanato da Saburra. Curione, che col suo vivo temperamento solo a malincuore si era risolto al riposo, si mise immediatamente in marcia per misurarsi con Saburra, prima che questi potesse unirsi col presidio di Utica.

Era riuscito difatti colla sua cavalleria, che lo aveva preceduto la sera, di sorprendere di nottetempo sul Bagrada il corpo di Saburra e di malmenarlo, e dietro questa consolante notizia, affrettava Curione la marcia della fanteria affine di compiere la vittoria. Si scorse ben presto sugli ultimi pendii delle colline, che si abbassavano verso il Bagrada, il corpo delle truppe di Saburra lottare co' cavalieri romani; le legioni lo costrinsero a scendere intieramente nel piano. Ma qui le cose cambiarono. Saburra non era, come lo si credeva, senza riserva, ma alla distanza di poco più di una lega egli era appoggiato dal grande esercito numidico, e già era giunto sul campo di battaglia il nerbo della fanteria numidica con 2000 cavalieri galli e spagnuoli, e il resto col grosso dell'esercito e con sedici elefanti era a breve distanza. La marcia notturna e la calorosa pugna avevano ridotto il numero della cavalleria romana a poco più di 200 uomini, e questi, come pure la fanteria, estremamente spossati dagli strapazzi e dal combattere tutti nell'immensa pianura, nella quale si erano lasciati attirare, completamente chiusi dalle schiere nemiche che andavano sempre più in-

grossando. Invano tentò Curione di venire alle prese; i cavalieri libici si ritravano, com'era loro abitudine, tosto che una divisione romana si portava innanzi, e la inseguivano quando volgeva indietro i suoi passi. Invano tentò egli di riprendere le alture; esse erano state occupate dalla cavalleria nemica.

Tutto era perduto. La fanteria tutta fu fatta a pezzi. Della cavalleria pochi si salvarono passando in furia fra le schiere nemiche; anche Curione avrebbe potuto salvarsi, ma non aveva l'animo di comparire dinanzi al suo signore solo e senza l'esercito affidatogli, e preferì di morire combattendo. Persino le truppe che si trovavano accampate dinanzi ad Utica, e l'equipaggio della flotta, che così facilmente avrebbe potuto recarsi in Sicilia, sotto l'impressione della fulminante catastrofe si arresero il giorno successivo a Varo (agosto o settembre del 705 (= 49). Così finì la spedizione siculo-africana ordinata da Cesare. Essa raggiunse il suo scopo in quanto che coll'occupazione della Sicilia e con quella della Sardegna fu per lo meno provveduto ai più urgenti bisogni della capitale; per la mancata conquista dell'Africa, onde la parte vittoriosa non trasse alcun ulteriore essenziale profitto, e per la perdita di due legioni di dubbia fede non era malagevole il superarne il dolore. Ma una perdita irreparabile per Cesare e per Roma stessa fu la precoce morte di Curione. Non senza ragione aveva Cesare affidato il più importante comando indipendente al giovine inesperto nelle cose militari, al famoso buontempone; nell'ardente giovane era una scintilla dell'anima di Cesare.

Esso pure, al pari di Cesare, aveva vuotato sino al fondo il calice dei piaceri; esso pure era diventato uomo politico non perchè fosse ufficiale, ma perchè la sua attività politica gli aveva posto in mano la spada; e la sua eloquenza non brillava per i fioriti periodi, ma era l'eloquenza del profondo pensiero; anche la sua tattica era quella del rapido operare con mezzi limitati; anche il suo carattere si distingueva per leggerezza e non di rado per libertinaggio, per una piacevole schiettezza e per una grande vitalità all'uopo. Se esso si lasciò trascinare, come dice il suo generale, dal fuoco giovanile e da un grandissimo coraggio, a commettere delle inavvertenze, e se per non farsi condonare un perdonabile errore, troppo fiero, scelse la morte, non v'ha difetto di simili inavvertenze e di simile furezza nemmeno nella storia di Cesare. È da compiangersi, che a questa bollente natura non sia stato concesso di calmarsi e di conservarsi per la seguente generazione, così meschina di talenti, così presto caduta sotto il terribile governo della mediocrità.

§ 12. — *Piano di campagna di Pompeo per il 705. — Distruzione della flotta e dell'esercito di Cesare nell'Illiria. — Risultato generale della campagna.*

Noi non sapremmo dire con sicurezza se, e in qual modo, gli avvenimenti bellici dell'anno 705 (= 49) si collegassero col piano generale di Pompeo, e particolarmente quale parte fosse assegnata nello stesso anno,

dopo la perdita dell'Italia, ai ragguardevoli corpi d'armata in Occidente. Che Pompeo avesse avuto l'intenzione di venire in aiuto al suo esercito guerreggiante in Spagna per la via di terra, passando per l'Africa e per la Mauritania, era una storiella che circolava nel campo di Lerida e che certo era senza ombra di fondamento. È più verosimile che egli si attenesse al suo piano primiero, quello di attaccare Cesare da due parti, nella Gallia Cisalpina e Transalpina, anche dopo perduta l'Italia, e che succedesse un attacco combinato al tempo stesso dalla Spagna e dalla Macedonia. L'esercito spagnuolo doveva probabilmente mantenersi sulla difesa nei Pirenei sino a che quello che stavasi organizzando fosse pronto a marciare; allora si sarebbero messi in marcia ambedue contemporaneamente e secondo le circostanze si sarebbero incontrati o sul Rodano o sul Po; la flotta avrebbe probabilmente tentato allo stesso tempo la riconquista dell'Italia propriamente detta. Ciò premesso, Cesare attendevasi, come pare, di essere prima attaccato in Italia.

Uno de' suoi più valenti ufficiali, il tribuno del popolo Marc'Antonio, comandava qui con poteri da propretore. I posti del nord-est, Sipo, Brindisi, Taranto, dove si doveva anzitutto attendere ad un tentativo di sbarco, avevano ricevuto un presidio di tre legioni. Oltre a ciò Quinto Ortensio, figlio degenero del famoso oratore di tal nome, stava raccogliendo un naviglio nel mar Tirreno, un secondo ne stava formando Publio Dolabella nell'Adriatico, i quali dovevano in parte appoggiare la difesa, in parte servire per il sovrastante passaggio nella Grecia. Nel caso che Pompeo tentasse di penetrare in Italia per la via di terra, toccava a Marco Licinio Crasso, figlio maggiore dell'antico collega di Cesare, la difesa della Gallia Cisalpina, a Marco Antonio, fratello minore di Caio, quella dell'Illiria. Il supposto attacco si fece però lungamente attendere. Soltanto nell'estate avanzata si venne alle mani nell'Illiria. Tenevasi in questo paese il luogotenente di Cesare, Caio Antonio, colle sue due legioni nell'isola Curicta (Veglia nel Quarnero); l'ammiraglio di Cesare, Publio Dolabella, trovavasi con quaranta navi nell'angusto braccio di mare fra quest'isola e la terra ferma.

Gli ammiragli di Pompeo nel mare Adriatico, Marco Ottavio colla squadra greca, Lucio Scribonio Libone coll'Illirica, attaccarono il naviglio di Dolabella distruggendo tutte le navi di cui si componeva, e confinarono Caio Antonio nella sua isola. Per liberarlo venne dall'Italia un corpo di truppa capitanato da Basilo e da Sallustio e dal mare Tirreno venne pure la squadra di Ortensio; ma nè l'una nè l'altra poterono fare qualche cosa contro la flotta nemica assai più forte. Le legioni di Caio Antonio dovettero essere abbandonate alla loro sorte. Le provvigioni toccavano la fine, le truppe si ammutinavano; ad eccezione di poche divisioni, alle quali riuscì di guadagnare sopra zattere la terra ferma, tutto il corpo d'armata, che contava ancora quindici coorti, abbassò le armi e fu trasportato nella Macedonia sulle navi di Libone per essere incorporato nell'esercito di Pompeo; Ottavio era rimasto indietro affine di compiere il soggiogamento delle coste illiriche rimaste allora senza presidii.

I Dalmati, i quali conservavano avversione per Cesare sin dal tempo

della sua luogotenenza, e l'importante città di Issa (Lissa) e altri luoghi presero partito per Pompeo; ma i partigiani di Cesare si mantennero in Salona (Spalato) ed in Lisso (Alessio), e non solo sostennero nella prima delle nominate due città coraggiosamente l'assedio, ma, ridotti agli estremi, fecero altresì una sortita con tale successo, che Ottavio levò l'assedio e si recò a Durazzo per passarvi l'inverno. Questo successo ottenuto nell'Illiria dal naviglio di Pompeo, sebbene in sè non di poca importanza, non ebbe una grande influenza sull'andamento generale della guerra, e appare minimo, se si considera che le operazioni delle forze di terra e di mare sotto il supremo comando di Pompeo durante lo scabroso inverno 705 (= 49) si ridussero a questo solo fatto d'armi, e che dall'Oriente, dove si trovavano raccolti il generale in capo, il senato, il secondo grande esercito, la flotta principale, immense risorse militari e mezzi finanziari ancora maggiori, gli avversari di Cesare non volsero un pensiero alla lotta che combattevasi in Occidente, quando vi era sì urgente bisogno, poichè tutto dipendeva da essa. Lo stato di dissoluzione delle forze militari sparse nella metà orientale dello Stato, la massima del supremo duce di non operare che con masse superiori a quelle del nemico, la sua tardezza e lungaggine, e lo sfasciamento della coalizione non giustificheranno forse l'inazione delle forze di terra, ma se non altro in qualche modo la chiariranno; ma che la flotta, la quale dominava senza opposizione nel mare Mediterraneo, non facesse assolutamente nulla per dare segno di vita, nulla per la Spagna, poco più di nulla per i fedeli Massaliotti, nulla per la difesa della Sardegna, della Sicilia, dell'Africa, e quanto all'Italia nulla, se non per rioccuparla almeno per cercare il modo di tagliarle le provvigioni, tutto ciò ci imporrebbe il dovere di chiarire le nostre idee sulla confusione che regnava nel campo di Pompeo, ma noi non lo possiamo fare senza grave difficoltà. Il risultato complessivo di questa campagna fu soddisfacente. La doppia offensiva presa da Cesare verso la Spagna e verso la Sicilia e l'Africa era riuscita completamente nella prima, almeno in parte in quest'ultima; il piano di Pompeo, per contro, di affamare l'Italia, fu colla occupazione della Sicilia reso vano nella cosa principale; colla distruzione dell'esercito spagnuolo fu completamente sventato il suo complessivo piano di campagna, e in Italia non si era messa in pratica che una piccolissima parte delle disposizioni difensive ordinate da Cesare. Malgrado le sensibili perdite in Africa e nell'Illiria, Cesare in questo primo anno di guerra uscì vincitore nel modo più determinato e decisivo.

§ 13. — *Organizzazioni in Macedonia. — L'emigrazione. — I tiepidi. — Gli esagerati. — I preparativi della guerra. — Le legioni del suo partito. — Cavalleria. — La flotta.*

Se dall'Oriente nulla si fece di essenziale per impedire a Cesare il soggiogamento dell'Occidente, si pensò almeno a consolidarvisi politicamente e militarmente nel tempo con tanta ignominia acquistato. Il grande convegno degli avversari di Cesare divenne la Macedonia. Colà

si recò Pompeo stesso e la massa degli emigrati di Brindisi, colà affluivano gli altri fuggiaschi dall'Occidente: Marco Catone dalla Sicilia, Lucio Domizio da Massalia, particolarmente poi dalla Spagna una quantità dei migliori ufficiali e soldati dello sciolto esercito con a capo i loro generali Afranio e Varrone. L'emigrazione divenne in Italia fra gli aristocratici non solo cosa d'onore, ma quasi cosa di moda, ed essa ebbe un novello slancio in grazia delle sfavorevoli notizie che pervenivano sulla posizione di Cesare dinanzi a Lerida; a poco a poco vi arrivarono anche non pochi partigiani della classe dei tiepidi e degli ambigui in politica, e lo stesso Marco Curione finalmente si persuase, che non soddisfaceva sufficientemente al suo dovere di cittadino solo con lo scrivere un trattato sulla concordia. Il senato degli emigrati in Tessalonica, dove la Roma ufficiale aveva stabilito la sua sede provvisoria, contava circa 200 membri, fra i quali alcuni vecchioni e quasi tutti i consolari.

Ma essi erano emigrati. Ed anche questa Coblenza romana dava un triste spettacolo delle esorbitanti pretese e dei meschini prestiti della nobiltà romana, delle intempestive sue reminiscenze e delle recriminazioni più intempestive ancora, delle sue perversità politiche e de' suoi imbarazzi finanziari. Mentre l'antico edificio si andava sfasciando, il meno che si potesse fare era di custodire colla più scrupolosa cura ogni vecchio scarabocchio ed ogni macchia di ruggine della costituzione: dopo tutto non era che ridicolo, se codesti nobili signori si facevano uno scrupolo di coscienza di chiamare fuori del sacro suolo urbano col nome di senato le loro assemblee, e se essi previdentemente s'intitolavano i « trecento » ⁽⁴⁾, o se si facevano profonde investigazioni giuridiche per sapere se, e in qual modo, si poteva concretare giuridicamente una legge senatoria altrove che in Campidoglio.

Assai peggiore era l'apatia dei tiepidi e lo sciocco rancore degli esagerati. I primi non potevano venire spinti nè ad agire nè a tacere. Se erano invitati ad agire in un modo determinato pel bene pubblico, essi consideravano, colla inconseguenza della gente debole, ogni simile invito come un tentativo malizioso, di volerli maggiormente compromettere e non vi si prestavano del tutto o a malincuore. Ma colla loro tardiva saccenteria e colle prudentissime loro impraticabilità riuscivano sempre di peso agli individui attivi; il loro còmpito consisteva nel criticare ogni avvenimento piccolo o grande, nel farne beffe, nel lagnarsene e nell'infiacchire e scoraggiare la moltitudine colla loro propria inerzia e colla loro disperazione. Se in essi si scorgeva l'atonìa della debolezza, negli esagerati si trovava per contro assai grande l'ipertonia. Questi non facevano mistero che la prima condizione in ogni trattativa di pace era la testa di Cesare: ogni tentativo di pace, che Cesare ancora adesso continuava a fare, era respinto addirittura, o serviva soltanto a insidiosi attentati alla vita degli incaricati del medesimo.

Già s'intende che indistintamente tutti gli aderenti dichiarati di Cesare erano incorsi nella pena di morte e nella perdita dei loro beni; e non doveva toccare miglior sorte ai più o meno neutrali. Lucio Domizio, l'eroe di Corfinio, fece nel consiglio di guerra con tutta serietà

la proposta di far votare quei senatori che avessero combattuto nello esercito di Pompeo, contro tutti quelli che si mantenevano neutrali e che avevano emigrato, ma che non erano entrati a far parte dell'esercito, e di assolvere questi individualmente secondo le circostanze o di punirli colla infazione di multe pecuniarie o colla perdita della vita e delle sostanze. Un altro di questi esagerati insinuò presso Pompeo una formale accusa del delitto di corruzione e di tradimento contro Lucio Afranio per la sua trascurata difesa della Spagna. Per questi repubblicani di puro sangue la politica assumeva quasi il carattere di una professione di fede religiosa, essi odiavano anche i più tiepidi partigiani e Pompeo co' suoi addetti personali, se era possibile, ancora più che gli avversari dichiarati, e in generale con quell'odio stupido, che suole essere proprio dei teologi ortodossi, e ad essi sono dovute essenzialmente le tante ed acerbe guerricciuole particolari che straziarono l'esercito ed il senato degli emigrati. Se non che essi non si limitarono alle sole parole. Marco Bibulo, Tito Labieno ed altri di questo consorzio misero in pratica la loro teoria e fecero passare in massa per le armi tutti quegli ufficiali e soldati dell'esercito di Cesare, che loro capitavano fra le mani; ciò che, come è ben naturale, non decise le truppe di Cesare a combattere con minor energia. Se nell'assenza di Cesare dall'Italia non iscoppiò la contro rivoluzione in favore degli amici della costituzione, per cui tutti gli elementi erano pronti, la cagione, per assicurazione di assennati avversari di Cesare, era da cercarsi particolarmente nel timore generale, che ispirava l'indomabile infuriare dei repubblicani esagerato pel caso d'una restaurazione. I migliori nel campo pompeiano erano ridotti alla disperazione per codesto pazzo infuriare. Pompeo stesso, soldato valoroso, risparmiava quanto poteva i prigionieri, ma egli era troppo debole e ridotto in una posizione troppo ardua, per potere, come gli spettava quale supremo duce, impedire o punire tutti gli orrori di tal genere.

Con maggiore energia si accinse Marco Catone, l'unico uomo entrato nella lotta con un contegno morale, a porre un freno a questo gravissimo disordine, e ottenne, che il senato emigrato vietasse con un apposito decreto di saccheggiare le città vassalle e di ammazzare un cittadino diversamente che in battaglia. Gli stessi sentimenti nutriva il valoroso Marco Marcello. È bensì vero, e nessuno lo ignorava meno di Catone e di Marcello, che il partito estremo procedeva nei suoi piani, occorrendo, anche a dispetto di tutti i senatoconsulti. Se però già ora, che avevansi ad osservare dei riguardi di prudenza, non si poteva frenare la rabbia degli esagerati, dopo la vittoria era da aspettarsi un reggimento di terrore, a fronte del quale gli stessi Mario e Silla avrebbero raccapricciato; e ben si comprende che Catone, come egli stesso lo confessò, inorridiva più al pensiero della vittoria che non a quello della sconfitta del proprio partito. La direzione dei preparativi di guerra nel campo macedone era posta nelle mani del supremo duce Pompeo. La sua posizione, sempre difficile e grave, si era fatta ancora più difficile e più grave in grazia degli infelici avvenimenti del 705 (= 49). I suoi partigiani ne attribuivano essenzialmente a lui la colpa. Ciò era sotto molti rapporti ingiusto. Una buona parte delle

sofferte sventure vuol essere messa a carico della bizzarria e della indisciplinatezza dei comandanti in seconda, e particolarmente del console Lentulo e di Lucio Domizio; dal momento in cui Pompeo si era messo alla testa dell'esercito, l'aveva diretto con senno e con coraggio e ne aveva per lo meno salvato ragguardevolissime parti dal toccato naufragio; se egli ora non poteva reggere a fronte del genio di Cesare, riconosciuto generalmente a lui superiore, volendo essere giusti non si poteva fargliene colpa. Il solo successo fu quello che decise. Il partito della costituzione l'aveva rotta con Cesare facendo assegnamento sul generale Pompeo; le rovinose conseguenze di codesta rottura ricaddero sul generale Pompeo, e quand'anche per la notoria inettezza militare di tutti gli altri capi non siasi fatto alcun tentativo per cambiare il supremo comando, fu tuttavia paralizzata la fiducia verso il supremo duce. A queste fatali conseguenze delle sofferte sconfitte s'aggiunsero le perniciose influenze dell'emigrazione.

Tra i fuggitivi che vi affluivano, vi era senza dubbio un buon numero di soldati valorosi e di esperti ufficiali, particolarmente quelli che avevano appartenuto all'esercito spagnuolo; ma il numero di quelli che venivano per prendere servizio e per combattere, era appunto altrettanto meschino quanto immenso quello de' nobili generali, i quali con eguale ragione di Pompeo si dicevano proconsoli e imperatori, e dei nobilucci che, più o meno involontariamente, prendevano parte al servizio militare. Questi introdussero nel campo il genere di vita della capitale, non certo con vantaggio dell'esercito: le tende di codesti signori erano eleganti pergolati, il suolo coperto di molle erbetta, le pareti tappezzate di edera, sul tavolo vedevasi vasellame d'argento e sovente di pieno giorno girava la coppa. Questi eleganti guerrieri facevano un singolare contrasto coi soldati cesariani orribili a vedersi; alla sola vista del pane di munizione essi si spaventavano, mentre i soldati di Cesare, in mancanza di quel pane, si cibavano anche di radici e giuravano di adattarsi a masticare corteccie d'albero piuttosto che desistere dal combattere i nemici. Se poi un inevitabile riguardo dovuto ad una autorità collegiale, e a Pompeo personalmente contraria, inceppava già in sè stessa la di lui attività, questo imbarazzo s'accrebbe immensamente quando il senato degli emigrati prese il suo seggio per così dire nel seno del quartier generale, e quindi tutto il veleno della emigrazione venne a versarsi in quelle sedute senatorie. Rinvenire un personaggio distinto che avesse potuto contrapporre a tutte queste meschinità la propria autorità, era cosa impossibile. Pompeo stesso era per un simile incarico dal lato dell'intelletto poca cosa, troppo titubante, pesante e simulato. Marco Catone avrebbe avuto per lo meno la necessaria autorità morale e non gli sarebbe mancata la buona voglia di venire in aiuto di Pompeo; ma questi, invece di rivolgersi al medesimo, lo trasandò per sospettosa gelosia e conferì il delicato comando supremo della flotta piuttosto che a lui a Bibulo, inetto sotto tutti i rapporti ad una carica così importante. Se quindi Pompeo trattava la parte politica della sua posizione con la insensatezza che gli era propria, e se ciò che in sè era già guasto continuava a guastarsi a tutta forza, egli si dedicava per contro con tutto lo zelo possibile al

suo dovere di organizzare militarmente le ragguardevoli ma rilassate forze del suo partito. Il nerbo delle medesime consisteva nelle truppe condotte seco dall'Italia, onde con l'aggiunta dei prigionieri di guerra illirici e de' Romani domiciliati in Grecia, furono formate cinque legioni. Altre tre vennero dall'Oriente; due siriane formate coi resti dell'esercito di Crasso ed una composta colle due deboli legioni che sino allora avevano avuto stanza in Cilicia. Nulla si frapponeva al ritiro di queste truppe di occupazione, essendo che da una parte i Pompeiani si trovavano in buone relazioni coi Parti, così che avrebbero persino potuto stringere alleanza con essi, se Pompeo non si fosse in cattivo modo rifiutato di pagare il richiesto prezzo, vale a dire di fare la cessione della provincia siriana da lui stesso aggiunta al regno; e dall'altra il piano di Cesare, di mandare due legioni nella Siria e col mezzo del principe Aristobulo, tenuto prigioniero in Roma, chiamare un'altra volta sotto le armi i Giudei, era stato reso vano sia per la morte di Aristobulo, sia per parecchi altri motivi.

Fu inoltre composta una legione coi veterani stabiliti in Creta e in Macedonia, e due nuove furono formate coi Romani dell'Asia Minore. A queste forze s'aggiunsero 2000 volontari tolti dagli avanzi del nerbo delle schiere spagnuole e da altri simili corpi di truppe, e finalmente i contingenti dei sudditi. Al pari di Cesare aveva Pompeo disdegnato di far entrare costoro nella fanteria; le milizie epirote, etoliche e traciche erano state richieste soltanto per guardare le coste; si accettarono inoltre delle truppe leggere, così 3000 imberciatori e 1200 frombolieri greci e dell'Asia Minore. La cavalleria per contro si componeva, oltre che di una guardia nobile di giovani appartenenti alle primarie famiglie di Roma, più di parata che di guerra, e degli schiavi pastori pugliesi ordinati a cavalieri da Pompeo, esclusivamente dei contingenti del re Dejotaro, il quale ad onta della grave sua età era comparso in persona alla testa della sua cavalleria, e degli altri dinasti galati. Con essi furono associati gli eccellenti cavalieri traci, parte capitanati dai loro principi Sadala e Raskupori e parte arruolati da Pompeo nella provincia macedone; la cavalleria cappadocica, gli imberciatori a cavallo spediti da re Antioco da Comagene, i contingenti degli Armeni stanziati sulla sponda destra dell'Eufrate, comandati da Tassile, quelli sulla sinistra del detto fiume capitanati da Megabate e le schiere numidiche mandate dal re Giuba, in tutto 7000 cavalli. Ragguardevolissima era poi la flotta di Pompeo. Essa componevasi in parte delle navi condotte da Brindisi o costruite poscia dai Romani, in parte delle navi da guerra del re d'Egitto, dei principi della Colchide, del dinasta cilicio Tarcondimoto, delle città di Tiro, Rodi, Atene e Corcira, e in generale di tutti gli Stati marittimi, contava oltre 500 vele, onde le romane formavano la quinta parte. In Durazzo si trovavano immense provvigioni di cereali e di materiali di guerra. La cassa di guerra era ben fornita, perchè i Pompeiani erano in possesso delle principali sorgenti dello Stato, e disponevano a loro pro' dei mezzi pecuniari dei principi vassalli, dei più distinti senatori, degli appaltatori delle imposte e di tutta la popolazione romana e non romana. Ciò che in Africa, in Egitto, nella Macedonia, in Grecia, nell'Asia Minore e nella Siria poteva la

dignità del governo legittimo, e la tanto celebrata clientela dei re e dei popoli di Pompeo, fu messo in moto a sostegno della Repubblica romana; se in Italia corse la notizia, che Pompeo armava i Geti, i Colchi e gli Armeni contro Roma, se Pompeo era chiamato nel campo il « re dei re », queste voci non si potevano dire esagerazioni. Egli dopo tutto comandava un esercito di 7000 cavalieri e di undici legioni, delle quali, è ben vero, cinque tutto al più si potevano dire agguerrite ed un naviglio di 500 vele. Lo spirito dei soldati, pel cui trattamento e per il soldo Pompeo aveva sufficientemente pensato ed ai quali in caso di riportate vittorie egli aveva assicurato abbondantissime ricompense, era generalmente buono, in parecchie divisioni, e appunto nelle più valenti, persino eccellente; se non che l'esercito si componeva in gran parte di reclute, il cui addestramento, per quanto zelo vi si mettesse, abbisognava naturalmente del tempo necessario. L'esercito, a dir vero, era imponente, ma nello stesso tempo alquanto variopinto.

§ 14. — *Unione dei Pompeiani sulle coste dell'Epiro.*

Cesare contro Pompeo. — Cesare approda in Epiro. — Primi successi.

Secondo l'intenzione del supremo duce l'esercito ed il naviglio dovevano raccogliersi assolutamente completi prima dell'inverno 705 6 (= 49-8) sulle coste e nelle acque dell'Epiro. L'ammiraglio Bibulo era difatti già arrivato con 110 navi nel suo nuovo quartier generale di Corcira. L'esercito per contro, il cui quartier generale aveva passato l'estate a Berrea sull'Aliacone era ancora indietro; la massa muoveva lentamente sulla grande strada da Tessalonica verso la spiaggia occidentale, per approssimarsi a Durazzo, nuova sede del quartier generale; le due legioni, che Metello Scipione conduceva dalla Siria, svernavano tuttavia presso Pergamo nell'Asia Minore e si attendevano in Europa soltanto per la primavera. Non si aveva gran premura. Pel momento i porti di mare dell'Epiro erano difesi dalla flotta e dalla sola milizia cittadina, non che dalle leve ordinate nei contorni. Stando le cose in questi termini, Cesare poté prendere l'offensiva anche nella Macedonia ad onta della sopravvenuta guerra in Ispagna, ed egli non tentennò.

Da lungo tempo esso aveva ordinato di adunare navi da guerra e da trasporto nella rada di Brindisi, e dopo la capitolazione dell'esercito spagnuolo e dopo la resa di Massalia aveva diretto per la massima parte a quella volta il nerbo delle truppe, onde si era servito in quelle occorrenze. Gli sforzi inauditi, che esso imponeva a' suoi soldati, diradavano le loro file più che non lo facessero i combattimenti, e la sedizione di una delle quattro legioni più anziane, della nona, al suo passaggio per Piacenza, era un pericoloso indizio dello spirito che s'insinuava nell'esercito; la presenza di spirito e la personale autorità di Cesare bastarono però a ricondurla all'ordine e da questo lato nessun ostacolo si frappose a impedire l'imbarco.

Ma la stessa cagione, che nel mese di marzo del 705 aveva impedito l'inseguimento di Pompeo, cioè la mancanza di navi, minacciava di far andar a male anche questa spedizione. Le navi da guerra, onde

Cesare aveva ordinata la costruzione negli arsenali gallici, siculi e italici, non erano ancora pronte o non erano arrivate; la sua squadra nell'Adriatico era stata distrutta l'anno prima presso l'isola Curicta; nelle acque di Brindisi egli non trovò che dodici navi da guerra e un numero di legni da trasporto appena sufficiente per imbarcare la terza parte del suo esercito destinato ad essere trasportato in Grecia in una volta sola, e che componevasi di dodici legioni e di 10.000 cavalieri. Il mare Adriatico era dominato esclusivamente dalla ragguardevole flotta nemica e lo erano particolarmente i porti litorali e insulari sulla spiaggia orientale. Stando così le cose, si domanda per qual motivo Cesare, invece della via del mare, non prendesse la via di terra attraverso l'Illiria, evitando così tutti i pericoli di uno scontro colla flotta nemica, e che in ogni caso era più breve per le sue truppe provenienti per la massima parte dalla Gallia, che non quella per Brindisi. È bensì vero, che le provincie illiriche erano assai povere e inospitali; ma esse furono attraversate non molto tempo dopo da altri eserciti, e difficilmente questo intoppo sarà sembrato insormontabile al vincitore delle Gallie. Egli temeva forse che, durante la difficile marcia per l'Illiria Pompeo potesse condurre tutte le sue forze oltre l'Adriatico, per cui si cambiassero d'un tratto le reciproche posizioni, venendo a trovarsi Cesare in Macedonia, Pompeo in Italia; ma non si poteva supporre che questo tentennante avversario fosse capace di un così rapido cambiamento. Forse Cesare erasi deciso per la via di mare supponendo che per tanto la sua flotta avrebbe potuto raggiungere una forza imponente; e al suo ritorno dalla Spagna, accortosi del vero stato delle cose nel mare Adriatico, giudicò impossibile di cambiare il piano di campagna. Forse, e, giudicando dal carattere di Cesare sempre pronto a dare tosto forma a' suoi progetti, diremo verosimilmente, si sentì attirato dalla circostanza, che la spiaggia dell'Epiro trovavasi in quel momento ancora sfornita di mezzi di difesa, mentre in pochi giorni si sarebbe coperta di nemici, per attraversare un'altra volta con un colpo ardito tutto il piano del suo avversario. Sia come si voglia, fatto è che Cesare s'imbarcò in Brindisi per la costa dell'Epiro il 4 gennaio 706⁽⁵⁾ alla testa di sei legioni, molto diradate dagli strapazzi e dalle malattie, e di 600 cavalieri. Era questa una seconda edizione della temeraria spedizione fatta in Bretagna; ne fu però fortunato almeno il primo slancio. La squadra si accostò alla spiaggia in mezzo alle rocce acrocerauni (di Chimara) nella rada deserta di Paleassa (Paljassa). Tanto dal porto di Orico (baia di Aulona), dove si trovava ancorata una squadra pompeiana di diciotto navi, quanto dal quartier generale della flotta nemica presso Corcira vedevansi i legni di trasporto di Cesare, ma nel porto di Orico non si era abbastanza in forze, presso Corcira non si era pronti per mettere alla vela, e così il primo trasporto approdò senza intoppo di sorta. Mentre le navi tornavano indietro senza ostacolo per compiere un secondo trasporto, Cesare varcò nella stessa sera i monti acrocerauni. I suoi primi successi furono così grandi come grande fu la sorpresa dei nemici. La milizia epirota non fece resistenza in nessun luogo. Gli importanti porti di mare di Orico e Apollonia furono occupati insieme ad una quantità di

piccoli siti; Durazzo, scelta dai Pompeiani per piazza d'armi generale e approvvigionata di tutto abbondantemente, ma tenuta da una debole guarnigione, versava in grave pericolo.

§ 15. — *Cesare tagliato fuori d'Italia. — Antonio si reca in Epiro. — Congiunzione dell'esercito di Cesare. — Cesare circonda il campo di Pompeo. — Le linee di Cesare rotte. — Cesare battuto un'altra volta. — Conseguenze delle sconfitte di Cesare.*

L'ulteriore andamento della campagna però non corrispose a questa brillante iniziativa. Bibulo faceva ora immensi sforzi di bravura per riparare in parte alla trascuratezza di cui si era reso colpevole. Egli catturò non solo trenta delle navi da trasporto che facevano ritorno alla rada di Paleassa e che fece incendiare con tutto ciò che contenevano, ma dispose anche lungo tutta la costiera occupata da Cesare, dall'isola di Sason (Saseno) sino ai porti di Corcira, la più severa vigilanza ad onta della rigidità della stagione e della necessità di provvedere da Corcira a tutti i bisogni delle navi guardiane, compresovi l'acqua e la legna; e il suo successore Libone — dacchè Bibulo era soggiaciuto ben presto agli insoliti strapazzi — chiuse persino per qualche tempo il porto di Brindisi, sino a che la mancanza d'acqua lo cacciò dalla isoletta posta dinanzi al porto, nella quale si era trincerato. Agli ufficiali di Cesare non riuscì di condurgli dietro il secondo trasporto del suo esercito. E così non venne fatto a lui stesso di prendere Durazzo. Pompeo era stato informato da uno dei messaggeri di pace di Cesare de' suoi preparativi per la spedizione verso il litorale dell'Epiro, in seguito di che, accelerando la sua marcia, arrivò in tempo per gettarsi in questa importante piazza d'armi. La posizione di Cesare era critica anzi che no. Benchè egli si fosse esteso nell'Epiro quanto le sue scarse forze glielo avevano permesso, le provvigioni per il suo esercito erano però difficili e incerte, mentre i nemici, in possesso dei magazzini di Durazzo e padroni del mare, avevano tutto in abbondanza. Col suo esercito, probabilmente inferiore a 20.000 uomini, egli non poteva avventurarsi ad offrire battaglia a quello di Pompeo, per lo meno di doppia forza del suo, ma doveva stimarsi fortunato che Pompeo procedesse metodicamente, e che, invece di costringerlo ad accettare tosto una battaglia, piantasse il campo invernale tra Durazzo e Apollonia sulla sponda destra dell'Apso, di contro a Cesare che era sulla sinistra, affinchè nella primavera, e dopo l'arrivo delle legioni da Pergamo, distruggesse il nemico con una forza maggiore ed irresistibile. Così passarono dei mesi. Se la migliore stagione, apportatrice al nemico di nuovi contingenti e della libera disposizione della sua flotta, trovava Cesare ancora nella stessa posizione, egli, e con lui il suo corpo d'armata ben debole a fronte di un esercito tre volte più forte e di una immensa flotta, e confinato in mezzo alle roccie epirote, era, secondo tutte le apparenze, irremissibilmente perduto; e già l'inverno volgeva al fine.

Tutte le speranze erano ancora riposte nelle navi da trasporto: tanto il passare di soppiatto quanto l'aprirsi con la forza un varco attraverso il blocco, era impresa più che temeraria; ma se la prima temerarietà fu commessa di propria volontà, la seconda fu imposta dalla necessità. Quanto disperata sembrasse a Cesare stesso la sua situazione non vedendo arrivare il naviglio col resto delle sue truppe, lo prova la sua risoluzione di recarsi in persona a Brindisi, attraversando il madre Adriatico con una barca da pescatore; questo pensiero non fu messo in pratica perchè non si trovò nessun barcaiuolo che volesse intraprendere una corsa così temeraria.

Se non che era necessaria la sua presenza per decidere il fedele suo luogotenente Marc'Antonio, il quale teneva il comando in Italia, a fare quest'ultimo tentativo per salvare il suo signore. Una seconda volta sortirono le navi da trasporto, con quattro legioni e ottocento cavalieri a bordo, dal porto di Brindisi, e un vento propizio le spinse felicemente innanzi passando di fianco alle galere di Libone. Ma quel vento stesso, che qui salvò la flotta, le impedì di approdare alle spiagge di Apollonia come era stato ordinato, e l'obbligò a passare dinanzi al campo di Cesare ed a quello di Pompeo, ed a navigare a settentrione di Durazzo verso Lissa, la quale, per buona sorte, parteggiava tuttora per Cesare. Passando la flotta dinanzi al porto di Durazzo, le galere rodiane salparono tosto per inseguirla e il naviglio di Antonio era appena entrato nel porto di Lissa che dinanzi al medesimo comparve anche la squadra nemica. Ma in quel momento il vento cambiò e respinse le inseguenti galere in alto mare e parte contro la rocciosa spiaggia. Mercè i più meravigliosi colpi di fortuna era riuscito anche lo sbarco del secondo trasporto. Antonio e Cesare distavano a dir vero ancora circa quattro marcie l'uno dall'altro ed erano divisi dalla città di Durazzo e da tutto l'esercito nemico, ma Antonio eseguì felicemente la pericolosa marcia girando Durazzo pei passi del Graba-Balkan e si unì con Cesare, che a tale effetto gli aveva mosso incontro, sulla sponda sinistra dell'Apso. Dopo di avere invano tentato di impedire l'unione dei due eserciti del nemico, e di obbligare quello comandato da Antonio ad accettare battaglia, Pompeo prese un'altra posizione presso Asparagion sulle sponde del fiume Genuso (Uschkomobin), che scorre parallelamente all'Apso fra questo e la città di Durazzo, e qui pure si mantenne nell'inazione. Cesare si sentiva ora abbastanza forte per dare una battaglia, ma Pompeo non l'accettò.

Gli riuscì invece di trarre Pompeo in inganno e di gettarsi, senza che esso se ne avvedesse, colle più gagliarde sue truppe, come aveva fatto presso Lerida, fra il campo nemico e la fortezza di Durazzo, sulla quale Pompeo si appoggiava. Dalla catena del Graba-Balkan, che estendendosi nella direzione da oriente verso occidente trova il suo punto estremo sull'Adriatico nell'angusta lingua di terra ove sorge Durazzo, parte alla distanza di tre leghe all'est di questa città in direzione sud-ovest un ramo della medesima catena, il quale volgesi in direzione circolare egualmente verso il mare, e il ramo principale ed il laterale della medesima rinchiudono in sè un piccolo bacino che va allargandosi d'intorno ad uno scoglio sulla spiaggia del mare. Qui

pose ora Pompeo il suo campo, e sebbene l'esercito di Cesare gli tenesse sbarrata la via di terra per Durazzo, esso coll'aiuto della sua flotta, si manteneva però in continua comunicazione con questa città, la quale gli somministrava in abbondanza e con facilità tutte le provvigioni necessarie, mentre l'esercito di Cesare, nonostante i forti distaccamenti spediti nell'interno del paese, e nonostante tutti gli sforzi fatti dal supremo duce affine di organizzare un servizio regolare di vettovaglie, non vi riusciva che scarsamente ed era sovente necessario distribuire carne, orzo e radici invece del frumento, cui i soldati erano abituati. Perseverando il flemmatico avversario nella sua consueta inazione, Cesare imprese ad occupare la cresta delle alture, che facevano corona al bacino dove era accampato l'esercito di Pompeo, onde tenere almeno a bada la numerosa cavalleria nemica, poter operare più liberamente contro Durazzo e costringere possibilmente il nemico ad accettare battaglia o ad imbarcarsi. Circa la metà delle truppe di Cesare era sparsa nel paese interno; sembrava quasi una pazzia volere in certo modo assediare con l'altra metà un esercito forse del doppio più numeroso, compatto, posto in riva al mare e appoggiato dalla flotta. Ciò non ostante i veterani di Cesare, facendo sforzi indicibili, rinserarono il campo di Pompeo con una catena di posti per la lunghezza di tre leghe e mezza, aggiungendo poi, appunto come dinanzi ad Alesia, a questa linea interna un'altra esterna, per difendersi dalle sortite della guarnigione di Durazzo e dalle girate, che con l'appoggio della flotta si potevano così facilmente effettuare. Pompeo fece parecchi tentativi per rompere questa linea attaccando queste isolate trincee, ma non ne fece alcuno per impedire il blocco col mezzo di una battaglia, e preferì di fare alla sua volta delle trincee attorno al suo campo e di unirle tra di loro con delle linee. Dall'una e dall'altra parte si aveva cura di fare queste trincee possibilmente a breve distanza dal campo nemico, e i lavori di terra progredivano quindi lentamente grazie ai combattimenti, che ad ogni istante si rinnovavano. Avvenivano poi allo stesso tempo dalla parte opposta del campo di Cesare delle zuffe con la guarnigione di Durazzo; Cesare sperava di recare questa fortezza in suo potere col mezzo di intese passate entro la medesima, ma ne fu impedito dalla flotta nemica. Si veniva alle mani senza posa su moltissimi punti — in uno dei giorni più caldi in sei siti al tempo stesso — e in queste scaramucce la vittoria propendeva d'ordinario per la provata bravura dei cesariani; avvenne una volta che una sola coorte tenne testa nella sua trincea contro quattro legioni per più ore sino a che venne altra truppa in suo soccorso. Ma un vero grande successo non si ebbe nè dall'uno nè dall'altro lato; i Pompeiani sentirono però a poco a poco le perniciose conseguenze della condizione a cui erano ridotti. Il ringorgo dei torrenti che si versavano dai monti nel bacino li costringeva a dissetarsi con la scarsa e cattiva acqua delle cisterne.

Più sensibile ancora era la mancanza di foraggio per le bestie da soma e per i cavalli, cui nemmeno la flotta poteva porre sufficiente rimedio; ne morivano in quantità e non fu di molto profitto la misura presa di far trasportare i cavalli a Durazzo, poichè anche qui scarseggiava il foraggio. Pompeo non poteva quindi largamente indugiare a

togliersi da quella penosa situazione con un colpo decisivo contro il suo nemico. Essendo stato informato da disertori celti che il nemico aveva trascurato di assicurare la spiaggia con una traversa fra le sue due catene di trincee poste alla distanza di 600 piedi l'una dall'altra, su questa svista fece Pompeo il suo piano. Mentre egli faceva attaccare con le legioni la linea interna delle fortificazioni di Cesare partendo dal campo, e la esterna con le truppe leggiera messe a bordo delle navi e sbarcate al di là delle fortificazioni nemiche, approdò una terza divisione nello spazio tra le due linee e prese alle spalle i nemici già abbastanza intenti a difendersi nelle posizioni loro assegnate. La trincea più prossima al mare fu presa e le truppe che la difendevano fuggirono nella massima confusione; non senza grave difficoltà venne fatto al comandante della vicina trincea, Marc'Antonio, di mantenersi e di arrestare per il momento l'avanzata dei Pompeiani; ma, fatta astrazione dalla grave perdita, la trincea più prossima al mare rimase in possesso dei Pompeiani e la linea fu rotta. Con tanto maggior calore colse Cesare l'occasione offertagli subito dopo di attaccare col grosso della sua fanteria una legione di Pompeiani, che imprudentemente si era isolata. Se non che gli aggressori si difesero valorosamente e su quel terreno, che aveva servito molte volte di accampamento a grandi e a piccole divisioni, ed era tagliato in tutti i sensi da valli e da fossi, l'ala destra di Cesare insieme colla cavalleria uscì intieramente di strada: invece di accorrere in aiuto dell'ala sinistra, che era venuta alle prese con la legione pompeiana, egli si trovò in un angusto approccio condotto sino al fiume, che aveva già appartenuto ad uno degli antichi campi militari.

Pompeo, accorso in fretta con cinque legioni in aiuto ai suoi, trovò le due ali dei nemici divise e una delle medesime in una posizione di totale abbandono. Vedendolo arrivare, i Cesariani furono presi da un timor panico, e si diedero a precipitosa fuga, e se la perdita si ridusse a mille dei migliori soldati, e se l'esercito di Cesare non fu intieramente disfatto, ciò è dovuto alla circostanza che nemmeno Pompeo potè sviluppare le sue forze su quel terreno, e oltre di ciò al timore di Pompeo di essere tirato in una imboscata, per cui egli da principio trattenne le sue truppe. Cesare non aveva soltanto sofferto le più sensibili perdite e perduto d'un tratto i suoi trinceramenti, frutto di un lavoro di quattro mesi, ma era ritornato proprio al medesimo punto dal quale era partito. Egli si trovava più che mai ridotto al nulla sul mare, dacchè Gneo, figlio maggiore di Pompeo, con un ardito colpo di mano aveva in parte incendiate, in parte tratte seco le poche sue navi da guerra che stavano ancorate nel porto di Orico, e dopo breve tempo lo stesso Gneo aveva incendiati anche i legni da trasporto riuniti a Lissa, facendo così perdere a Cesare ogni speranza di far venire per la via di mare ulteriori rinforzi dal porto di Brindisi. La numerosa cavalleria di Pompeo, ora libera, si sparse nei dintorni minacciando di ridurre Cesare all'assoluta impossibilità di provvedere all'ulteriore mantenimento del suo esercito. La temeraria impresa di Cesare, di prendere l'offensiva senza avere a sua disposizione un naviglio contro un nemico padrone del mare e appoggiato ad una flotta, era riuscita completa-

mente male. Egli si era sino allora trovato sul teatro della guerra di fronte ad una impendibile posizione e non gli era stato possibile di portare un colpo decisivo nè contro l'esercito nemico nè contro Durazzo; e ora dipendeva per contro assolutamente da Pompeo di passare nelle più favorevoli condizioni dalla difensiva all'offensiva contro il suo avversario ridotto ormai a mal partito causa la mancanza di mezzi di sussistenza. La guerra era al suo apogeo. Pompeo aveva fino allora, secondo tutte le apparenze, fatto la guerra senza un piano proprio e misurata la sua difesa secondo ogni singolo attacco; e questo contegno non meritava biasimo, poichè il tirare in lungo con la guerra gli lasciava il tempo necessario di addestrare le sue reclute, di raccogliere le sue riserve e di sviluppare sempre più completamente la preponderanza della sua flotta nell'Adriatico. Le sconfitte di Durazzo non ebbero a dir vero quella conseguenza che Pompeo non senza ragione sperava: la grande energia soldatesca dei veterani di Cesare impedì che l'esercito fosse ridotto dalla fame e dalle sommosse alla dissoluzione, ma Cesare era battuto non soltanto tatticamente ma anche strategicamente e sembrava non poter durare nell'attuale sua posizione, nè poterla convenientemente cambiare.

§ 16. — *Vedute di Pompeo sulla guerra. — Scipione e Calvino. — Cesare lascia Durazzo recandosi in Tessaglia. — Battaglia presso Tessaglia. — Fuga di Pompeo.*

Pompeo aveva vinto; a lui toccava prendere l'offensiva, ed egli vi era risoluto. Tre diverse vie gli si offrivano per rendere proficua la vittoria. La prima e la più semplice era quella di non perdere di vista l'esercito vinto e di mettersi in marcia per inseguirlo. Pompeo poteva inoltre lasciare in Grecia Cesare col fiore delle sue truppe e passare, come da lungo tempo ne aveva il pensiero, con l'esercito principale in Italia, dove lo spirito pubblico era decisamente antimonarchico, e dove le forze di Cesare, dopo l'invio in Grecia delle migliori sue truppe e del valoroso e fidato comandante in rinforzo dell'esercito greco, non erano tanto ragguardevoli. Il vincitore poteva finalmente internarsi anche nel paese, tirare a sè le legioni di Metello Scipione e tentare di far prigioniere le truppe di Cesare stanziato nel paese interno. Per procurarsi i mezzi di sussistenza, Cesare aveva, immediatamente dopo l'arrivo del secondo trasporto delle sue truppe, inviati forti distaccamenti nell'Etolia e nella Tessaglia, e fatto precedere un corpo di due legioni, comandato da Gneo Domizio Calvino sulla via egnatica verso la Macedonia, con l'ordine di chiudere il passo al corpo di truppe comandato da Scipione, che si faceva innanzi sulla stessa via venendo da Tessalonica, e possibilmente di sconfiggerlo isolatamente.

Calvino e Scipione erano oramai a poche leghe di distanza l'uno dall'altro. Allorchè Scipione volse improvvisamente verso mezzodi, e, passato in fretta l'Aliacone (Jadsche Karasu) e lasciato così il bagaglio sotto la custodia di Marco Favonio, entrò nella Tessaglia affine di asilire con maggiori forze la legione di Cesare, formata di reclute e

comandata da Lucio Cassio Longino, occupato a compiere la sommissione del paese. Ma Longino varcando i monti si ritirò in Ambracia per unirsi al distaccamento speditovi da Cesare, comandato da Gneo Calvisio Sabino, e Scipione non lo potè fare inseguire che da' suoi cavalieri traci, dacchè Calvino minacciava la sua riserva, lasciata indietro sotto Favonio sull'Aliacmone, della stessa sorte che egli stesso pensava di preparare a Longino.

C. Ivino e Scipione si trovarono così di nuovo insieme sulle sponde dell'Aliacmone, e qui campeggiarono per molto tempo l'uno di fronte all'altro. Pompeo aveva da scegliere fra questi due piani; Cesare non aveva alcuna scelta. Dopo quell'infelice combattimento, egli si ritirò in Apollonia. Pompeo gli tenne dietro. La marcia da Durazzo ad Apollonia su una via tagliata da parecchi fiumi non era un'impresa tanto facile per un esercito sconfitto ed inseguito dal nemico; ma la sagacità del generale e l'instancabilità dei soldati obbligarono Pompeo a sospendere come inutile l'inseguimento dopo il quarto giorno. Egli doveva ora scegliere tra la spedizione italica e la marcia nell'interno del paese, e per consigliabile e attraente che fosse la prima alternativa e per quanto fosse sostenuta da parecchi voti, egli preferì però di non abbandonare il corpo di truppe di Scipione, tanto più che con questa marcia egli sperava di recare in suo potere quello comandato da Calvino.

Questi si trovava allora sulla via egnatica presso Eraclea Lincestide tra Pompeo e Scipione, e dopo la ritirata di Cesare in Apollonia, più lontano da questi che non dal grande esercito di Pompeo; aggiungasi, che egli ignorava gli avvenimenti presso Durazzo e la difficile sua posizione, poichè dopo gli ottenuti successi presso quella città tutta la provincia si era pronunciata per Pompeo e i messi di Cesare erano dappertutto stati fatti prigionieri. Soltanto quando il grosso dell'esercito nemico si trovava a poche ore da lui distante, Calvino seppe lo stato delle cose dalle relazioni degli avamposti nemici. Una celere marcia verso la Tessaglia lo salvò in questo momento estremo dalla minacciante rovina; Pompeo dovette accontentarsi di avere liberato Scipione dalla sua pericolosa posizione. Cesare era intanto arrivato felicemente in Apollonia. Dopo la catastrofe presso Durazzo egli si era deciso di portare il teatro della guerra lontano dalla spiaggia, nel paese interno, onde porre fuori di giuoco la flotta nemica, causa principale per cui tutti i suoi sforzi erano andati fino allora falliti.

La marcia verso Apollonia non aveva avuto altro scopo che quello di mettere in salvo i feriti dove si trovavano i suoi depositi, e di corrispondere il soldo alle sue genti; appena fatto ciò, lasciati presidii in Apollonia, in Orico e in Lisso, egli si mise tosto in marcia per la Tessaglia. A questa volta muoveva anche il corpo capitanato da Calvino, ed i rinforzi provenienti dall'Italia, che ora si trovavano in marcia per la via di terra attraversando l'Illiria, consistenti in due legioni comandate da Quinto Cornificio, potevano più facilmente congiungersi con lui in questo paese che non nell'Epìro. Per difficili sentieri nella valle bagnata dall'Aoos, risalendo questo fiume e varcando la catena dei monti che dividono l'Epìro dalla Tessaglia, Cesare arrivò

al fiume Peneo; qui doveva pure giungere Calvino e avvenire l'unione dei due eserciti, essendo questa la via più breve e meno esposta al nemico. L'unione avvenne presso Eginione, non lungi dalla sorgente del Peneo.

La prima città tessalica che incontrò l'esercito ora riunito, Gonfi, gli chiuse le porte; fu immediatamente presa d'assalto e abbandonata al sacco, e, presone spavento, le altre città della Tessaglia si sottomisero appena le legioni di Cesare si mostrarono sotto le mura. Queste marcie e combattimenti, insieme ai mezzi di sussistenza, sebbene scarsi, che offriva la provincia bagnata dal Peneo, fecero a poco a poco dimenticare i passati giorni di disgrazia.

Le vittorie riportate a Durazzo non apportarono quindi molti frutti immediati pei vincitori. Col pesante suo esercito e colla numerosa sua cavalleria, Pompeo non poté seguire nelle montagne le leggiere truppe nemiche; tanto Cesare quanto Calvino si erano quindi sottratti all'inseguimento e si trovavano uniti e in tutta sicurezza nella Tessaglia. Pompeo l'avrebbe forse indovinata, se si fosse senz'altro imbarcato e recato in Italia col grosso del suo esercito, dove il suo successo non era da porsi in dubbio. Frattanto allora fu spedita alla volta della Sicilia e dell'Italia una divisione della flotta. Nel campo della coalizione si considerava la sorte di Cesare completamente decisa colla battaglia presso Durazzo, e si riteneva che oramai non si trattasse che di raccogliere i frutti delle riportate vittorie, cioè di rintracciare e di finire l'esercito stato sconfitto. Invece della eccessiva ritenutezza serbata sino allora, si assunse una baldanza che le circostanze rendevano ancora meno giustificabile; non si pose mente che l'inseguimento era andato fallito, che si doveva attendere di trovare nella Tessaglia un esercito interamente rinvigorito e riorganizzato e che non si andava incontro a pochi rischi allontanandosi dal mare e dai soccorsi della flotta, per seguire l'avversario sul campo di battaglia da esso scelto. Si decise di venire a qualsiasi costo alle mani con Cesare e di raggiungerlo al più presto possibile e nel modo possibilmente il più accencio. Catone assunse il comando in Durazzo, dove si trovava un presidio di diciotto coorti, ed in Corcira, dove erano rimaste trecento navi da guerra; Pompeo e Scipione si portarono sul basso Peneo, Pompeo, come pare, per la via egnatica sino a Pella, poi battendo la grande via verso mezzodi; Scipione partendo dall'Aliacmone e attraversando l'Olimpo, e ambedue si incontrarono presso Larissa. Cesare si trovava al sud di Larissa, nel piano che si allarga tra le colline di Cinocefale ed il monte Otri — piano tagliato dall'Enipeo, il quale scorre in linea parallela col Peneo — sulla sponda sinistra presso la città di Farsaglia; di faccia a lui sulla sponda destra dello stesso fiume, sul pendio delle alture di Cinocefale Pompeo pose il suo campo ⁽⁶⁾. L'esercito di Pompeo era pienamente in ordine; Cesare per contro stava tuttora attendendo il corpo d'armata composto di quasi due legioni, che prima aveva mandato nell'Etolia e nella Tessaglia e che ora si trovava in Grecia sotto gli ordini di Quinto Fufio Caleno, e le due legioni di Cornificio speditegli dall'Italia per la via di terra e già arrivate nell'Illiria. L'esercito di Pompeo, forte di undici legioni di

47.000 uomini e 7000 cavalli era superiore di più del doppio a quello di Cesare per la fanteria e sette volte per la cavalleria. Gli strapazzi ed i combattimenti avevano talmente decimato le truppe di Cesare, che le sue otto legioni non contavano oltre a 22.000 uomini sotto le armi, dunque molto meno della metà dello stato normale delle medesime.

L'esercito vittorioso di Pompeo, assistito da una numerosissima cavalleria e fornito di buoni magazzini, aveva abbondanza di viveri, mentre le truppe di Cesare vivevano parcamente e fondavano le loro speranze soltanto sulla vicina messe del frumento. Lo spirito dei soldati di Pompeo, che nell'ultima campagna avevano potuto farsi un'idea della guerra e acquistare fiducia nel loro generale, era eccellente. Tutte le ragioni militari suggerivano a Pompeo, poichè si trovava in Tessaglia di fronte a Cesare, di non indugiare troppo a venire ad una battaglia decisiva; e più di questo motivo valse nel consiglio di guerra l'impazienza dei tanti ufficiali nobili emigrati e degli altri individui che seguivano l'esercito. Dagli avvenimenti di Durazzo in poi questi signori consideravano il trionfo del loro partito come un fatto compiuto; già si contendeva con calore la carica di supremo pontefice coperta da Cesare, e si era scritto a Roma affine di appigionare delle case sul Foro per le prossime elezioni. Mostrando Pompeo delle difficoltà per passare il fiumicello che divideva i due eserciti, e non osando Cesare passarlo col suo assai più debole, ciò produsse un grande malcontento, e si andava dicendo che Pompeo indugiava a dare battaglia soltanto per continuare più lungamente a comandare su tanti consolari e pretori, e perchè si compiacereva nella sua parte di Agamennone. Pompeo cedette; e Cesare il quale, ritenendo che non si verrebbe a combattere, aveva appunto ideato il piano di girare l'esercito nemico ed era a questo effetto in procinto di recarsi verso Scotussa, ordinò egli pure le sue legioni per la battaglia, visto che i Pompeiani si disponevano di offrirgliela essi stessi sulle sponde del fiume da esso occupate. Seguì quindi quasi sul medesimo campo, dove centocinquant'anni prima si erano gettate le fondamenta della signoria dei Romani in Oriente, il 9 agosto 706 (= 48) la battaglia di Farsaglia. Pompeo appoggiò la sua ala destra all'Enipeo, Cesare, a lui di fronte, la sua sinistra sul terreno rotto che si estendeva dinanzi allo stesso fiume; le altre due ali occupavano il piano, ambedue coperte dalla cavalleria e da truppe leggieri.

Era intenzione di Pompeo di tenere riservata la sua fanteria per la difesa, di sbaragliare con la sua cavalleria la debole schiera di cavalleria, che al modo germanico mista con fanteria leggiera le faceva fronte, e di assalire poi alle spalle l'ala destra di Cesare. La sua fanteria sostenne con coraggio il primo urto di quella del nemico e qui il combattimento fece sosta. Labieno sbaragliò esso pure la cavalleria nemica dopo una valorosa sua breve resistenza e si sviluppò sulla sinistra per girare la fanteria. Ma Cesare, prevedendo la sconfitta della sua cavalleria, aveva collocato dietro la medesima, sul fianco minacciato della sua ala destra circa 2000 de' suoi migliori legionari. Mentre i cavalieri nemici, cacciando dinanzi a sè la cavalleria di Cesare, si avanzavano e giravano intorno alla linea, i legionari balzarono re-

pentinamente e impavidi contro questa schiera scelta che si avanzava contro di essi; i cavalieri, messi tosto in confusione dalla inattesa e insolita aggressione di fanteria (?), fuggirono dal campo di battaglia a briglia sciolta.

I vittoriosi legionari fecero a pezzi gli imberciatori nemici lasciati in preda alla loro sorte, si gettarono poi sull'ala sinistra del nemico e si diedero alla loro volta a girarla. Al tempo stesso si spinse innanzi su tutta la linea la terza divisione di Cesare, che sino allora era stata oziosa spettatrice. L'inaspettata sconfitta toccata alla migliore arma dell'esercito pompeiano accrebbe il coraggio degli avversari, mentre fiaccò quello dell'armata e anzi tutto quello del generale. Quando Pompeo, il quale non aveva fiducia nella sua fanteria, vide ricacciare i suoi cavalieri, si ritirò tosto dal campo di battaglia negli accampamenti senza nemmeno attendere la fine dell'attacco generale ordinato da Cesare.

Le sue legioni cominciarono a piegare, e, passato il fiume, ritornarono al campo, ciò che non fu fatto senza gravi perdite. La giornata era dunque perduta e perduti erano molti valorosi, l'esercito trovavasi però essenzialmente ancora intatto e la posizione di Pompeo molto meno scabrosa di quella di Cesare dopo la sconfitta di Durazzo. Se Cesare aveva appreso dalle vicende della sua sorte che la fortuna abbandona per brevi istanti anche i suoi prediletti, onde essere nuovamente vinta da essi con la perseveranza, Pompeo conosceva fino allora la fortuna come la dea costante, e quindi quando essa l'abbandonò, egli disperò di sè e di lei; e se l'avversa sorte sviluppava nell'anima grande di Cesare sempre possenti forze, l'animo fiacco di Pompeo sotto la stessa pressione soggiacque e cadde nell'abisso proprio della disperazione. Come una volta nella guerra con Sertorio egli era stato in procinto di abbandonare la carica affidatagli e di fuggire dinanzi ad un avversario più forte di lui, così ora vedendo respinte le legioni oltre il fiumicello, gettò da sè il fatale bastone del comando, e dando dello sperone al suo cavallo s'avviò in fretta verso il mare con la speranza di trovare una nave che l'accogliesse. Il suo esercito, scoraggiato e senza guida — poichè Scipione, sebbene riconosciuto da Pompeo quale collega nel supremo comando, era generale soltanto di nome — sperava di trovare asilo dietro i ripari del campo, ma Cesare non gli concesse un momento di riposo: l'ostinata difesa delle guardie castrensi romane o tracie fu vinta con la celerità del lampo, e la massa fu costretta a salire in disordine le alture di Crannone e di Scotussa, ai piedi delle quali era piantato il campo. Movendo innanzi su questi colli, essa tentò di ricondursi a Larissa, ma le truppe di Cesare, non curando nè il bottino nè la stanchezza, e procedendo avanti su strade migliori nella pianura, sbarrarono la via ai fuggitivi, e, quando costoro a sera tarda fecero alto, quelli che li inseguivano ebbero il coraggio di costruire una linea di trincee per togliere ai fuggitivi l'accesso al solo ruscello che trovavasi in quella vicinanza. Così finì la giornata di Farsaglia. L'esercito nemico non fu soltanto battuto, fu distrutto. Quindicimila nemici tra morti e feriti coprivano il campo di battaglia, mentre Cesare non ne aveva perduti che duecento; la massa rimasta

ancora unita, circa 20.000 uomini, depose le armi la mattina dopo la battaglia; pochi distaccamenti nemici isolati, nei quali si trovavano senza dubbio i più ragguardevoli ufficiali, tentarono di salvarsi nelle montagne; delle undici aquile nemiche, nove furono consegnate a Cesare. Cesare, il quale sino dal giorno della battaglia aveva ricordato a' suoi soldati di non dimenticare nel nemico il concittadino, non trattò i prigionieri come Bibulo e Labieno; ma egli pure trovò necessario ricorrere a misure severe.

I soldati semplici furono distribuiti nell'esercito, agli individui di migliore condizione furono inflitte delle multe pecuniarie o confiscate le sostanze; i senatori fatti prigionieri ed i cavalieri di distinzione furono, con poche eccezioni, condannati alla pena di morte. Erano passati i tempi della clemenza; quanto più la guerra civile durava, tanto più essa si faceva irrimediabile ed accanita.

§ 17. — *Conseguenze politiche della giornata di Farsaglia. — L'Oriente si sottomette. — L'aristocrazia dopo la giornata di Farsaglia. — Catone. — Pompeo.*

Passò alcun tempo prima che si potessero pienamente giudicare le conseguenze della giornata del nove agosto del 706. Ciò che presentò meno dubbi fu il passaggio al partito di Cesare di tutti coloro i quali si erano dati al partito vinto a Farsaglia solo perchè era il più possente; la sconfitta fu talmente decisiva, che tutti quelli che non volevano o non dovevano combattere per una causa persa, si pronunciarono per Cesare. Tutti i re, tutti i popoli e le città, che sino allora avevano formato la clientela di Pompeo, richiamarono ora i loro contingenti di navi e di soldati e si rifiutarono di accogliere i fuggitivi della parte soccombente, così l'Egitto, Cirene, i comuni della Siria, della Fenicia, della Cilicia e dell'Asia Minore, di Rodi, d'Atene e in generale tutto l'Oriente. E Farnace, re del Bosforo, spinse il suo zelo servile tanto oltre, che dopo la giornata di Farsaglia egli occupò non solo Fanagoria, dichiarata città libera da Pompeo alcuni anni prima, e i territori dei principi della Colchide da Pompeo confermati, ma anche il regno dell'Armenia Minore dal medesimo concesso al re Dejotaro. Le sole eccezioni in questa sommissione generale furono la piccola città di Megara, che fu assediata ed espugnata dalle truppe di Cesare, e re Giuba della Numidia, il quale già da lungo tempo aveva preveduta la caduta del suo regno per opera di Cesare, e tanto più dopo la vittoria riportata contro Curione, e che per conseguenza, bene o male che facesse, doveva perseverare col partito vinto. Appunto come si erano sottomessi al vincitore di Farsaglia i comuni vassalli, gli si fece anche innanzi tutta la schiera del partito della costituzione, tutti quelli che a malincuore vi avevano preso parte, oppure, come Marco Cicerone ed i suoi simili, avevano soltanto strisciato intorno all'aristocrazia come le semistreghe attorno al Blocksberg, onde fare la pace col nuovo monarca, pace che egli colla sua disprezzante condiscendenza concesse ai petenti di buona voglia e con bel garbo. Ma il nerbo dei

partiti vinti non volle transigere. L'aristocrazia era spacciata, ma gli aristocratici non potevano però assolutamente adattarsi alla monarchia. Anche le più elevate rivelazioni dell'umanità sono transitorie; la religione, vera una volta, può trasmutarsi in menzogna, un governo già paterno può cangiarsi in un governo esecrabile; ma anche l'antico vangelo trova tuttavia i suoi credenti, e se una siffatta fede non può rimuovere le montagne come la fede nell'eterno vero, essa rimane però fedele a sè stessa sino alla fine, e non lascia il regno dei viventi se prima non ha tratto seco i suoi ultimi sacerdoti e i suoi ultimi cittadini, e se prima non regna sul mondo ringiovanito una nuova generazione, sciolta da quelle ombre del passato ormai rotto a putredine. Così era in Roma. Per quanto profondo fosse l'abisso della degenerazione, in cui era caduto il reggimento aristocratico, esso era però stato un grandioso sistema politico; il fuoco sacro, dal quale era stata soggiogata l'Italia e vinto Annibale, sebbene turbato e guastato, continuava ciò non ostante a infiammare i petti della nobiltà romana sinchè questa esisteva e rendeva impossibile una intima intelligenza tra gli uomini dell'antico regime e il nuovo monarca.

Una gran parte del partito della costituzione si adattò, almeno apparentemente, e riconobbe la monarchia in quanto che accettò grazia da Cesare e si ritirò, quanto le fu possibile, nella vita privata; ciò non toglie che lo facesse coll'idea d'attendere un nuovo rovescio di cose. Così fecero specialmente i meno importanti partigiani; tuttavia è da contarsi in questa categoria degli assennati anche il valente Marco Marcello, quello stesso che aveva promossa la rottura con Cesare e che si esiliò volontariamente a Lesbo.

Ma nella gran parte della vera aristocrazia la passione era più forte che la fredda riflessione e ad alimentarla concorrevano anche le illusioni sulla riuscita, creduta ancora possibile, ed i timori della inevitabile vendetta del vincitore. Nessuno giudicava lo stato delle cose con sì dolorosa chiarezza senza timore e senza speranza per sè stesso quanto Catone. Del tutto persuaso, che dopo le giornate di Ilerda e di Farsaglia, la monarchia era inevitabile, e moralmente abbastanza forte per confessare alla sua coscienza anche quest'amara verità, e per agire in conseguenza, egli stette un momento perplesso pensando, se il partito costituzionale dovesse continuare la guerra, la quale esigeva, che molti facessero importanti sacrifici per una causa persa, senza sapere perchè li facessero. Ma se egli si decise a continuare la lotta contro la monarchia, non per riportarne la vittoria, ma per ottenere una più pronta e più onorevole caduta, egli cercò di trarre, per quanto gli fu possibile in questa guerra, nessuno il quale volesse sopravvivere alla caduta della repubblica e accettare la monarchia. Sin tanto che la repubblica non era minacciata, pensava che si avesse il diritto e il dovere di obbligare anche i nehhitosi e i cattivi cittadini a prendere parte alla lotta; ma ora era cosa insana e crudele costringere chiunque a rovinarsi per la repubblica omai già seppellita. Egli non solo congedò persino quelli che chiedevano di ritornare in Italia; ma quando il più feroce tra i feroci partigiani, Gneo Pompeo figlio, propose la pena di morte contro costoro, e specialmente contro Cicerone, fu Catone

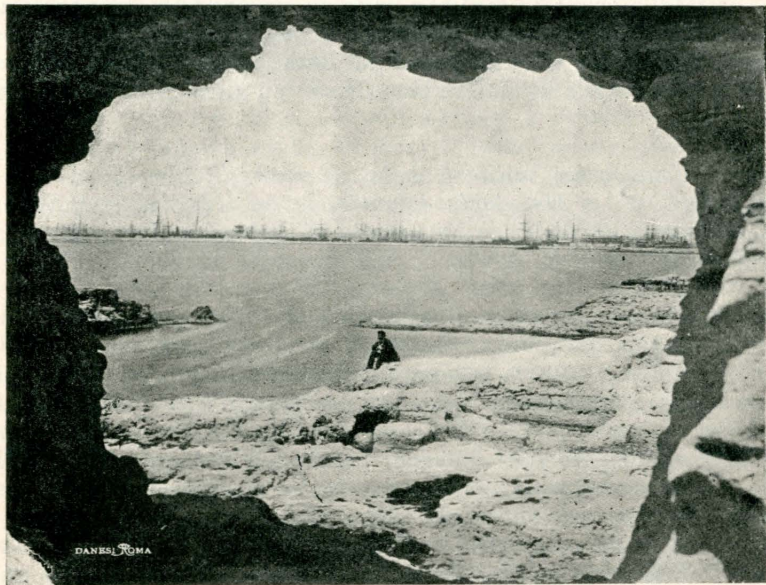
che colla morale sua autorità lo seppe impedire. Anche Pompeo non voleva la pace. Se egli fosse stato un uomo degno della posizione in cui si trovava, si potrebbe credere che avesse compreso, che colui che stende la mano alla corona, non può più rientrare nella vita comune, e che perciò per colui al quale è mancato il colpo, non v'ha più posto su questa terra. Ma Pompeo difficilmente concepiva pensieri troppo elevati per chiedere una grazia, che il vincitore sarebbe forse stato abbastanza generoso da non negargli, ma essi probabilmente erano troppo meschini. Sia che non sapesse reggere all'idea di fidarsi di Cesare, sia che nel consueto modo di confusione e di titubanza egli dopo cessata la prima immediata impressione prodotta dalla catastrofe di Farsaglia ricominciasse a nutrire nuove speranze, il fatto è che Pompeo era deciso di continuare la lotta contro Cesare, e dopo la giornata di Farsaglia di tentare la sorte sur un altro campo di battaglia.

§ 18. — *Conseguenze militari della giornata di Farsaglia. — I capi difensori. — La Macedonia e la Grecia. — L'Italia. — L'Egitto. — La Spagna. — L'Africa. — Guerra di ladroni e di pirati. — Lega coi Parti.*

Sebbene Cesare cercasse di calmare colla prudenza e colla moderazione lo sdegno de' suoi avversari, e si desse ogni cura per diminuirne il numero, tuttavia la lotta continuava senza posa. Ma i capi del partito avevano quasi tutti combattuto a Farsaglia; e quantunque tutti si salvassero, eccettuato il solo Lucio Domizio Enobarbo rimasto morto fuggendo, erano però stati dispersi, perciò non poterono concertare un piano per la continuazione della guerra. Il maggior numero di essi o varcando le scoscese montagne della Macedonia e dell'Illiria, o coll'aiuto della flotta arrivarono a Corcira, dove Marco Catone aveva il comando della riserva. Qui si tenne una specie di consiglio di guerra sotto la presidenza di Catone, al quale assistette Metello Scipione, Tito Labieno, Lucio Afranio, Gneo Pompeo figlio ed altri; ma in parte per l'assenza del supremo duce e per l'angosciosa incertezza della sua sorte, in parte per l'interno scompiglio del partito, non si venne a nessuna conclusione e infine ognuno prese quelle misure che gli sembravano più adatte al proprio o all'interesse della repubblica. Era infatti assai difficile scegliere fra i moltissimi quel partito che avrebbe più a lungo potuto durare.

Colla battaglia di Farsaglia si erano perdute la Macedonia e la Grecia. Catone, il quale, pervenutagli la notizia della sconfitta aveva subito sgombrato Durazzo, conservò veramente al partito costituzionale ancora per qualche tempo la Corcira, e Rutilio Rufo il Peloponneso. Sembrava anche che i Pompeiani si volessero difendere in Patre nel Peloponneso; ma bastò la notizia dell'avvicinarsi di Caleno per scacciarli. Così non si tentò di mantenersi in Corcira. Le squadre pompeiane spedite, dopo la vittoria riportata a Durazzo, sulle coste italiane e siciliane per operare contro i porti di Brindisi, di Messina e di Vibona, avevano riportati importanti successi, e specialmente a Messina, dove

avevano arsa tutta la flotta di Cesare che vi si stava costruendo; ma le navi, che quivi operavano, per la maggior parte dell'Asia Minore e della Siria, furono, dopo la giornata di Farsaglia, richiamate dai comuni cui appartenevano e la spedizione si dileguò da sè. Nell'Asia Minore e nella Siria non vi erano allora truppe nè dell'uno nè dell'altro partito, eccettuato l'esercito del Bosforo di Farnace, il quale, ostensibilmente per conto di Cesare, aveva occupate parecchie provincie dei suoi avversari. In Egitto stanziava veramente ancora un importante esercito romano, formato dalle truppe lasciatevi da Ga-



ALESSANDRIA D'EGITTO.

binio, e d'allora in poi completate con vagabondi italici e con banditi sirii o cilicii; ma era naturale, e il richiamo del naviglio egiziano lo confermò ufficialmente, che la corte d'Alessandria non avesse l'intenzione di tenersi col partito vinto, meno ancora di mettere a sua disposizione le sue truppe. Mire più favorevoli si offrivano ai vinti in Occidente. In Ispagna le simpatie per Pompeo, tanto nell'esercito quanto nella popolazione, erano così pronunziate, che i Cesariani furono perciò costretti di rinunciare all'aggressione, che meditavano di fare contro l'Africa, e sembrava inevitabile una insurrezione tosto che nella penisola comparisse un abile condottiere. In Africa la coalizione, o per dire meglio, il vero autocrate, Giuba re di Numidia, aveva proseguito ad armare dall'autunno 705 (= 49) in poi senza il minimo intoppo. Se dunque in conseguenza della giornata di Farsaglia la coalizione aveva perduto tutto l'Oriente, essa poteva per contro continuare la guerra in modo onorevole in Ispagna, probabilmente, con sicurezza in Africa,

poichè chiedere dal re di Numidia, il quale era da lungo tempo tributario alla Repubblica romana, aiuto contro concittadini rivoluzionari era pel Romano bensì una dolorosa umiliazione, ma non mai un tradimento. Chi in questa lotta disperata non badasse più nè al diritto nè all'onore, poteva mettendo sè stesso fuori della legge, fare anche una guerra da brigante, o, stringendo alleanza con potentati vicini indipendenti, attirare il nemico del paese a prender parte nella lotta interna, o finalmente, riconoscendo apparentemente la monarchia, sollecitare la restaurazione della legittima repubblica col ferro dell'assassino. La prova più naturale e più evidente della disperata condizione dei vinti fu la loro diserzione e la protesta contro la nuova monarchia. Le montagne e anzi tutto il mare erano di quell'epoca a memoria d'uomo il ricovero di tutti i delinquenti, come lo erano degli infelici e di quelli messi fuori della legge. I Pompeiani e i repubblicani avevano bel giuoco di combattere con baldanza nelle montagne e sui mari la monarchia di Cesare che li aveva espulsi, e particolarmente lo aveva la pirateria esercitata con maggiori proporzioni, più compatta e con uno scopo più determinato.

Anche dopo il richiamo delle squadre provenienti dall'Oriente, essi disponevano ancora sempre di un ragguardevole naviglio loro proprio, mentre Cesare ne mancava per così dire quasi completamente, e la loro lega coi Dalmati, i quali erano insorti contro Cesare per proprio conto, la loro signoria dei mari e delle più importanti piazze marittime erano per la guerra di mare, condotta precipuamente alla spicciolata, di assai buon augurio. Come una volta la caccia fatta da Silla ai democratici aveva finito con la sollevazione sertoriana, che prima fu una lotta di pirati, poi di assassini, e divenne finalmente una guerra assai grave, così poteva ora sorgere sul mare non ancora assoggettato — qualora l'aristocrazia catoniana o i partigiani di Pompeo avessero lo spirito ed il coraggio della democrazia mariana e avessero trovato un buon ammiraglio — una repubblica indipendente dalla monarchia di Cesare, e forse capace di misurarsi con questa.

Più severa disapprovazione merita sotto ogni rapporto la risoluzione di associare nella guerra civile romana uno Stato limitrofo indipendente e di provocare così una controrivoluzione: la legge e la coscienza condannano più severamente il disertore che non il brigante, e più facilmente trova la vittoriosa schiera di banditi la via per ritornare in uno Stato libero e ordinato che non una emigrazione ricondotta dal nemico nel paese. Del resto non era probabile che il partito vinto potesse conseguire una restaurazione su questa via. L'unico Stato sul quale avrebbe potuto tentare di fare assegnamento, era quello dei Parti, e anche di questo non si sapeva bene se esso avrebbe preso la cosa sul serio, ed era poi molto improbabile che esso volesse scendere in campo contro Cesare. Il tempo delle congiure non era ancora venuto.

§ 19. — *Cesare insegue Pompeo in Egitto. — Morte di Pompeo.*

Mentre gli avanzi del partito vinto erravano abbandonati alla loro sorte, e quelli che erano decisi a continuare la lotta non trovavano modo di orizzontarsi, Cesare, secondo la sua abitudine, lasciò da parte ogni altro pensiero e inseguì Pompeo, il solo de' suoi avversari ch'egli stimasse come ufficiale e proprio quello che, fatto prigioniero, ne avrebbe verosimilmente paralizzato una metà, e forse la più pericolosa. Egli passò l'Ellesponto con poche truppe — la sua sola navicella si incontrò in una flotta nemica diretta nel mar Nero, e ne fece prigioniero tutto l'equipaggio rimasto quasi istupidito dalla notizia della battaglia di Farsaglia — e, dopo aver date le più urgenti disposizioni, si affrettò ad inseguire Pompeo alla volta dell'Oriente.

Lasciato il campo di battaglia di Farsaglia, Pompeo si era recato a Lesbo per prendervi la moglie e Sesto suo secondogenito, e aveva quindi fatto vela per la Cilicia lungo l'Asia Minore e finalmente per Cipro. Egli avrebbe potuto raggiungere i suoi aderenti in Corcira od in Africa, ma l'avversione che nutriva verso i suoi alleati aristocratici ed il pensiero dell'accoglienza, cui dopo la giornata di Farsaglia e anzi tutto dopo la vergognosa sua fuga doveva aspettarsi, sembrano averlo deciso ad andare per la sua strada e di mettersi sotto la protezione del re dei Parti piuttosto che sotto quella di Catone. Mentre egli era intento a procurarsi denari e schiavi dagli appaltatori e dai commercianti romani in Cipro e ad armare una schiera di 2000 schiavi, ebbe la notizia che Antiochia si era dichiarata per Cesare e che la via che conduceva nel regno dei Parti era chiusa. Egli allora cambiò il suo piano e spiegò le vele alla volta dell'Egitto, dove servivano moltissimi de' suoi vecchi soldati e dove la posizione ed i ricchi mezzi del paese gli davano tempo e modo di riorganizzare la guerra.

Dopo la morte di Tolomeo Aulete (maggio 703 = 51) erano saliti sul trono, insieme e come sposi, i suoi figli, Cleopatra di circa sedici anni e il decenne Tolomeo Diòniso; ma non dopo molto il fratello, o piuttosto il suo tutore Poteino, cacciò dal regno la sorella e la costrinse a cercare un asilo nella Siria, dove essa si preparò a ritornare nel paterno suo regno. Tolomeo e Poteino si trovavano appunto con tutto l'esercito egiziano presso Pelusio, onde impedirle l'ingresso dalla parte di levante, quando Pompeo gettò l'ancora presso il capo Casio e fece pregare il re di permettergli lo sbarco. Il re, da lungo tempo informato della catastrofe di Farsaglia, voleva respingere Pompeo, ma il suo maggiordomo Teodoto fece osservare, che allora Pompeo si sarebbe servito probabilmente delle sue relazioni nell'esercito egizio per farvi succedere una sollevazione, e che era cosa migliore e più sicura, preferibile anche per un certo riguardo verso Cesare, quella di cogliere l'occasione per spacciare Pompeo da questo mondo. Simili ragionamenti politici non mancavano tanto facilmente del loro effetto presso gli uomini di Stato del mondo ellenico. Il generale delle regie truppe, Achille, con alcuni vecchi soldati di Pompeo, si accostarono con una barca alla nave di

Pompeo e l'invitarono a recarsi dal re, e, non potendo accostarsi al lido con la propria nave, in causa del bassofondo, lo prepararono di scendere nel loro battello. Appena Pompeo ebbe messo piede a terra, il tribuno di guerra Lucio Settimio gli vibrò un colpo di stocco per di dietro sotto gli occhi della moglie e del figlio che dal ponte della loro nave furono testimoni dell'assassinio commesso, senza poterlo nè impedire, nè vendicare (28 settembre 706 = 48). Il giorno medesimo in cui 13 anni prima trionfante di Mitridate aveva tenuto l'ingresso



IL NILO.

nella capitale, fu spento sopra una deserta duna della inospitale spiaggia casica per mano di un suo veterano, l'uomo che durante una generazione fu chiamato il Grande e che per molti anni aveva esercitato la signoria su Roma. Buon ufficiale, ma fornito di mediocri qualità di mente e di cuore, il destino con una diabolica perseveranza di trenta anni gli aveva concesso di sciogliere tutti i brillanti e facili còmpiti, gli aveva permesso di cogliere tutti gli allori piantati ed educati da altre mani, gli aveva offerto tutti i mezzi per raggiungere il supremo potere, tanto per dare un esempio di falsa grandezza di cui la storia non ha l'eguale.

Fra tutte le parti deplorabili non ve ne ha una che superi quella di voler parere di più di quello che si è; ed è la fatalità della monarchia che questa deplorabile condizione le sia inevitabile compagna, poichè appena ogni mille anni sorge in un popolo un uomo che non solo porti il nome di re, ma lo sia veramente. Non essendosi questa sproporzione tra l'apparenza e la realtà, forse mai così bruscamente manifestata come in Pompeo, si può tuttavia dire con tutta serietà che

in certo senso egli sia stato il primo nella serie degli imperatori romani. Quando Cesare, seguendo le traccie di Pompeo, arrivò nella rada di Alessandria, tutto era tranquillo. Allorchè l'assassino di Pompeo gli andò incontro e salì la sua nave per presentargli la testa di quell'uomo che era stato suo genero e per molti anni suo collega nella signoria, e pel quale aveva deciso di venire in Egitto per averlo vivo in suo potere, egli ne rivolse gli sguardi profondamente commosso. Non si può sapere qual sorte serbasse Cesare a quell'infelice una volta ridotto in suo potere; il ferro dello zelante assassino ha impedito di conoscerla. Ma se l'umanità, che nel grande animo di Cesare trovava posto accanto all'orgoglio, gli imponeva di essere clemente con l'antico suo amico, esigeva anche il suo interesse, che egli rendesse il suo prigioniero innocuo, in modo diverso che per la mano del carnefice. Pompeo era stato per vent'anni riconosciuto signore di Roma; una così radicata signoria non si cancella con la morte del signore. La morte di Pompeo non sciolse i Pompeiani, ma invece di un capo attempato, inetto e sfruttato, diede loro, ne' suoi due figli Gneo e Sesto, due condottieri ambedue giovani e attivi, oltre a ciò in Sesto anche una decisa capacità. Alla nuova monarchia si attaccò subito come parassita la pretensione ereditaria, ed era assai dubbioso se da questo cambiamento di persone Cesare non risentisse più scapito che vantaggio.

§ 20. — *Cesare riordina l'Egitto. — Sollevazione in Alessandria. — Cesare in Alessandria. — Esercito di liberazione dall'Asia Minore. — Battaglia sul Nilo. — Alessandria tranquillizzata.*

Però Cesare non aveva ora più nulla a fare in Egitto, e tanto i Romani quanto gli Egiziani ritenevano che avrebbe messe immediatamente le vele, e avrebbe volti i suoi pensieri al soggiogamento dell'Asia e alla grande opera d'organizzazione, alla quale, dopo la riportata vittoria, gli incombeva di por mano. Ma costante nella sua massima di regolare subito e di presenza in modo definitivo le condizioni dei paesi da lui occupati, e fermamente persuaso che non aveva a temere nessuna resistenza nè dal presidio romano, nè dalla corte, e inoltre versando in grave imbarazzo pecuniario, Cesare approdò in Alessandria colle due legioni che l'accompagnavano, ridotte alla forza di soli 3200 uomini e con 800 cavalieri celti e germanici; prese alloggio nel palazzo reale, provvide affinchè si raccogliesse l'occorrente somma di denaro e regolò la successione al trono d'Egitto, senza badare alla saccente osservazione di Poteino, che Cesare non dovesse trasandare per queste inezie i suoi molto più importanti affari. Egli trattò gli Egiziani con giustizia e persino con riguardi.

Sebbene l'aiuto da essi prestato a Pompeo autorizzasse l'imposta di una contribuzione di guerra, l'esauito paese ne fu preservato, e condonando gli arretrati della somma stipulata l'anno 695 (= 59), di cui era stata versata quasi la metà, fu richiesta soltanto un'ultima rata di 10 milioni di denari (31 milioni di talleri), fu immediatamente imposta la cessazione delle ostilità al fratello e alla sorella tra loro bel-

ligeranti, e ambedue furono invitati a comparire dinanzi a un giudizio di arbitri, incaricati di esaminare e di decidere la differenza. Essi si arresero; il fanciullo reale si trovava già nel palazzo e vi si trasferì anche Cleopatra. Facendo onore al testamento di Tolomeo Aulete, Cesare aggiudicò il regno egiziano ai due sposi fratello e sorella Tolomeo Dioniso e Cleopatra, e cassando l'incorporazione già avvenuta nel regno di Cipro, ne istituì una secondogenitura egizia, trasferendola ai minori figli dell'Aulete, Arsinoe e Tolomeo il giovane. Ma sotto l'apparente tranquillità andavasi preparando una burrasca. Alessandria era una città mondiale al pari di Roma e quanto alla popolazione difficilmente inferiore, di molto poi superiore per lo spirito di commercio, per la capacità degli operai nelle scienze e nelle arti; i cittadini avevano un forte sentimento nazionale, e, se mancava loro il senso politico, avevano però uno spirito turbolento, per cui essi mettevano in pratica i loro ammutinamenti così coraggiosamente come al giorno d'oggi i Parigi; si può quindi farsi un'idea della sensazione prodotta sul loro animo quando videro il generale romano farla da padrone nella residenza dei Lagidi, ed i loro re tratti dinanzi al suo tribunale. Poteino ed il real fanciullo, ambedue, come ben si comprende, molto malcontenti della sollecitazione perentoria di debiti vecchi, quanto dell'intervento nei dissidi del trono, intervento che non poteva sortire come sorti, se non che in favore di Cleopatra, mandarono con premeditata ostentazione, per soddisfare alle esigenze del Romano, tutti i tesori dei templi e il vasellame d'oro del re alla zecca per essere fusi; con sempre crescente irritazione si fermavano i superstiziosi Egiziani dinanzi alle denudate pareti dei loro templi e alle suppellettili di legno poste sulla mensa del re mentre erano abituati a considerare come loro proprietà la celebrata magnificenza della loro reggia. Era poi sdegnato contro Cesare e contro gli orgogliosi suoi legionari anche l'esercito romano d'occupazione, il quale pel suo lungo soggiorno in Egitto ed in grazia de' molti connubi misti tra soldati romani e donzelle egiziane aveva essenzialmente perduto il carattere nazionale, oltre di che esso comprendeva nelle sue file un gran numero di veterani di Pompeo, di delinquenti latitanti e di schiavi italici, e per di lui ordine aveva dovuto sospendere le sue operazioni sui confini della Siria. La commozione manifestatasi al suo approdo quando la moltitudine vide portare i fasci romani colle scuri nell'antica reggia e i frequenti assassini commessi in città contro i suoi soldati, fecero conoscere a Cesare l'immenso pericolo in cui versava co' pochi suoi fedeli veterani a fronte di questa massa sì irritata.

Ma la ritirata era difficile a motivo del vento maestrale che spirava in quella stagione, e d'altronde un tentativo d'imbarco avrebbe potuto facilmente essere il segnale per lo scoppio dell'insurrezione; e dopo tutto non era del carattere di Cesare di ritornarsene con le pive nel sacco. Egli fece quindi tosto venire rinforzi dall'Asia e sino all'arrivo dei medesimi affettò la massima sicurezza. Giammai era stata tanta allegria nel suo campo come durante questa sosta alessandrina, e se la bella e spiritosa Cleopatra non era in generale avara de' suoi vezzi, e meno ancora col suo giudice, Cesare alla sua volta sembrava valu-

tare più altamente fra tutte le sue vittorie quelle da lui riportate sulle belle donne. Era un giocoso prologo a serissimi avvenimenti. Capitanato da Achille e, come si seppe di poi, per ordine del re e del suo tutore Poteino, giunse inaspettato in Alessandria l'esercito d'occupazione dei Romani stanziante in Egitto, e accortisi i cittadini dell'intenzione con cui vi era giunto, quella cioè di combattere contro Cesare, essi vi si associarono. Con una presenza di spirito, che in un certo modo fa perdonare l'anteriore sua spensieratezza, raccolse Cesare in tutta fretta le sue sparse truppe, s'impadronì della persona del re e de' suoi ministri, si trincerò nella reggia e nel vicino teatro, fece incendiare, poichè mancava il tempo di metterla in salvo, la flotta ancorata nel porto principale immediatamente di contro al teatro, e occupare con battelli l'isola del Faro che dominava il porto. Esso si era così per lo meno assicurata una limitata posizione difensiva e mantenuta aperta la comunicazione per attirare a sè sussidi e rinforzi. Fu al tempo stesso spiccato un ordine al comandante nell'Asia Minore, come pure alle più vicine provincie vassalle, ai Sirii ed ai Nabatei, ai Cretensi ed ai Rodiani di spedire subito delle navi e delle truppe in Egitto.

L'insurrezione, alla cui testa trovavasi la principessa Arsinoe ed il di lei confidente, l'eunuco Ganimede, dominava intanto in tutto l'Egitto, e nella maggior parte della capitale, nelle vie della quale succedevano ogni giorno degli azzuffamenti, senza che a Cesare venisse fatto di sviluppare più liberamente le sue forze e di raggiungere il lago d'acqua dolce di Marea, situato dietro la città, dove avrebbe potuto provvedersi d'acqua e di foraggio, nè agli Alessandrini di rendersi padroni degli assediati e di togliere loro immediatamente l'acqua potabile; poichè, quando i canali del Nilo furono guasti coll'introduzione dell'acqua marina nella parte della città occupata da Cesare, si trovò inopinatamente dell'acqua potabile nelle cisterne scavate in riva al mare. Non potendosi vincere Cesare dalla parte di terra, gli sforzi degli assediati si volsero contro la sua flotta e a togliergli le comunicazioni dalla parte del mare, per le quali gli pervenivano i soccorsi. L'isola del Faro e l'argine che la metteva in comunicazione con la terra ferma, divideva il porto in due parti: nella parte occidentale e nell'orientale che col mezzo di due archi praticati nell'argine, si trovavano insieme connesse. Cesare occupava l'isola e il porto orientale, mentre l'argine ed il porto occidentale erano in potere della borghesia, e le navi di Cesare, essendo stata incendiata la flotta alessandrina, potevano muoversi a loro piacere senza alcun ostacolo. Dopo aver fatto vani tentativi per introdurre dei brulotti dal porto occidentale nell'orientale, gli Alessandrini formarono con gli avanzi che si trovavano nel loro arsenale, una piccola squadra, e se ne servirono per chiudere il passo alle navi di Cesare, quando queste rimorciarono delle navi da trasporto con a bordo una legione proveniente dall'Asia Minore; ma gli eccellenti marinai rodiani di Cesare la vinsero. Non andò molto che i cittadini s'impadronirono dell'isola del Faro (*), e chiusero intieramente alle navi di Cesare l'angusta e scogliosa imboccatura del porto orientale, così che la flotta fu costretta di stanziare nella rada dinanzi al porto orientale, e la sua comunicazione col mare fu gravemente

compromessa. La flotta di Cesare, attaccata ripetutamente nella rada dalle forze superiori dei nemici, non poteva nè sottrarsi alla lotta ineguale, poichè la perdita dell'isola del Faro le impediva l'accesso nel porto interno, nè prendere il largo, poichè la perdita della rada avrebbe intieramente allontanato Cesare dal mare. Sebbene i valorosi legionari, aiutati dalla destrezza dei marinai rodiani, avessero ancora sino allora



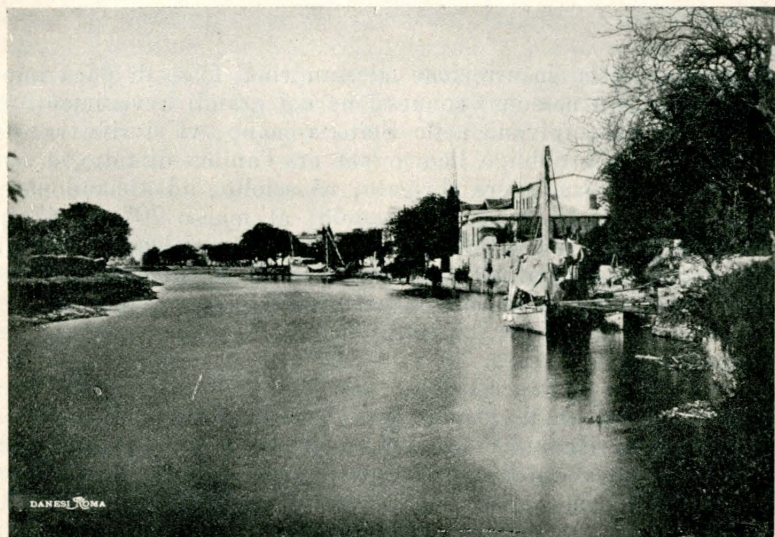
IL NILO.

sempre deciso i combattimenti in favore dei Romani, gli Alessandrini rinnovavano con insaziabile perseveranza i loro preparativi navali; gli assediati dovevano combattere tutte le volte che nè veniva il destro agli assediati, e se i primi fossero stati vinti anche una sola volta, Cesare era intieramente circondato e verosimilmente perduto. Era indispensabile fare un tentativo per riprendere l'isola del Faro. Il duplice assalto fatto coi battelli dalla parte del porto, e con le navi da guerra da quella del mare, ridusse di fatto in potere di Cesare non solo l'isola, ma anche la parte inferiore dell'argine; giunti al secondo arco dell'argine, Cesare ordinò di fermarsi, e di chiudere quivi l'argine stesso con un vallo trasversale. Ma mentre vi si impegnò un furente azzuffamento per impedire questo lavoro, le truppe romane sguarnirono la parte inferiore dell'argine che accostavasi all'isola; inaspettatamente

vi approdò un corpo di Egiziani, che prese alle spalle i soldati ed marinai romani, i quali si erano avanzati sull'argine verso il vallo, e fece precipitare in mare nel massimo disordine tutta la massa. Una parte fu salvata dalle navi romane, il maggior numero annegò. Circa 400 soldati ed un numero ancor più grande di marinai furono le vittime di questa giornata; lo stesso generale, il quale aveva divisa la sorte dei suoi, aveva dovuto, nuotando, mettersi in salvo su un'altra nave, quando la sua, troppo carica, si sommerse. Per sensibile che fosse la perdita sofferta, essa fu però abbondantemente ricompensata con la rioccupazione dell'isola del Faro, che insieme con l'argine sino al primo arco rimase in potere di Cesare. Arrivò finalmente il sospirato soccorso. Mitridate da Pergamo, valoroso guerriero della scuola di Mitridate Eupatore, di cui si diceva figlio, venne per terra dalla Siria alla testa d'uno screziato esercito, nel quale erano gli Itirei del principe di Libano, i Beduini di Iamblico figlio di Samsicheramo, i Giudei capitanati da Antipatro, i contingenti dei piccoli principi e dei comuni della Cilicia e della Siria in generale. Da Pelusio, che fu da Mitridate occupata felicemente lo stesso giorno del suo arrivo, egli prese la grande via che conduceva a Memfi, per evitare di marciare sul terreno assai tagliato del Delta e di passare il Nilo prima di arrivare al luogo dove esso si divide, procurando, con questa disposizione delle sue truppe, importanti vantaggi da parte dei Giudei, che particolarmente in questa parte dell'Egitto si trovavano raccolti in grande numero.

Gli Egiziani, con a capo il giovane re Tolomeo, rimandato da Cesare presso i suoi con la speranza di vedere col mezzo suo sedata l'insurrezione, spedirono un esercito sul Nilo, per impedire a Mitridate il passaggio del fiume. L'esercito arrivò effettivamente al di là di Memfi presso il così detto campo dei Giudei, posto tra Onion ed Eliopoli, a fronte del nemico; ma Mitridate, esperto nel modo di manovrare e di campeggiare dei Romani, seppe, previi parecchi felici combattimenti, raggiungere l'altra sponda presso Memfi. Appena avuta la notizia dell'arrivo dell'esercito di liberazione, Cesare condusse una parte delle sue truppe sulle navi alla punta del lago Marea all'occidente di Alessandria, e lambendo il lago e discendendo il Nilo andò incontro a Mitridate, che lo risaliva. Si operò l'unione senza che il nemico avesse tentato d'impedirlo. Cesare si condusse allora sul Delta, ove si era ritirato il re, respinse, nonostante il profondo canale che la proteggeva, l'avanguardia egiziana al primo scontro, e si avventò tosto contro il campo nemico. Questo era posto ai piedi di un'altura fra il Nilo, dal quale la separava soltanto un'angusta via, e paludi di difficile accesso. Cesare fece assalire il campo al tempo stesso di fronte e di lato sulla via lambente il Nilo, e durante quest'operazione ordinò che un terzo distaccamento occupasse segretamente le alture dietro al campo. La vittoria fu completa; il campo fu espugnato, e quegli Egiziani che non caddero sotto il ferro nemico, annegarono nel tentativo fatto per mettersi in salvo sulla flotta del Nilo. Con uno dei battelli che, stracarichi di feriti, si sommersero, scomparve anche il giovane re, ingoiato dalle onde del suo fiume natio.

Appena cessarono le armi, Cesare, dal campo di battaglia, alla testa della sua cavalleria, si portò per terra direttamente alla capitale e penetrò nella parte tenuta dagli Egiziani. Vestiti a bruno, tenendo in mano le immagini delle loro divinità, l'accosarono i nemici, chiedendo pace; con immenso giubilo fu poi salutato da suoi, che lo videro entrare dalla parte opposta a quella per la quale era uscito. Nelle mani di Cesare stava ora la sorte della città che aveva osato tergiversare i piani del padrone del mondo, e per poco non aveva



IL NILO.

cagionato la sua rovina; egli era troppo sovrano per essere suscettibile, e trattò gli Alessandrini come già aveva trattato i Massalioti. Accennando Cesare ai gravissimi danni sofferti dalla città con la distruzione dei suoi granai in occasione dell'incendio della flotta, con l'incendio della sua famosa biblioteca e di altri pubblici stabilimenti, invitò la popolazione a dedicarsi seriamente in avvenire alle arti della pace e a sanare le piaghe che si era fatte essa stessa; del resto si limitò ad accordare anche ai Giudei, stabiliti in Alessandria, i medesimi diritti di cui godeva la popolazione greca della città, e invece dell'esercito di occupazione dei Romani, che sino allora ubbidiva apparentemente al re d'Egitto, destinò per Alessandria una formale guarnigione romana, che componevasi di due delle legioni che già vi erano accampate e di una terza venuta posteriormente dalla Siria, e tutte tre capitanate da un comandante da esso stesso nominato. Per questo posto di confidenza fu appositamente scelto un uomo, la cui nascita gli rendeva impossibile di abusarne; questi era Rufio, soldato valoroso, ma figlio di un liberto. Cleopatra ed il suo fratello minore Tolomeo ebbero il regno d'Egitto sotto la supremazia di Roma; la principessa Arsinoe fu

condotta in Italia, affinchè non servisse di nuovo pretesto d'insurrezione agli Egiziani affezionati, secondo il costume orientale, tanto alla dinastia quanto ad ogni singolo dinasta; Cipro tornò ad essere una parte della provincia romana della Cilicia.

§ 21. — *Andamento delle cose durante la presenza di Cesare in Alessandria — Indipendenza di Farnace. — Calvino battuto presso Nicopoli. — Vittoria di Cesare presso Ziela. — Ordinamento dell'Asia Minore.*

Per quanto questa insurrezione alessandrina fosse di poca importanza e non avesse nessuna connessione coi grandi avvenimenti che in quel tempo si compivano nello Stato romano, vi si riferiva però notevolmente, poichè obbligò l'uomo che era l'anima di tutto, e senza il quale nulla poteva essere sbrigato, nè sciolto, ad abbandonare il vero suo compito dall'ottobre 706 (= 48) al marzo 707 (= 47) per pugnare con Giudei e con Beduini contro una plebaglia cittadina. Cominciavano a farsi sentire le conseguenze del reggimento personale. Appunto come i Pompeiani anche i Cesariani, erano in quel momento senza una suprema guida; dappertutto decideva l'assennatezza degli ufficiali e anzi tutto il caso.

Quando Cesare partì per l'Egitto, nell'Asia Minore non v'era alcun nemico. Ciò nonostante il valente Gneo Domizio Calvino, luogotenente di Cesare, aveva ricevuto l'ordine di ritogliere al re Farnace il paese, che, senza averne avuto l'autorizzazione, aveva strappato agli alleati di Pompeo; e siccome il medesimo, despota testardo ed arrogante al pari di suo padre, si rifiutava costantemente di sgombrare l'Armenia Minore, non vi fu altro a fare se non che costringervelo con la forza delle armi. Calvino aveva dovuto mandare in Egitto due delle tre legioni lasciatigli, composte dei prigionieri di guerra fatti a Farsaglia, e riempire questa lacuna con una legione organizzata in tutta fretta coi Romani domiciliati nel Ponto e con due legioni di Dejotaro organizzate alla romana, e fece la calata nell'Armenia Minore. Ma l'esercito del Bosforo, che si era segnalato in molti conflitti con gli abitanti del Mar Nero, si mostrò più formidabile del suo. Nella battaglia combattuta presso Nicopoli, la leva pontica di Calvino fu sconfitta e le legioni galate se ne fuggirono; la sola legione dei veterani romani si aprì con poca perdita una via attraverso i nemici. Invece di conquistare l'Armenia Minore, Calvino non poté nemmeno impedire che Farnace riconquistasse i suoi « Stati aviti » pontici, e che versasse su quegli abitanti, e particolarmente sugli infelici Amiseni, tutta la coppa degli orrendi suoi satanici capricci (inverno 706-7 = 48 7). Quando lo stesso Cesare arrivò nell'Asia Minore fece dire a Farnace che il servizio reso gli personalmente, non concedendo alcun soccorso a Pompeo, non poteva essere preso in considerazione di fronte al danno cagionato allo Stato, e che prima di entrare in qualsiasi trattativa, egli dovesse sgombrare la provincia del Ponto e restituire quanto aveva rapito. Egli si dichiarò pronto ad obbedire, ma sapendo che Cesare aveva buone ra-

gioni per ritornare in tutta fretta in Occidente, non si diede alcun pensiero di mantenere la promessa. Egli ignorava che era abitudine di Cesare di recare a fine ciò che intraprendeva. Senza entrare in ulteriori discussioni, Cesare si mise a capo della legione tratta seco da Alessandria e delle truppe di Calvino e di Dejotaro e marciò verso il campo di Farnace presso Ziela. Quando i Bosforani lo videro arrivare, passarono arditamente il profondo crepaccio del monte, che copriva le loro fronti, e salendo il colle assalirono i Romani. I soldati di Cesare erano ancora intenti a piantare il campo, e le loro file vacillarono un momento, ma gli agguerriti veterani tosto si raccolsero e diedero l'esempio per l'attacco generale e per la completa vittoria (2 agosto 707 = 47). La campagna non durò che cinque giorni, e questa fu una inapprezzabile fortuna, allora che ogni momento era prezioso. Cesare fece inseguire il re Farnace, il quale, passando da Sinope, era ritornato nel suo Stato, dal di lui fratello illegittimo, il valoroso Mitridate da Pergamo, che, in ricompensa dei servigi resi in Egitto, si ebbe in luogo di Farnace la corona del regno del Bosforo. Nel resto gli affari della Siria e dell'Asia Minore furono ordinati pacificamente; gli alleati di Cesare furono riccamente retribuiti, quelli di Pompeo nella totalità se la cavarono con molte pecuniarie o col bando. Soltanto Dejotaro, il più potente fra i clienti di Pompeo, fu ridotto all'avito suo angusto territorio nel cantone dei Tolistobogi. In vece sua l'Armenia Minore fu data ad Ariobarzane, re di Cappadocia, e la Tetrarchia dei Trocmei, usurpata da Dejotaro, al nuovo re del Bosforo, il quale per parte del padre derivava dalla dinastia pontica, e per parte della madre da una delle famiglie principesche della Galazia.

§ 22. — *Guerra illirica per terra e per mare. — Sconfitta di Gabinio. — Vittoria navale presso l'isola Tauride. — Riorganizzazione della coalizione in Africa.*

Mentre Cesare era in Egitto, erano accaduti dei seri avvenimenti anche nell'Illiria. La spiaggia della Dalmazia era stata da secoli una piaga per il dominio romano e gli abitanti si trovavano con Cesare in guerra aperta sino dai tempi della sua luogotenenza; nel paese intorno poi brulicavano i dispersi Pompeiani dalla guerra tessalica in poi. Ma Quinto Cornificio, con le legioni provenienti dall'Italia, aveva saputo tenere in freno tanto la popolazione indigena quanto i fuggiaschi, e provvedere al tempo stesso al difficile mantenimento delle truppe in questo alpestre paese. Persino quando il valente Marco Ottavio, il vincitore di Curitta, arrivò con una parte della flotta pompeiana in queste acque, per dirigere per mare e per terra la guerra contro Cesare, Cornificio seppe, con l'aiuto delle navi e del porto dei Iadestini (Zara) non solo mantenersi, ma sostenere anche parecchi felici combattimenti navali con la flotta nemica. Ma il sistema di guerreggiare cambiò quando il nuovo luogotenente dell'Illiria, Aulo Gabinio, richiamato dall'esilio da Cesare, vi arrivò per la via di terra

nell'inverno del 706-7 (= 48-7) alla testa di 15 coorti e di 3000 cavalieri. Invece di limitarsi alla piccola guerra, come aveva fatto il suo predecessore, quest'uomo ardito e attivo imprese immediatamente, e nonostante l'asprezza della stagione, una spedizione nelle montagne, servendosi di tutte le sue forze. Se non che il cattivo tempo, la difficoltà di provvedere alla sussistenza dei soldati e la valorosa resistenza dei Dalmati andavano distruggendo le sue truppe. Gabinio dovette battere in ritirata; fu allora attaccato e ignominiosamente sconfitto dai Dalmati, e con gli scarsi resti del magnifico suo esercito raggiunse, non senza gravi difficoltà, Salona, dove poco dopo morì. La maggior parte delle città del litorale illirico si diede, dopo questo avvenimento, alla flotta comandata da Ottavio; quelle che tenevano per Cesare, come Salona ed Epidaurò (Ragusa vecchia), furono con tale impeto strette d'assedio per mare dalla flotta, per terra dai barbari, che la resa della città di Salona e la capitolazione delle reliquie dell'esercito di Gabinio in essa rinchiuse, non potevano oramai farsi lungamente attendere. Se non che il comandante dei depositi di Brindisi, l'energico Publio Vatinio, fece, in mancanza di navi da guerra, munire di speroni ed equipaggiare coi soldati che uscivano licenziati dagli ospedali alcuni battelli, e diede, con questa flotta improvvisata, un combattimento presso l'isola di Tauride (Torcola tra Lesina e Curzola), e a quella di Ottavio di molto superiore, nel quale il valore del comandante e dei soldati di marina, come spesso accade, supplì al difetto delle navi e i Cesariani vi riportarono una brillante vittoria. Marco Ottavio lasciò quelle acque e si recò in Africa (primavera 707 = 47); veramente i Dalmati si mantennero ancora parecchi anni con grande ostinazione in ostilità, ma questa si riduceva ad una piccola guerra locale di montagna. Quando Cesare ritornò dall'Egitto, il risoluto suo aiutante aveva già allontanato ogni pericolo minaccioso nell'Illiria.

Assumevano un aspetto tanto più serio le cose in Africa, dove il partito costituzionale, sin dal principio della guerra civile, aveva dominato senza alcun limite ed era andato senza tregua accrescendo le sue forze. Sino alla giornata di Farsaglia vi aveva veramente tenuto il governo il re Giuba; egli aveva vinto Curione, i suoi celeri cavalieri e gli innumerevoli suoi imberciatori formavano il nerbo del suo esercito; il luogotenente pompeiano Varo faceva, vicino a Giuba, una parte così secondaria, che egli dovette consegnare a lui quei soldati di Curione, che gli si erano dati prigionieri, ed essere testimone della loro decapitazione e del loro rinvio nell'interno della Numidia. Tutto questo fu cambiato dopo la giornata di Farsaglia. Nessun uomo distinto del partito vinto, eccettuato Pompeo, pensava ad una fuga presso i Parti. E così non si fece alcun tentativo per mantenere la signoria del mare con le forze unite; la guerra di Marco Ottavio nelle acque illiriche era una guerra isolata e fu fatta senza un durevole successo. La grande maggioranza dei repubblicani e dei pompeiani volgeva i suoi sguardi verso l'Africa, dove unicamente si poteva ancora combattere l'usurpatore con onore e secondo lo spirito della costituzione. Colà si erano a poco a poco raccolte le reliquie dell'esercito sba-

ragliato presso Farsaglia, i presidii di Durazzo e del Peleponneso, i resti della flotta illirica; colà si recarono il secondo supremo duce Metello Scipione, i due figli di Pompeo, Gneo e Sesto, il capo politico dei repubblicani Marco Catone, i valenti ufficiali Labieno, Afranio, Ottavio ed altri. Se le forze dell'emigrazione erano venute meno, il fanatismo invece, se pure ciò era possibile, aveva preso uno slancio ancora maggiore. Si continuava non solo a massacrare i prigionieri e persino i parlamentari di Cesare; ma re Giuba, in cui all'irritazione del partigiano si associava la rabbia del semi-barbaro africano, pose per massima doversi distruggere gli abitanti di ogni comune sospetto di nutrire sentimenti di simpatia per il nemico e incendiarne le abitazioni, massima che mise anche in pratica in alcuni luoghi, come ad esempio in Vaga, sita presso Adrumeto (oggi Traileo). E se la stessa capitale della provincia, la fiorente Utica, veduta da molto tempo con cattivo occhio dai re di Numidia, come una volta Cartagine dai Romani, non ebbe da Giuba la stessa sorte di questa, e se il medesimo si limitò a trattare con misure preventive i cittadini uticensi accusati, e non a torto, di simpatia per Cesare, essi lo dovettero unicamente all'energia di Catone.

Non avendo nè Cesare stesso, nè alcuno dei suoi luogotenenti presa alcuna misura contro l'Africa, la coalizione ebbe tutto l'agio possibile per riorganizzarvisi politicamente e militarmente. Anzitutto occorreva eleggere un supremo duce, posto resosi vacante per l'avvenuta morte di Pompeo. Re Giuba aveva l'aria di volersi mantenere anche in seguito nella posizione che aveva avuta in Africa fino alla giornata di Farsaglia; egli, d'altronde, non si considerava più quale cliente dei Romani, ma quale alleato loro pari, per non dire protettore, in prova di che egli s'arrogò il diritto di battere monete d'argento col proprio nome o col proprio stemma, ed elevò le sue pretensioni sino a voler essere il solo in campo col diritto di vestirsi di porpora, esigendo che i duci romani deponessero il manto purpureo, loro distintivo. Metello Scipione poi chiedeva che gli fosse concesso il supremo comando, perchè Pompeo, più per riguardi di famiglia che militari, lo aveva riconosciuto suo pari in rango nella campagna tessalica. La stessa pretesa fu elevata da Varo quale luogotenente in Africa, carica che a dir vero si era arrogata, perchè la guerra doveva guerreggiarsi nella sua provincia. L'esercito chiedeva finalmente, e con ragione, per suo supremo duce il propretore Marco Catone. Questi era il solo che possedesse la necessaria rassegnazione, l'energia e la considerazione per coprire questa scabrosa carica; è ben vero che egli non era militare, ma era a preferirsi immensamente un supremo duce non militare, ma accomodante e che lasciasse fare ai suoi luogotenenti, ad un militare di dubbia capacità, quale era Varo, e di non dubbia incapacità qual era Metello Scipione. Fu finalmente nominato appunto quest'ultimo, e Catone stesso fu quello che possentemente vi contribuì. Ciò avvenne non già perchè Catone non si sentisse capace di assumere un simile incarico, o perchè la sua vanità trovasse meglio il suo conto nel rifiuto che nell'accettazione, e meno ancora perchè amasse o stimasse Scipione, che anzi era con lui personalmente inimicato e

quegli, nella notoria sua dappocaggine, si era procurato una certa importanza soltanto in grazia dei vincoli di parentela con Pompeo; ma unicamente perchè egli nel contenuto suo formalismo legale preferiva di lasciar piuttosto perire la repubblica legalmente, che salvarla in modo irregolare. Quando, dopo la giornata di Farsaglia, egli s'incontrò con Marco Cicerone in Corcira, offrì a questi, quale ufficiale superiore in rango e come di diritto, il comando in Corcira, siccome dal tempo della sua luogotenenza nella Cilicia era ancora investito della carica di generale, e con questa ufficiosità Catone aveva ridotto quasi alla disperazione il povero avvocato, il quale malediceva ora mille volte gli allori da lui raccolti sull'Amano, e nel medesimo tempo aveva destato la meraviglia in tutti gli uomini anche mediocrementemente avveduti. Gli stessi principii furono seguiti in questa ben più importante occasione; Catone trattò la questione sulla nomina alla carica di supremo duce, come se si fosse trattato di una tenuta reale presso Tusculo, e la scelta cadde su Scipione. Con tale conferimento fu eliminata tanto la sua candidatura quanto quella di Varo. Fu ancora lui, e lui solo, quello che si oppose con energia alle pretese del re Giuba e che gli fece sentire che la nobiltà romana non veniva a lui supplichevole, come dinanzi al principe dei Parti, per chiedere aiuto al protettore, ma esigendolo, e imperiosamente, dal vassallo. Nello stato attuale delle forze dei Romani in Africa Giuba non poteva non mostrarsi più accomodante, sebbene, avendo da fare col debole Scipione, ottenesse tuttavia che il soldo delle sue truppe stesse a carico del tesoro romano e che in caso di vittoria gli fosse assicurata la cessione della provincia d'Africa.

Vicino al nuovo supremo duce si mise anche il senato dei « trecento », che fissò la sua sede in Utica e completò le lacune fattesi nel suo seno coll'ammissione dei più ragguardevoli e più ricchi personaggi della classe dei cavalieri. Si procedeva colla massima energia all'armamento, specialmente per lo zelo impiegatovi da Catone, e tutti quelli ch'erano capaci di portare le armi, e persino liberti e Libii, erano incorporati nelle legioni; così mancarono totalmente le braccia all'agricoltura, e una gran parte dei terreni rimase incolta; ma se ne ebbe un risultato. La fanteria pesante contava quattordici legioni, due delle quali già ordinate da Varo, altre otto formate in parte dei fuggitivi, in parte dei coscritti della provincia, e quattro del re Giuba, armate alla romana. La cavalleria pesante, composta dei Celti e dei Germani venuti con Labieno, e di ogni sorta di gente, contava 1600 uomini senza comprendere la schiera dei cavalieri di Giuba, armata alla romana. Le truppe leggieri si componevano di masse innumerevoli di cavalieri numidici, che cavalcavano senza briglia ed erano armati solo di giavellotti, d'un gran numero di sagittari a cavallo e di grossi sciami d'imberciatori a piedi. Si aggiungano i 120 elefanti di Giuba e una flotta di 55 vele comandata da Publio Varo e da Marco Ottavio. Alla oppressiva penuria pecuniaria si provvide in qualche modo con un'imposta decretata dal senato e ripartita fra i membri che lo componevano, che risultò tanto più abbondante in quanto che erano stati indotti ad entrarvi i più ricchi capitalisti africani.

Nelle città forti atte a difendersi, erano state ammassate quantità immense di cereali e d'altre provvigioni, nel medesimo tempo si asportavano dai comuni aperti, per quanto era possibile, quelle che che vi si trovavano raccolte. L'assenza di Cesare, il malumore che regnava nelle sue legioni, il fermento in Ispagna ed in Italia rialzarono a poco a poco lo spirito pubblico e il ricordo della giornata di Farsaglia cominciò a dar luogo a nuove speranze di vittoria. Il tempo perduto da Cesare non si vendicò in nessun luogo più aspramente che in questo. Se egli dopo la morte di Pompeo si fosse immediatamente recato in Africa, vi avrebbe trovato un esercito debole, disorganizzato e ridotto alla costernazione, e un'anarchia completa nei capi; invece ora, specialmente per l'energia di Catone, vi era sorto un esercito eguale in numero a quello sconfitto presso Farsaglia, capitanato da buoni generali e sotto una ben ordinata suprema direzione.

§ 23. — *Movimenti nella Spagna. — Insurrezione militare nella Campania. — Cesare si reca in Africa — Combattimento presso Ruspina. — Posizione di Cesare presso Ruspina. — Battaglia presso Tapso.*

Sembrava piuttosto che su questa spedizione africana di Cesare dominasse un'avversa stella. Ancora prima della sua partenza per l'Egitto Cesare aveva dato diverse disposizioni nella Spagna e nell'Italia per fare i necessari preparativi per la guerra africana; ma tutte non erano riuscite. Secondo gli ordini di Cesare il luogotenente della provincia meridionale della Spagna, Quinto Cassio Longino, doveva passare dalla Spagna in Africa con quattro legioni, unirsi con Bogud, re della Mauritania occidentale⁽⁹⁾ e con lui inoltrarsi verso la Numidia e l'Africa. Ma l'esercito destinato a recarsi in Africa comprendeva un gran numero di Spagnuoli e due intere legioni una volta appartenenti a Pompeo; tanto nell'esercito come nella provincia dominavano simpatie pompeiane, e i modi goffi e tirannici del luogotenente cesariano non erano adatti a farle cessare. Si venne ad una vera insurrezione; le truppe e le città presero partito pro e contro il luogotenente; già le cose erano giunte al punto, che coloro i quali si erano pronunziati contro il luogotenente di Cesare, spiegavano apertamente il vessillo di Pompeo, e già Gneo, figlio primogenito di Pompeo, approfittando di questo favorevole cambiamento, si era imbarcato in Africa per la Spagna, quando la protesta fatta dai più ragguardevoli cesariani contro il luogotenente e l'intervento del comandante della provincia settentrionale vennero ancora in tempo per ispegnere l'insurrezione.

Gneo Pompeo, il quale, strada facendo, aveva sciupato il suo tempo con un vano tentativo di stabilirsi nella Mauritania, arrivò troppo tardi; Caio Trebonio, che Cesare dopo il suo ritorno dall'Oriente aveva spedito in Ispagna onde dare il cambio a Cassio (autunno 707 = 47), trovò dappertutto perfetta obbedienza. Ma a cagione di questi errori in Ispagna, non si era fatto nulla per turbare l'organizzazione dei repubblicani in Africa; anzi, in seguito agli imbarazzi con Longino, il re della Mauritania occidentale Bogud, che parteggiava per Cesare e

che avrebbe per lo meno potuto frapporre degli impedimenti a re Giuba, era stato chiamato in Ispagna alla testa delle sue truppe.

Di maggiore importanza erano gli avvenimenti occorsi nelle truppe, che Cesare aveva ordinato si concentrassero nell'Italia meridionale per essere imbarcate e da lui condotte in Africa. Esse componevansi per la massima parte delle legioni che nelle Gallie, in Ispagna e nella Tessaglia avevano gettate le fondamenta del trono di Cesare. Le vittorie non ne avevano migliorato lo spirito, il lungo riposo nella Bassa Italia ne lo avevano interamente guastato. I servigi quasi sovrumani che Cesare loro imponeva, e le cui conseguenze troppo chiaramente si manifestavano nelle loro file assai diradate, generarono persino in queste ferree nature un lievito di rancore che abbisognava soltanto di tempo per mettere gli animi in commozione. L'unico uomo che loro s'imponeva era assente da un anno e quasi sparito, gli ufficiali superiori temevano molto più i soldati di quello che questi temessero gli ufficiali, e condonavano a codesti conquistatori del mondo ogni atto brutale che essi commettessero verso i loro ospiti e qualsiasi mancanza contro la disciplina. Quando venne l'ordine di imbarcarsi per la Sicilia e si videro costretti a rinunciare ai comodi della vita che conducevano nella Campania, per cambiarli con una terza campagna, che quanto alle fatiche e ai triboli non sarebbe certamente stata meno disastrosa delle due sostenute in Ispagna e nella Tessaglia, le corde da lungo tempo rilassate, tese a un tratto, si ruppero. Le legioni si rifiutarono di obbedire, se prima non era loro pagato il corrispondente prezzo dei doni stati loro promessi e respinsero con parole di scherno, e persino a sassate, gli ufficiali mandati da Cesare per acquietarle. Un tentativo fatto per soffocare al suo nascere la insurrezione, colla promessa di aumentare le somme promesse, non solo non ebbe alcun successo, ma i soldati si levarono in massa onde estorcere dal supremo duce nella capitale l'adempimento delle fatte promesse. Alcuni ufficiali che tentarono di trattenerne le sediziose schiere nella loro marcia, furono massacrati. Il pericolo era gravissimo. Per impedire, almeno pel momento, il temuto saccheggio, Cesare fece con molta assennatezza occupare le porte della città da quei pochi soldati che vi si trovavano, e comparve immediatamente fra la chiassosa turba, chiedendo che cosa volesse. Si gridò volersi « il congedo ». Fu accordato sull'istante. In quanto ai doni, soggiunse Cesare che aveva promesso di darli ai suoi soldati al momento del trionfo, e quanto ai terreni, che egli non aveva loro promessi, ma che era deciso di assegnar loro, esso li invitava a presentarsi a lui nel giorno in cui avrebbe avuto gli onori del trionfo insieme agli altri suoi soldati; poichè essi, per essere prima stati congedati, non potevano naturalmente prender parte al trionfo stesso. Queste masse non erano preparate ad una tale dichiarazione. Esse avevano chiesto il congedo, soltanto per ottenere delle buone condizioni nel caso di un rifiuto, giacchè erano persuase che Cesare non avrebbe potuto intraprendere la guerra africana senza il loro concorso, semi-fuorviati dalla coscienza della propria indisponibilità. Troppo sciocchi per fare un passo indietro e per riassumere e ricondurre sulla vera strada le mancate trattative e svergognati come

uomini per la fede serbata dall'imperatore anche ai suoi soldati felloni e per la sua generosità che accordava ai medesimi, appunto in questa occasione, molto più di quello che egli aveva già promesso; profondamente avviliti come soldati per la dichiarazione di Cesare, che essi avrebbero dovuto assistere da cittadini al trionfo dei loro compagni d'armi e perchè egli non li chiamava più « commilitoni », ma cittadini, cancellando quasi d'un tratto con queste strane parole, che per essere pronunciate dalla sua bocca, suonavano così stranamente, tutta la passata gloriosa loro vita guerresca, e turbati pure dal fascino di quell'uomo cui era impossibile resistere, stettero i veterani alcuni momenti muti e titubanti. Poi si mandò da tutti un grido con la preghiera che Cesare facesse loro grazia e loro permettesse di dirsi ancora suoi soldati. Dopo essersi fatto lungamente pregare, Cesare vi acconsentì, ma ai capi di questa congiura fu diminuita d'un terzo la parte dei doni loro dovuti dipendentemente dal trionfo. La storia non ebbe mai a registrare un più grande caso psicologico di questo e nessuno che sia così perfettamente riuscito.

Questo ammutinamento influò però perniciosamente sulla campagna africana, in quanto che ne ritardò non poco il cominciamento. Quando Cesare arrivò nel porto Lilibeo, sito destinato per l'imbarco, le dieci legioni destinate per l'Africa erano ben lungi dal trovarvisi completamente riunite e appunto le truppe scelte erano quelle che maggiormente ne distavano. Ma appena ve ne furono pronte sei, cinque delle quali di nuova formazione, e vi furono arrivate le necessarie navi da guerra e da trasporto, Cesare mise alla vela (25 dicembre 707 = 47 del calendario non riformato, circa l'8 ottobre del calendario giuliano). La flotta nemica, la quale in grazia delle dominanti procelle equinoziali erasi accostata alla spiaggia presso l'isola di Egimuro dinanzi al seno cartaginese, non fece nulla per impedire il tragitto; ma le stesse procelle dispersero in tutte le direzioni la flotta di Cesare, e quando a lui si presentò l'opportunità di effettuare lo sbarco non lungi da Adrumeto (Susa), non disponeva di più di 3000 fanti, per la massima parte reclute, e di 150 cavalieri. Il tentativo di impadronirsi della ben munita Adrumeto andò a vuoto; Cesare s'impossessò invece di due porti situati a breve distanza l'uno dall'altro, Ruspina (Monastir presso Susa) e Leptide Minore. In questo si trincerò; ma la sua posizione era così malsicura, che tenne i suoi cavalieri a bordo delle navi e queste approvvigionate d'acqua e pronte a mettere alla vela onde potere tosto rimbarcarsi ogni qual volta egli fosse attaccato da forze superiori. Ma non si venne a questi estremi, poichè le navi disperse dalla procella giunsero ancora in buon punto (3 gennaio 708 = 40). Il giorno dopo Cesare, il cui esercito per le misure adottate dai pompeiani, scarseggiava di frumento, intraprese con tre legioni una spedizione nell'interno del paese; ma non lungi da Ruspina, fu attaccato dalle schiere capitanate da Labieno, colle quali questi intendeva di cacciare Cesare dalla spiaggia. Componendosi le truppe di Labieno esclusivamente di cavalleria e di fanteria leggiera, e quelle condotte da Cesare quasi di sola fanteria di linea, le legioni furono tosto girate ed esposte ai proiettili nemici, senza poter contraccambiare i colpi o

attaccare il nemico con successo. Lo spiegarsi in ordine di battaglia di tutta la linea, ridonò bensì la libertà d'azione alle ale, e coraggiosi assalti salvarono l'onore delle armi, ma la ritirata era inevitabile, e se Ruspina non fosse stata così vicina, i giavellotti mauritani avrebbero fatto ciò che presso Carre avevano fatto le frecce dei Parti. Persuaso da questa giornata di tutta la gravezza della sovrastante guerra, Cesare non volle esporre ad un secondo simile attacco gli inesperti suoi soldati, scoraggiati com'erano da questo nuovo modo di combattere, ma attese l'arrivo delle legioni dei suoi veterani, impiegando questo frattempo a pareggiare possibilmente la sconfortante superiorità del nemico nelle armi di grande proiezione. Si ingrossarono le file dell'esercito con gli uomini più destri della flotta, facendoli servire, sebbene con poco profitto, da cavaleggieri o da imberciatori. Più efficaci riuscirono le diversioni promosse da Cesare. Gli venne fatto di chiamare sotto le armi, contro Giuba, le tribù pastorali dei Getuli, vaganti sul versante meridionale del grande Atlante verso il gran deserto di Sahara; poichè esse pure erano state tocche dai colpi vibrati da Mario e da Silla, e il loro sdegno contro Pompeo, il quale allora le aveva assoggettate ai re della Numidia, le rese tosto favorevoli all'erede del possente Mario, di cui serbavano grata memoria sino dai tempi della guerra giugurtina.

I re della Mauritania Bogud in Tingi, Bocco in Jol (Cesarca?) erano rivali naturali di Giuba, e da lungo tempo alleati di Cesare. Andava poi scorrendo il territorio confinario tra i regni di Giuba e di Bocco l'ultimo dei Catilinari, quel Publio Sizio da Nocera, il quale, diciotto anni addietro, da commerciante italico fallito, si era mutato in condottiero mauritano di corpi franchi, e d'allora in poi si era fatto un nome e creata una banda, approfittando degli imbrogli della Libia. Bocco e Sizio invasero d'accordo il paese numidico, occuparono l'importante città di Cirta, e la loro aggressione e quella fatta dai Getuli costrinsero re Giuba a spedire una parte delle sue truppe sui confini meridionali e occidentali. Ciò non ostante la situazione di Cesare era abbastanza difficile. Il suo esercito era circoscritto nello spazio di una lega quadrata; la flotta provvedeva ai bisogni di frumento, ma vi si faceva sentire la mancanza di foraggio appunto come sotto Durazzo alla cavalleria di Pompeo. Le truppe leggieri nemiche si conservavano di fronte a quelle di Cesare nella grandissima loro superiorità, malgrado tutti gli sforzi impiegati da questo grande capitano, così che egli giudicava impossibile di prendere l'offensiva nell'interno del paese anche con soldati veterani. Se Scipione si fosse ritirato ed avesse abbandonato le città marittime, avrebbe forse potuto riportare una vittoria come quella che avevano riportato il visir di Orode su Crasso e Giuba su Curione; e per lo meno avrebbe potuto protrarre la guerra all'infinito. Questo piano di guerra era suggerito dalla più semplice riflessione: lo stesso Catone, sebbene tutt'altro che stratega, lo consigliò e si offrì al tempo stesso di recarsi in Italia con un corpo d'armata e di chiamare colà i repubblicani sotto le armi, ciò che, in grazia della grande confusione che vi regnava, poteva avere un buon successo. Ma Catone poteva soltanto consigliare, non comandare; il

supremo duce Scipione decise che la guerra dovesse combattersi sul litorale. Era questo un errore, non solo in quanto che si abbandonava un piano di guerra che prometteva un successo sicuro, ma ben anche perchè il paese, nel quale si trasferiva la guerra, si trovava in grande commozione, e l'esercito che stava di fronte a quello di Cesare era in gran parte mal sicuro. La leva eseguita con una terribile durezza, l'asportazione delle provvigioni, la devastazione dei piccoli villaggi e in generale il sentimento di essere sacrificati per una causa ormai perduta e ad essi estranea, avevano irritato la popolazione indigena contro i repubblicani romani, che combattevano l'ultima loro battaglia di disperazione sul suolo africano; e le misure di terrorismo dei medesimi prese contro tutti i comuni tacciati d'indifferenza avevano cambiato questo commovimento nel più terribile odio. Le città africane si dichiaravano per Cesare appena lo potevano fare; tra i Getuli ed i Libii, che in gran copia servivano fra le truppe leggiera e anche nelle legioni, si mise la diserzione. Ma Scipione tenne fermo il suo piano con la ostinazione propria della stupidità; egli venne con tutte le sue forze da Utica dinanzi alle città di Ruspina e di Leptide Minore occupate da Cesare, gettò delle forti guarnigioni in Adrumeto al nord di Leptide Minore e in Tapso posta al sud di essa (sul promontorio Râs Dîmâs) e in comune con Giuba, il quale si era avvicinato alle mura di Ruspina con tutte le truppe rimastegli disponibili, dopo di avere assicurata la difesa dei suoi confini, offrì replicatamente battaglia al nemico. Ma Cesare era risoluto di attendere l'arrivo delle sue legioni di veterani. Appena queste furono giunte e schierate sul campo di battaglia, Scipione e Giuba perdettero la voglia di venire ad una battaglia campale, e Cesare, avuto riguardo alla straordinaria superiorità della loro cavalleria leggiera, non ebbe dal canto suo alcun mezzo per obbligarveli. Passarono quasi due mesi in marcie ed in scaramucce nelle vicinanze di Ruspina e di Tapso, specialmente per rinvenire le cantine nascoste (Silos) usate nel paese e per distendere i posti militari. Costretto dalla cavalleria nemica a tenersi possibilmente sulle alture, o anche a coprire i suoi fianchi con linee trincerate, Cesare, durante questa faticosa ed infelice guerra, abituò a poco a poco i suoi soldati a questo strano modo di combattimento. Nessuno, nè amico nè nemico, ravvisava nel previdente maestro schermidore, che si dedicava con tutta la sollecitudine possibile, e non di rado personalmente, alla istruzione dei suoi soldati, l'impetuoso supremo duce, e tutti prendevano quasi abbaglio ammirando questa sempre eguale maestria, sia nel temporeggiare, che nell'affrettare le imprese.

Finalmente, dopo d'aver tratti a sè gli ultimi rinforzi, Cesare volse i suoi passi presso Tapso. Scipione aveva, come fu detto, guarnito fortemente questa città, commettendo così l'errore di offrire al suo avversario un facile punto d'attacco; a questo errore ben presto ne aggiunse un altro ancor meno perdonabile, quello di dare la fin'allora da Cesare desiderata e da lui con ragione ricsusa battaglia campale per liberare Tapso e per di più sopra un terreno sul quale la fanteria di linea aveva la certezza della vittoria. Le legioni di Scipione e di Giuba si avanzarono sulla spiaggia di fronte al campo di Cesare, le

prime file in ordine di battaglia, le ultime occupate a formare un campo trincerato, mentre al tempo stesso la guarnigione di Tapso si preparava a fare una sortita. Per respingere queste bastarono le guardie caestrensi di Cesare.

Le sue legioni agguerrite, già accorte della meno sicura posizione scelta dal nemico e delle mal serrate file delle sue legioni, obbligarono un trombettiere, mentre i nemici lavoravano ancora alle fortificazioni, a dare un segnale dell'attacco e si avanzarono su tutta la linea con Cesare stesso alla testa, che, vedendo muoversi le sue genti senza attendere i suoi ordini, aveva spinto innanzi a briglia sciolta il suo cavallo. L'ala destra, precedendo le altre divisioni, fece retrocedere, e avventarsi contro i loro conduttori, gli elefanti.

Fu questa l'ultima grande battaglia in cui furono impiegate queste belve, spaventate dalla grandine di frecce e di palle scagliate contro di esse dai frombolieri. I soldati che appoggiavano la schiera degli elefanti furono fatti a pezzi, l'ala sinistra dei nemici fu rotta e tutta la linea presa di fianco. La sconfitta riuscì tanto più disastrosa in quanto che il nuovo campo dell'esercito soccombente non era ancora pronto, e il vecchio campo si trovava a una grande distanza; l'uno e l'altro furono presi quasi senza combattimento. La massa dell'esercito sconfitto gettava le armi e chiedeva quartiere; ma i soldati di Cesare non erano più quelli i quali dinanzi a Iberda si erano astenuti volentieri dal combattere, presso Farsaglia avevano onorevolmente risparmiato gli inermi. L'abitudine della guerra civile e lo sdegno loro rimasto dall'ammutinamento si fecero sentire in un modo tremendo sul campo di battaglia di Tapso. Se l'idra, contro la quale si combatteva, andava riacquistando sempre nuove forze, se l'esercito era costretto di trascinarsi dall'Italia in Ispagna, dalla Spagna in Macedonia, dalla Macedonia in Africa, se il paese non poteva mai ottenere la quiete, sempre più ardentemente desiderata, i soldati, e non a torto, ne attribuivano la causa alla malintesa clemenza di Cesare. Essi avevano giurato di riparare a quello che Cesare aveva trasandato, e come furono insensibili alle preghiere dei loro disarmati concittadini, così furono sordi agli ordini di Cesare e degli altri ufficiali superiori. I 50.000 cadaveri che coprirono il campo di battaglia di Tapso, fra i quali si riconobbero parecchi ufficiali Cesariani, avversari segreti della nuova monarchia e perciò massacrati in quel frangente dai propri soldati, spiegarono il modo con cui il soldato sa procacciarsi la quiete. L'esercito vittorioso invece non ebbe a compiangere che 50 vittime (6 aprile 708 = 46).

§ 24. — *Catone in Utica. — I capi dei repubblicani uccisi. — Ordine dell'Africa. — Vittoria della monarchia — Fine della repubblica.*

La giornata di Tapso mise fine alla guerra combattuta in Africa, come un anno e mezzo addietro quella di Farsaglia aveva posto fine all'altra combattuta in Oriente. Catone, quale comandante di Utica, adunò il senato, espose lo stato dei mezzi di difesa e lasciò che i senatori

decidessero, se si volesse sottomettersi o difendersi sino al punto estremo, scongiurandoli soltanto di conchiudere e di agire non ciascuno per sè, ma tutti per uno. La parte più coraggiosa dei convocati trovò parecchi sostenitori; fu fatta la proposta di dare da parte dello Stato la libertà agli schiavi atti a portare le armi, proposta respinta da Catone perchè intaccante illegalmente la proprietà privata, proponendo invece un appello patriottico ai proprietari di schiavi. Se non che questo accesso di risolutezza non fu di lunga durata in quell'assemblea, la cui maggioranza si componeva di grossi commercianti africani, e si decise di venire ad una capitolazione. Essendo poi entrati in Utica, provenienti dal campo di battaglia, Fausto Silla, figlio del dittatore, e Lucio Afranio, seco conducendo una grossa divisione di cavalleria, Catone fece un altro tentativo per tenere la città, ma avendo essi messo per condizione di fare prima massacrare tutta la borghesia di Utica come infida, egli con raccapriccio respinse una tale proposta, e preferì che l'ultima rocca dei repubblicani cadesse in mano del monarca senza colpo ferire, piuttosto che profanare gli ultimi palpiti della Repubblica con un sì orrendo macello. Dopo di avere, in parte con la sua autorità, in parte con generose distribuzioni pecuniarie messo un freno all'infuriare della soldatesca contro gli infelici Uticensi, e dopo di avere, per quanto lo comportavano le sue finanze, somministrato i mezzi per fuggire a quelli che non speravano nella clemenza di Cesare, e suggerito a quelli che volevano rimanere il modo di capitolare a condizioni possibilmente sopportabili, e dopo di essersi assolutamente persuaso di non poter fare più nulla per nessuno, egli si tenne sciolto dalla sua carica di comandante, si ritirò nella sua camera da letto, e si trafisse col proprio brando. Anche degli altri capi fuggitivi ben pochi si salvarono. La cavalleria fuggita da Tapso s'incontrò nelle schiere di Sizio e fu massacrata o presa; i suoi comandanti Afranio e Fausto furono consegnati a Cesare e, non avendoli egli fatti subito morire, furono ammazzati da' suoi veterani in una sommossa. Il supremo duce Metello Scipione cadde con la flotta del partito vinto in potere di Sizio, e quando gli si vollero mettere le mani addosso, si trafisse col proprio ferro.

Re Giuba, non impreparato a fare una eguale fine, aveva deciso di morire da re facendo innalzare sulla piazza della sua città di Zama un immenso rogo, il quale, insieme col suo corpo, doveva consumare tutti i suoi tesori e i cadaveri di tutti i cittadini di Zama. Se non che gli abitanti non si sentivano disposti a servire di decorazione ai funerali del Sardanapalo africano, e quando il re, fuggendo dal campo di battaglia e accompagnato da Marco Petreo, comparve dinanzi alla città, gli abitanti gli chiusero le porte. Il re, una di quelle nature inferocite dall'abbagliante e tracotante godimento della vita, le quali si fanno un giuoco anche della morte, condusse il suo compagno di sventura in una delle sue ville, vi fece servire un magnifico banchetto, e dopo il pasto invitò Petreo a singolare tenzone all'ultimo sangue. Fu il vincitore di Catilina che soggiacque sotto i colpi del re, e questi si fece poi trafiggere da uno de' suoi schiavi.

I pochi altri individui di qualche considerazione che si salvarono,

come Labieno e Sesto Pompeo, seguirono il fratello maggiore di questi, Gneo Pompeo, in Ispagna, cercando, come una volta Sertorio, nelle acque e nei monti di questa provincia, ancora sempre semi-indipendente, un ultimo asilo da brigante e da pirata. Cesare ordinò senza ostacolo le cose africane. Come aveva già proposto Curione, fu sciolto il regno di Massinissa. La parte più orientale, ossia la provincia di Sitifi, fu unita al regno del re Bocco della Mauritania orientale; fu anche riccamente ricompensato il re Bogud di Tingi.

La città di Cirta (Costantina) e il territorio circostante, che sino allora aveva appartenuto al principe Massinissa e a suo figlio Arabion sotto l'alta sovranità di Giuba, fu ora assegnata al condottiero Publio Sizio perchè vi stabilisse le sue schiere semi-romane⁽⁴⁰⁾; al tempo stesso questo distretto e in generale la parte molto maggiore e più fertile del regno numidico, come la « Nuova Africa », fu fusa colla più antica provincia d'Africa, e la difesa della provincia del litorale contro le tribù nomadi del deserto, che la Repubblica aveva affidata ad un re vassallo, fu assunta dal nuovo monarca per conto dello Stato. La lotta che Pompeo ed i repubblicani avevano intrapreso contro la monarchia di Cesare, dopo aver durato quattro anni, ebbe dunque fine colla completa vittoria del nuovo monarca. È meglio convenire che la monarchia non ebbe la sua origine sui campi di battaglia di Farsaglia e di Tapso; essa può datare la sua esistenza dal momento in cui Pompeo e Cesare, insieme uniti, ebbero fondata la signoria riunita e rovesciata la sino allora vigente costituzione aristocratica. Furono però i battesimi di sangue del 9 agosto 706 (=48) e del 6 aprile 708 (=46) quelli che tolsero di mezzo la signoria riunita, contraria alla natura della monarchia, e che gettarono le valide fondamenta della nuova monarchia stata formalmente riconosciuta. Potevano succedere insurrezioni per opera di pretendenti e congiure in senso repubblicano, e potevano avvenire nuove scosse e persino nuove rivoluzioni e restaurazioni; ma l'esistenza continuata della repubblica durata cinque secoli era rotta e in tutta l'estensione del grande Stato romano era fondata la monarchia colla legittimità del fatto compiuto. La lotta costituzionale era finita; e che fosse finita lo provò Marco Catone quando in Utica si trafisse col proprio brando. Egli era stato per molti anni nel conflitto della repubblica legittima il suo campione contro i nemici di essa: aveva continuato ad esserlo molto tempo dopo che in lui era spenta ogni speranza di vincere. Ma ora la lotta stessa era divenuta impossibile; la repubblica fondata da Marco Bruto era morta e non doveva mai più essere richiamata in vita; e che cosa avevano più a fare su questa terra i repubblicani? Il tesoro era stato rubato, la sentinella non aveva più alcun compito; chi la poteva sgridare se essa se ne andava a casa sua? Vi ha più nobiltà e anzitutto più senno nella morte di Catone di quello che fosse in tutta la sua vita. Catone non era affatto un grand'uomo; ma nonostante quel poco accorgimento, quella bizzarria, quell'arida stanchevolezza e quelle frasi male applicate, che lo caratterizzarono pel suo tempo e per tutti i tempi come l'ideale dello spensierato repubblicanesimo, ed il beniamino di tutti coloro che amoreggiavano con lui, egli era però il solo che rappre-

sentasse con onestà e con coraggio il grande sistema nella sua agonia. Catone ha avuto una parte storica molto più importante che non molti altri uomini a lui superiori, poichè a fronte della semplice verità la più scaltra menzogna non regge, e poichè ogni grandezza e splendore della natura umana si appoggia infine sull'onestà e non sullo spirito. La circostanza ch'egli fu uno stolto accresce il tragico significato della sua morte; appunto perchè Don Chisciotte è uno stolto egli è una figura tragica. È desolante che su quel teatro, sul quale hanno vissuto e agito tanti uomini grandi ed assennati, fosse destinato soltanto un pazzo a fare l'epilogo. E non è neanche morto invano. La sua morte fu una terribile protesta della repubblica contro la monarchia, mentre l'ultimo dei repubblicani se ne andò quando comparve il primo monarca; protesta che lacerò come una ragnatela quella cosiddetta costituzionalità, colla quale Cesare vestiva la sua monarchia e prostituiva con tutta la sua simulata mendacità lo *schiboletto* della conciliazione di tutti i partiti, sotto la cui egida crebbe la monarchia.

L'inesorabile guerra che il fantasma della legittima repubblica ha fatto per secoli da Cassio e da Bruto sino a Trasea e a Tacito, e ancora più lungamente, alla monarchia di Cesare, questa guerra di complotti e di letteratura è l'eredità che Catone, morendo, lasciò al suo nemico. Questa opposizione repubblicana assunse da Catone il suo contegno nobile, rettorico ma trascendentale, severo ma arrogante, senza speranza e fedele sino alla morte, e appena morto l'uomo, stato in vita non di rado il suo soggetto di scherno e di scandalo, cominciò a venerarlo come un santo. Ma il più grande di tutti gli omaggi fu quello che Cesare involontariamente gli rendeva mentre egli trattava con sprezzante benignità tutti i suoi nemici, Pompeiani o repubblicani, e facendo soltanto per Catone un'eccezione col perseguitarlo persino oltre la tomba con quell'odio accanito, che sogliono nutrire gli uomini di Stato pratici per quegli avversari, che loro si oppongono sul campo ideale ad essi altrettanto pericoloso quanto inarrivabile.

NOTE.

(1) Un centurione della decima legione di Cesare fatto prigioniero disse al supremo duce nemico che con dieci de' suoi egli avrebbe affrontata la più valente coorte (500 uomini) nemica (*Bell. Afric.*, 45). « Nel modo di combattere degli antichi — diceva Napoleone I — le battaglie si riducevano a tanti duelli; sulle labbra d'un soldato de' nostri tempi sarebbe millanteria ciò ch'era una verità su quelle di quel centurione ». Quale fosse lo spirito militare che animava l'esercito di Cesare, lo provano i documenti annessi alle sue memorie e consistenti in una relazione sulla guerra africana, scritta a quel che pare da un ufficiale di secondo rango, e quella sulla seconda guerra spagnuola, che pare essere piuttosto un giornaleto militare.

(2) Pompeo stesso (CESARE, *B. c.*, 1, 6) addusse questa cifra e ciò combina colla notizia ch'egli perdette in Italia circa 60 coorti o 30.000 uomini e che ne condusse in Grecia 25.000 (CESARE, *B. c.*, 3, 10).

(3) Il senatoconsulto portava la data del 7 gennaio; il 18 si sapeva in Roma già da parecchi giorni, che Cesare aveva passato il confine (CIC., *Ad Att.*, 7, 10, 9, 10, 4); il messo impiegò da Roma a Ravenna almeno tre giorni. La partenza deve essere quindi avvenuta il 12 gennaio, che secondo la corrente riduzione corrisponde al 24 nov. 704 (= 50) dell'era giuliana.

(4) Non potendo secondo il diritto formale aver luogo « l'adunanza legale del senato » appunto come il « tribunale legale » se non nella città stessa o entro il suo circondario, così il senato di Tessalonica si chiamava i « trecento » (*Bell. Afric.*, 88, 90; APPIAN., 2, 95), non perchè si componesse di 300 membri, ma perchè questo era l'antichissimo numero normale dei senatori. Si può ritenere che questo collegio sia stato rinforzato coll'aggregazione dei cavalieri di vaglia; ma se Plutarco (*Cato min.*, 59, 61) fa dei trecento tanti italici commercianti all'ingrosso, egli ha male interpretato la sua fonte (*B. Afr.*, 90). Già in Tessalonica similmente era stato ordinato il quasi-senato.

(5) Secondo il calendario riformato presso a poco il 5 novembre 705.

(6) È difficile indicare esattamente dove fu il campo di battaglia. APPIANO (2, 75) lo pone assolutamente tra (Nuova) Farsaglia (ora Fersala) e l'Enipeo. Dei due fiumi, che solo per questa circostanza destano qualche interesse, e che sono senza dubbio l'Apidano e l'Enipeo degli antichi, il Sofaditico ed il Fersaliti, il primo ha le sue sorgenti sui monti Taumacoî (Domoco) e sulle alture dolopiche, il secondo sull'Otri, e presso Farsaglia non passa che il Fersaliti; ma siccome presso STRABONE (9. p. 432) l'Enipeo ha la sua origine sull'Otri e scorre presso Farsaglia, così con ragione da LEAKE (*Northern Greece*, 4, 320) il Fersaliti è preso per l'Enipeo ed è erronea l'opinione di Göler che il Fersaliti sia l'Apidano. In ciò concordano anche tutte le altre relazioni degli antichi su questi due fiumi. Bisogna però ammettere con Leake, che il fiume Vlokho, formato dalla confluenza del Fersaliti e del Sofaditico e che si versa nel Peneo, presso gli antichi si chiamasse Apidano come il Sofaditico; ma ciò è anche tanto più naturale, in quanto che non già il Fersaliti, ma il Sofaditico è costantemente provveduto d'acqua (LEAKE, 4, 321). L'antica Farsaglia, da cui trasse il nome la battaglia, deve quindi essersi trovata tra Fersala ed il Fersaliti. La battaglia deve essersi combattuta sulla sponda sinistra del Fersaliti e in modo che i Pompeiani, colla faccia volta verso Farsaglia, appoggiavano al fiume il corno destro (CES., *B. c.*, 3, 83; FRONTINO, *strat.*, 2, 3, 22) Ma il campo dei Pompeiani non deve essere stato in questo luogo, ma sul pendio delle alture di

Cinocefalo sulla destra dell'Enipeo, sia perchè essi sbarrarono a Cesare la via per Scotussa, sia perchè la loro linea di ritirata su Larissa passava evidentemente pei monti al disopra del campo; se essi, secondo LEAKE (4, 482), si fossero accampati all'est di Farsaglia, sulla sinistra dell'Enipeo, non avrebbero mai potuto arrivare verso settentrione passando questo fiumicello, che appunto qui è assai infossato (LEAKE, 4, 469) e allora Pompeo invece di fuggire a Larissa avrebbe dovuto mettersi in salvo a Lamia. E' dunque verosimile che i Pompeiani piantassero il loro campo sulla destra del Fersaliti e che passassero il fiume per combattere e lo ripassassero dopo la battaglia ritornando nel loro campo, d'onde poi essi salissero i pendii di Crannone e di Scotussa che a questa sovrastano e si elevano alle alture di Cinocefalo. Ciò non era impossibile. L'Enipeo è un fiumicello angusto, di corso lento, che Leake trovò nel mese di novembre della profondità di due piedi e che in piena estate è spesso secco (LEAKE, 1, 448 e 4, 472; cfr. LUCANO, 6, 373) e la battaglia fu combattuta in piena estate. Gli eserciti distavano prima che cominciasse la battaglia tre quarti di lega l'uno dall'altro (APPIANO, *B. c.*, 2, 65), così che i Pompeiani avevano l'agio di dare tutte le disposizioni e di assicurare anche per mezzo di ponti la comunicazione col loro campo. Se la battaglia terminava con una piena sconfitta, è certo che la ritirata non avrebbe potuto farsi sino al fiume e oltre il medesimo ed è fuor di dubbio che per questo motivo Pompeo accettò solo a malincuore il partito di combattere in questa posizione. E ne sentì l'effetto la sua ala sinistra posta alla maggior distanza dalla base della ritirata; ma la ritirata del centro dell'esercito e dell'ala destra non fu eseguita con tanta fretta da riuscire impossibile nelle date condizioni. Cesare ed i suoi plagiari tacciono sul passaggio del fiume, perchè ciò spiegherebbe troppo manifestamente le smanie di combattere dei Pompeiani, che d'altronde emerge da tutta la relazione, come spiegherebbe anche in loro favore il modo della ritirata.

(7) In questo luogo conviene accennare al noto ordine del giorno dato da Cesare a' suoi soldati di ferire nel volto i cavalieri nemici. La fanteria, sorta contro ogni regola, prese l'offensiva contro la cavalleria, alla quale non poteva approssimarsi colle daghe, non doveva lanciare il suo pilo, ma servirsene come di giavelotto contro i cavalieri, e, per difendersene meglio, vibrare i colpi allo insù (PLUTARCO, *Pomp.*, 69, 71. *Caes.*, 45; APPIANO, 2, 76, 78; FLOR., 2, 13; OROS., 6, 15; erroneamente FRONTINO, 4, 7, 32). La relazione aneddotica di questa istruzione, che i cavalieri pompeiani si sarebbero dati alla fuga per timore di riportare sfregi sul volto, e che avrebbero anche messi i cavalli al galoppo « coprendosi il volto colle mani » (Plutarco), cade da sè: ciò sarebbe verosimile soltanto, se la cavalleria pompeiana fosse stata composta principalmente di giovani nobili romani, di « graziosi damerini »; e questo è falso. Può essere tutt'al più che il campo dell'ingegno abbia dato a questa semplice e opportuna istruzione tale goffa, sebbene frizzante stravoltura.

(8) La perdita dell'isola del Faro deve essere stata accennata nella lacuna *B. Alex.*, 12 perchè l'isola da principio era in potere di Cesare (*B. c.*, 3, 112, *B. Alex.*, 8). L'argine deve essere stato costantemente in potere dei nemici, poichè Cesare corrispondeva coll'isola soltanto per mezzo di barche.

(9) La conformazione degli Stati nell'Africa del nord-ovest si trova durante quest'epoca coperta da un foltissimo velo. Dopo la guerra Giugurtina dominava Bocco, re della Mauritania, verosimilmente dall'Atlantico sino al porto di Salda nell'odierno Marocco ed Algeria; i principi di Tingi (Tangeri), che non devono confondersi coi re della Mauritania, dei quali si è già parlato (PLUT., *Sert.*, 9) ed ai quali appartengono probabilmente il Leptasta di Sallustio (*Hist.*, 3, 31 KRITZ) e il Mastanesosus di CICERONE (*In Vat.*, 5, 12), saranno stati indipendenti entro limitati confini, o saranno stati anche suoi feudatari; similmente già Siface comandava sopra parecchi principi di tribù (APPIANO *Pun.*, 10) e di questo tempo Cirta nella vicina Numidia era posseduta dal principe Massinissa (APP., *B. c.*, 4, 54), verosimilmente ancora sotto la signoria di Giuba. Verso il 672 (= 82) troviamo al posto di Bocco un re chiamato Bocud o Bogud, probabilmente figlio di Bocco (OROS., 5, 21, 14). Dal 705 (= 49) in poi il regno

è diviso tra il re Bogud, che ne possiede la metà occidentale, ed il re Bocco, che ne possiede la metà orientale ed alla quale si riferisce la posteriore divisione della Mauritania nel regno di Bogud, ossia lo stato di Tingi ed il regno di Bocco, ossia lo Stato di Jol (Cesarea). (PLIN., *H. n.*, 5, 2, 19, cfr. *Bell. Afr.*, 23).

(10) Le iscrizioni dell'indicato paese somministrano abbondanti tracce di questa colonizzazione. E' assai comune il nome dei Sizii; il luogo africano di Milev, ha il nome romano di *colonia Sarnensis* (*C. I. L. VIII*, p. 1094), evidentemente da Sarno, dio del fiume di Nocera (SVET., *Rhet.*, 4).